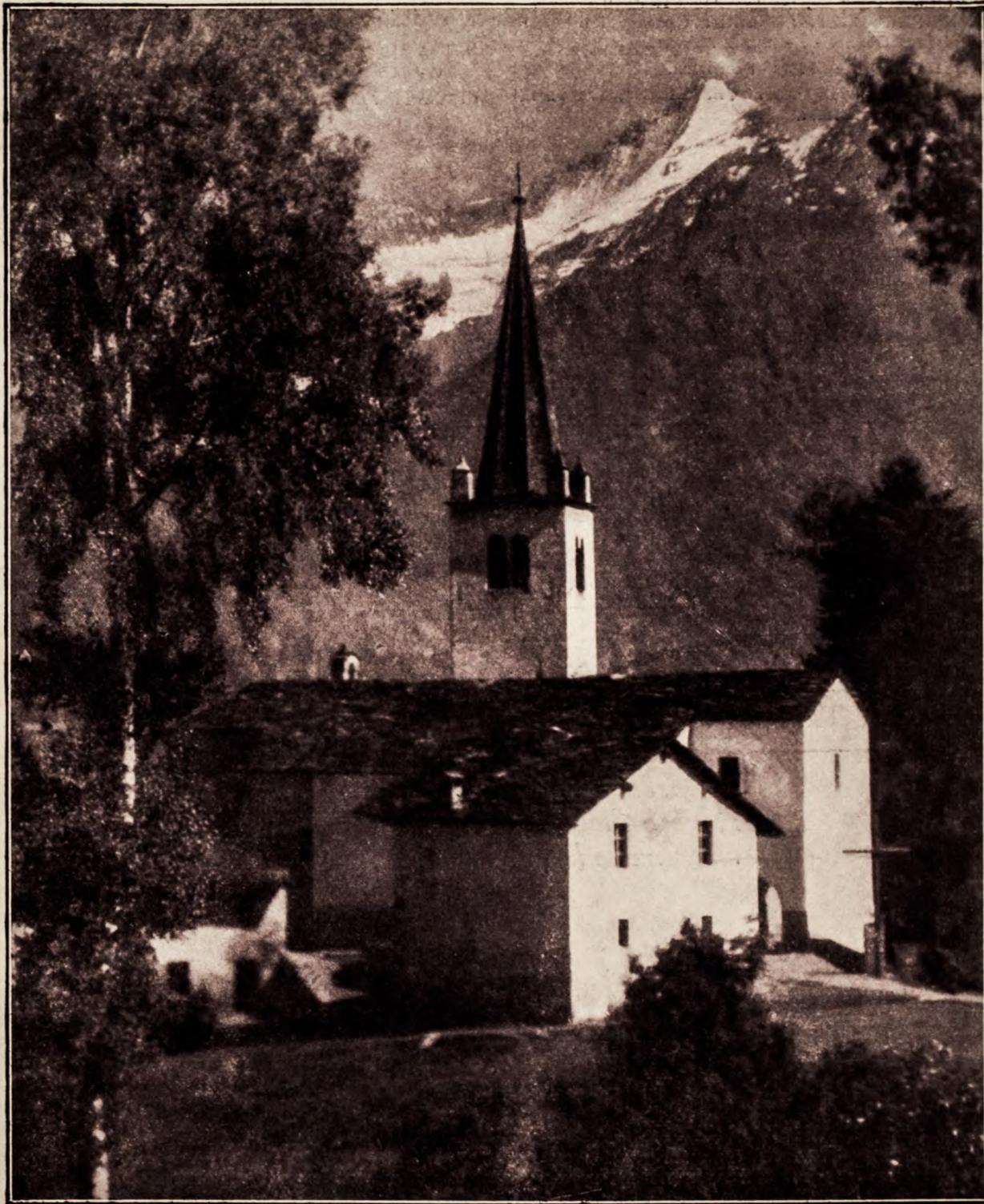




CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE



LA GRIVOLA DA ST. NICOLAS.

(Neg. R. Peretti - Griva).

SOMMARIO DELLA RIVISTA MENSILE N. 9-10. - SETTEMBRE-OTTOBRE 1929

SPIGOLATURE NELLE MONTAGNE ROCCIOSE CANADESI
(con 5 ill. nel testo). — MASSIMO STRUMIA.

ESTATE 1929: DALLE DOLOMITI AL GRUPPO DEL MONTE
BIANCO (con 6 ill. nel testo). — VIRGILIO NERI.

ASCENSIONI NEL GRUPPO DEL RUTOR (con 5 ill. nel testo).
— ERNESTO DENINA - EMANUELE ANDREIS.

RODA DEL MULON. — PIETRO SLOCOVICH.

NUOVE VIE NELLE DOLOMITI PESARINE (con 2 ill. nel
testo). — R. CORBELLINI.

SASSO PIATTO (con 1 schizzo nel testo). — GINO BONVICINI.
SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE.

CEVEDALE. — ENRICO BOZZI.

IL PROBLEMA DELLA MONTAGNA. — UGO RONDELLI.

NUOVI TOPONIMI NELLE ALPI MARITTIME (con 3 ill. nel
testo). — VITTORIO DI CESSOLE.

CRONACA ALPINA. — NOTIZIARIO.

Bastoni di Ski marca „VIBO”

La marca che garantisce ottima qualità e perfetta lavorazione dovuta alla nostra grande esperienza.

J. VIEIDER-BOLZANO



Gran Premio nella prima Esposizione Nazion. "Alto Adige-Bolzano" Gruppo Sport.

Rappr. per l'Italia della primaria Fabbrica di Ski germanica
“MURNAUER-SKIFABRIK-MURNAU (Baviera)”.

Lo Ski a tre strati marca “HOCHLAND”, è l'attrezzo ideale per raggiungere records skistici.

Rappr. per l'Italia della migliore Fabbrica di Ski norvegese **T. H. HANSEN - OSLO.**

La sensibilità dei nuovi ROLLFILMS e FILMPACKS AGFA è raddoppiata

Le prerogative che hanno avuto sinora, la gradazione brillante, la grande latitudine di posa, la lunga resistenza e la facile lavorazione sono conservate intatte.



Quindi usate per le vostre fotografie sempre ROLLFILMS e FILMPACKS AGFA

S. A. PRODOTTI FOTOGRAFICI AGFA
PIAZZA VESUVIO, N. 7 — MILANO (137) — PIAZZA VESUVIO, N. 7

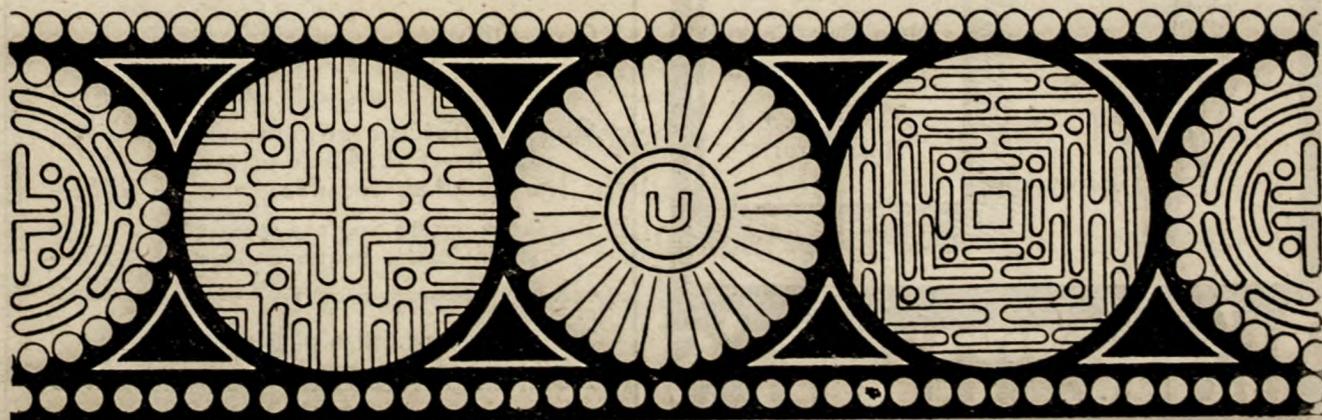
**Un nuovo
vocabolo**

nella lingua
italiana:

Friola



**Assortimento
di biscotti
finissimi**





Serie 018

Waterman automatica

*in solida ebanite
nera e variegata,
con clip dorato e
cappuccio rinforzato
al bordo, e leva do-
rata per la riempi-
tura automatica.*

*È una penna per-
fetta.*

*La penna che voi
dovete avere.*

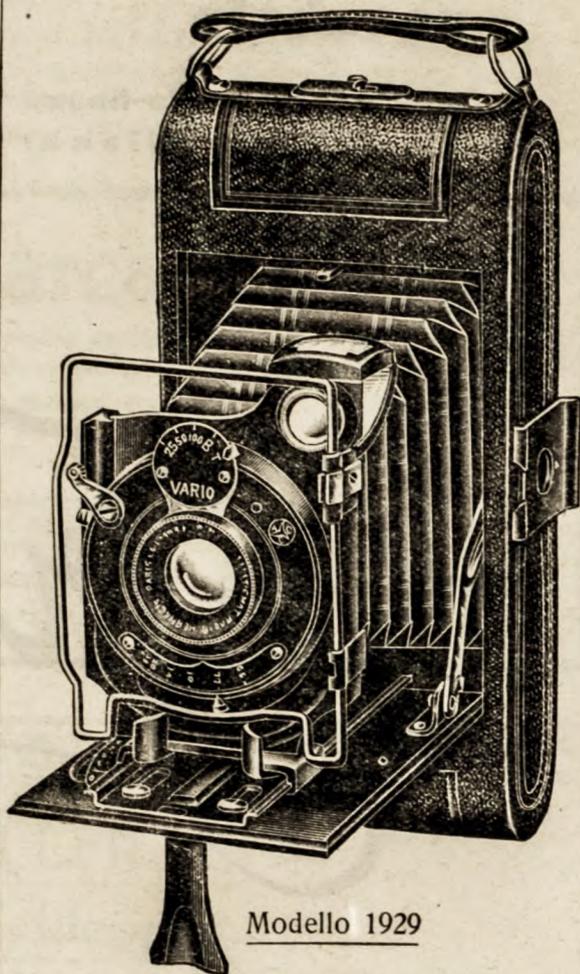
- 01852 L. 120
01854 L. 150
01855 L. 175
01856 L. 200

Domandate cata-
logo illustrato alla
Ditta Cav. Carlo
Drisaldi

Via Bossi, 4
Milano (101)

Waterman's

HERMAGIS



Modello 1929

HERMO X PER PELLICOLE A RULLI 6 x 9

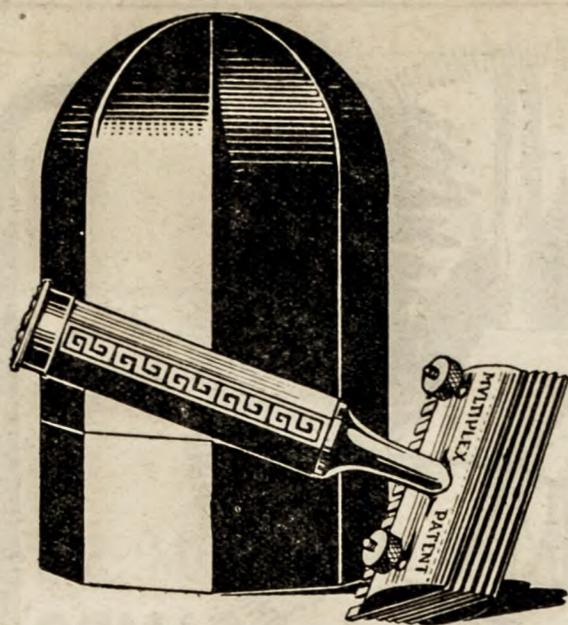


Con Obiettivo anastigmatico
Magir f. 1:6.3 su otturatore
a 1/100° di secondo . . . L. 220.—

Con Obiettivo anastigmatico
Hellor f. 1:4.5 su otturatore
a 1/100° di secondo . . . L. 255.—

Borsa in cuoio inglese elegantis-
sima, gialla, bruna o nera L. 40.—

Richiedere listino ai Rappresentanti
SCARLATA & ZAPPOLI - MILANO
VIA GESÙ, N. 6



MULTIPLEX

PATENT

Rasoio di sicurezza a 5 lame
inalterabili radenti contemporaneamente. - Rade alla perfezione
 con estrema dolcezza la pelle più
 delicata. - Non si smonta mai. -
 Sciacquato si asciuga da se.
 Rasoio di lusso.

Economico nell'uso, elegante, pratico
 ed ingegnoso nel suo meccanismo è unico
 nel suo genere e perfetto. - - Astuccio ori-
 ginale e rasoio cesellato.

In argento L. 90 completo. Placcato
 in oro al mille L. 130. Dai principali pro-
 fumieri e coltellinai o franco di porto ri-
 mettendo vaglia a:

MULTIPLEX

De Amicis, 21c - Milano





TENDE

da

CAMPO

Ettore Moretti
MILANO FORO BONAPARTE 12
 C.C.I. MILANO N. 55765

SCIATORI!



Provvedetevi di indumenti di tutta lana: questi solo assicurano una sufficiente protezione contro le intemperie dell'inverno. Noi produciamo 4 tipi di *Loden speciale* garantito di tutta lana e di grande resistenza. Questi tipi segnati:

SCILODEN-EXTRA, MARMOLATA, RODELLA E DOLOMIT

si vendono in tutti i migliori negozi del Regno e vogliate stare attenti che i cartellini portino la nostra marca di fabbrica registrata.

LANIFICIO SUCC. MOESSMER & C.
BRUNICO (BOLZANO)

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

SPIGOLATURE NELLE MONTAGNE ROCCIOSE CANADESI

1^a ascens. dei monti: Scott, Ermatinger, Evans, Charlton, Sampson, Warren, Thumb e Florence.

Ricordo di avere, anni fa, militato anch'io, almeno in ispirito, con quegli alpinisti che si lamentavano di non avere a loro disposizione, nelle Alpi, maggior copia di vette vergini, come fu ventura delle generazioni di alpinisti che li precedettero. Ora, dopo tre campagne alpinistiche in regioni in parte o del tutto inesplorate delle Montagne Rocciose Canadesi, in cui fu compiuta l'ascensione di sedici vette vergini, e poi, dopo aver assistito alla mobilitazione, nelle Alpi, di masse più o meno turistiche con manifestazioni che hanno, colla montagna, un contatto puramente occasionale, sono più che mai convinto che l'alpinismo in regioni sconosciute offre essenzialmente il gran sollievo della rarefazione dell'elemento umano. Il che costituisce, da solo, un vantaggio difficilmente superabile.

Foreste vergini, fiumi, laghi immensi, fiumane ghiacciate dalle cento lingue: profili nuovi ad ogni svolto delle lunghe valli deserte. Vi è una poesia nuova, e nel ritorno ad una forma di vita più primitiva anche le montagne acquistano un valore diverso più suggestivo, più intimo, direi più nostro.

Ed è quindi con filosofica rassegnazione che debbo assistere al rapido scomparire di gruppi vergini nelle Montagne Rocciose Canadesi. I gruppi maggiori sono stati tutti visitati, e le cime salite nella nostra ultima campagna appartengono, almeno in parte, a

gruppi precedentemente visitati, o da noi (1) o da altri.

Il primo gruppo da noi visitato in questa ultima campagna fu quello del Whirlpool. Il campo base fu raggiunto in due giorni, a cavallo, dalla stazione ferroviaria di Jasper. La seconda giornata di marcia, resa assai penosa dalla piena del fiume Whirlpool, ci portò alle prese colla terribile furia del torrente Simon, un affluente di sinistra (orogr.), dove trovammo il livello delle acque circa sessanta centimetri sopra il normale. Risalita alquanto la corrente, scaricammo il bagaglio di quindici cavalli, più di due tonnellate, ed a spalle, sopra un ponte naturale formato da un grosso tronco d'albero, lo trasportammo sull'altra sponda. I cavalli poi, uniti in massa, furono con alte grida forzati sulla corrente, che fu così superata senza perdite. Il passaggio ci rubò più di due ore e ci lasciò assai stanchi. Al tramonto del 27 di giugno 1928 alzammo le tende sulle ceneri del nostro campo del 1924.

Nulla era cambiato in apparenza: le stesse rocce a grandi strati, la signoria maestosa del M. Hooker, l'immensa cascata del ghiacciaio, le capre selvatiche sparse sulle alte rupi, la furia del torrente fangoso.

Ma in noi vi era qualcosa di nuovo: forse la stanchezza di quattro anni di vita affannosa. Ma svanì presto: la misura del tempo

(1) Vedi R. M. aprile 1926, pag. 49.

col ritmo della montagna riduce la vita a pochi momenti; il resto conta poco.

Il ricordo di due tristissimi bivacchi durante l'ascensione del M. Hooker nel 1924 ci consigliò di stabilire un campo alto: il che fu fatto il 28 di giugno in cinque laboriose ore, seguendo la difficile seraccata del Ghiacciaio Scott, lunga più di tre chilometri.

La cordata era formata del Dott. J. M. Thorington, dei signori W. Hainsworth e J. Hillhouse, e del cronista, che operò da capo cordata per la durata della campagna. Al campo base erano rimasti il cuoco Harry e la guida indiana David Moberly, che già ci aveva accompagnati nel 1924.

Il bivacco fu eretto, con teli impermeabili stesi tra rocce, ad un'altezza di circa 2434 m.; su detriti morenici della riva destra (orogr.) del Ghiacciaio Scott, di fronte al M. Ermatinger (1).

Nel pomeriggio dello stesso giorno tentammo, quantunque assai stanchi, l'ascensione del M. Scott, la cima più alta del gruppo: ma i nostri passi furono arrestati sull'Anticima (poco più di 3200 m.) da forte tormenta e da nebbia fitta.

Al momento credemmo di aver raggiunto la cima più alta, ma nella notte, tra vani tentativi di adattare il corpo a sinuosità calcaree incompatibili, sorse il dubbio che la punta raggiunta non fosse la più alta.

Il giorno seguente, 29 giugno, fu una giornata di sole. Lasciammo l'accampamento (quanta ironia nel nome!) alle 6,10 e con una rapida marcia attraverso l'accidentato bacino orientale del Ghiacciaio Scott, raggiungemmo poco prima delle 8 il colle tra M. Serenity e M. Ermatinger (ca. 2743 m.). Il freddo era intenso assai, e volute di nebbia che salivano lungo la maestosa parete N. del M. Serenity venivano presto dissipate dal forte vento che spirava dal NO. La cresta S. del M. Ermatinger si presenta dal colle come un gigantesco torrione, alto poco più di cinquanta metri, solcato da un profondo e ripidissimo camino, lungo una trentina di metri. Il percorso è reso difficile da uno strapiombo nella porzione mediana; ma cosa poteva essere tale difficoltà contro il desiderio di abbracciare roccia

amica, accumulato durante lunghi mesi di letargo invernale?

Il gioco, però, non durò molto; infatti, dopo la prima difficoltà, la cresta S., in parte rocciosa ed in parte nevosa, sale comodamente alla vetta, che fu raggiunta alle 9,55 (3073 m., prima ascensione).

Per le ore di sole e di contemplazione da una vetta non vi sono parole nè similitudini; vi è un tumulto tale di sensazioni, pensieri e complessi psicologici che sembrano sfuggire ad ogni analisi. Ed è forse bene che sia così: perchè in questi grandi momenti noi assaporiamo un trionfo effimero che ci è negato altrove, e che non è, in fondo, che soddisfazione di un innato, se pur puerile, desiderio di grandezza, di immensità.

Dalla vetta constatammo (vedi fotografia) definitivamente che il punto raggiunto il giorno prima non era la più alta vetta del M. Scott, sibbene l'Anticima.

Al ritorno seguimmo le curve molli (con valore letterale!) del versante NO., e poco dopo mezzogiorno eravamo di ritorno al campo.

Nella notte una pioggia diretta aumentò disagi altrimenti già gravosi. Al mattino nuvole basse e nebbie pigre, che parevano uscire da fessure della roccia, crebbero fino a coprire l'intera montagna.

La colazione fu come al solito strettamente razionata: tante calorie di zucchero, tante di cacao, tante di porco affumicato. Ma a volte anche i calcoli più esatti falliscono contro un appetito insoddisfatto!

Thorington ed Hillhouse rimasero in campo; alle 6,55 Hainsworth ed io ci mettemmo in cammino, e seguendo orme note risalimmo il penoso versante meridionale della punta S. del M. Scott. Questa è connessa alla punta più alta, o N., da una sottile cresta, che scende dapprima ad una sella rocciosa (ca. 3150 m.) e risale poi in direzione N.-NO. alla vetta. Anche stavolta vento, neve e nebbia ci impedirono totalmente la vista, e per un momento resero dubbio l'esito della giornata.

La cresta è formata di roccia in sfacelo, che si rizza nei pressi della sella con torri pericolanti. La traversata è difficile, ed esposta in

(1) Nella fotografia della porzione superiore ed orientale del Ghiacciaio Scott, pubblicata in fronte a pag. 53 della R. M. aprile 1926 la posizione del campo alto è ben visibile. Si trova all'estremità sinistra, per chi

guarda, della striscia mediana del ghiacciaio. A pag. 50 dello stesso numero vi è uno schizzo topografico del gruppo del Whirlpool.

parecchi punti, in modo da richiedere grande attenzione. La cresta pareva uscire a poco a poco dalla nebbia, come un'apparizione apo-

valle del Torrente Alnus. Più in alto la cresta si arrotonda. Causa la nebbia e la luce rifratta ci dovemmo sovente fermare per



MONTE SAMPSON, m. 3047 e LAGO MALIGNÉ, VISTI DAL P. THUMB (SE).

(Neg. M. Strumia).

calittica di fantasmi canuti con facce di pietra. Dopo la sella, la cresta si rizza rapidamente, orlata di cornici sottili, che si protendono sopra la parete verticale che sfugge nella

tastare la via palmo a palmo. Infine la salita cessò alle 10,55, sopra rocce affioranti che cadono a picco da tre lati; ma fu solo dopo una buona attesa che potemmo, in uon

squarcio della nebbia, assicurarci di aver raggiunta la cima più alta del M. Scott (m. 3300, prima ascensione).

Hainsworth attese alla costruzione dell'ometto; e la nebbia non fu quel giorno del tutto indesiderabile. Parve chiuderci in una meditazione meno estetica, ma più umana, più adatta alla intima celebrazione di una vittoria lungamente desiderata.

sulle rocce della cresta SE. della montagna. Ci slegammo e seguimmo la cresta in piena libertà di movimenti e di pensieri.

La cresta è formata da una serie di brevi gradini strapiombanti, o verticali, che in parte si superano direttamente, in parte si evitano sul pietrame del versante S., ed in parte su cengie che corrono lungo la ripidissima parete E. Alle sette eravamo in



(Neg. M. Strumia).

MONTE SCOTT, m. 3300 - A DESTRA L'ANTICIMA, m. 3200 - VISTO DAL MONTE ERMATINGER (S.).

Ritornammo, lungo la via della salita, in poco più di due ore al bivacco, in tempo per offrire le poche vestigie di epidermide normale in sacrificio al sole, che si degnò benignamente di splendere quando nessuno più lo desiderava.

Durante la notte piovve a dirotto, e la temperatura rimase alta assai: temendo un rammollimento eccessivo dei ponti di neve, suonai la sveglia poco dopo la una del 1° luglio. Tende e materiale furono rimessi nei sacchi, ed alle 2,20, con nebbie basse e neve molle, alla luce delle lanterne, ci incamminammo alla volta del M. Evans.

Per raggiungerne la base, dovemmo attraversare in tutta la sua lunghezza il tormentato bacino superiore del Ghiacciaio Scott; circa cinque chilometri di zig-zag tra fessure gelate. Poco dopo la partenza abbandonammo la massima parte del bagaglio, ed alle cinque scuotemmo lo zoccolo di neve

vetta, (m. 3189 prima ascensione) e pochi secondi dopo vi giunse la nebbia, spinta da un forte vento.

Ad intervalli potemmo scorgere, come un fantasma nero, l'immensa parete N. del M. Hooker, ed il dirupato versante O. del M. Scott, che sorgeva da un mare di nebbie ondegianti.

Nella discesa ci tenemmo alquanto sotto la cresta, su pendii nevosi ripidi ma sicuri. Naturalmente il sole disperse le nebbie nel momento in cui raggiungemmo il pianoro superiore del ghiacciaio e ci accompagnò fedelmente sino al campo base, dove rientrammo alle 13,20, dopo poco più di tre giorni di assenza, bruciati dal sole, assetati, ma soprattutto affamati di cibo non limitato o scelto in base alla valutazione calorica.

Il 2 luglio seguimmo, a valle, il Whirlpool per circa venti chilometri, sino alla confluenza col torrente detto Middle Whirlpool,

un affluente di sinistra (orograf.). Qui lasciammo la valle principale, e seguendo orme antiche ed oblierate costeggiammo, risalendo, il Middle Whirlpool, un turbolento rivo di acqua chiara, per circa sedici chilometri.

Difficoltà inerenti alla natura del terreno ostacolarono assai il progresso; quando finalmente, al tramonto, raggiungemmo uno dei

sono scuse o pretese generalmente accettate, ma non riescono mai a diminuire l'amarezza d'una rinuncia che proviene in parte da deficienze umane.

La rinuncia fu mitigata da una fortunata pesca di magnifiche trote nel lago presso il campo.

Il giorno seguente ritornammo nella valle principale del Whirlpool, dove la piena del



(Neg. M. Strumia).

MONTE ERMATINGER, III. 3073, VISTO DAL BIVACCO SUL GHIACCIAIO SCOTT (N.).

laghi del fondo valle, la mancanza di un buon sito per l'accampamento, la pioggia, la stanchezza, e l'indecisione sul programma per domani contribuirono alla formazione di uno stato di malumore che fu di cattivo presagio.

Il giorno seguente partimmo alla ricerca del Picco Needle, un'ardita piramide rocciosa ammirata molte volte dalla Valle del Whirlpool.

La prima occhiata non fu troppo promettente: ne eravamo separati da un immenso bacino di ghiaccio e da pareti assolutamente perpendicolari.

Il secondo approccio, se pure un po' più benigno, non era tale da soddisfarci appieno: non più un campanile di roccia, ma una confusione di torri e minareti ammassati insieme, da cui ci separava un ripidissimo pendio di neve e pietrame mobile.

L'incertezza dell'approccio, l'ora tarda, il promettente programma pei giorni da venire

fiume ci impedì di effettuare una progettata corsa nella Valle del Divergence. La stessa vallata ci aveva respinto nel 1924; questa volta il desiderio e l'impazienza di raggiungere il gruppo di Lago Maligne ridussero lo scacco alle proporzioni di un semplice fatto di cronaca.

Il torrente Simon fu attraversato lo stesso giorno, stavolta a cavallo, benchè con difficoltà, essendo le acque alquanto scemate; ed il 5 di luglio, dopo una lunga marcia sotto la pioggia, rientrammo a Jasper.

Poche ore furono spese a raccogliere e preparare provvigioni e materiale per l'ultima parte della campagna: la spedizione nel gruppo del Lago Maligne.

Il 6 luglio un'automobile ci portò da Jasper all'estremità N. del Lago Medicine, passando per la bellissima gorgia del Fiume Maligne. Il lago, lungo circa otto chilometri, fu percorso in motoscafo, e poi ancora una

volta ci inoltrammo in un mondo iperbolico di apparizioni bianche tra quinte verdi. Hainsworth ed io percorremmo i diciotto chilometri di sentiero tra Lago Medecine e Lago Maligne con tutta la lentezza consigliata dal buon senso e voluta dal desiderio di perderci in un mondo di emozioni e di pensieri leggeri, con un distacco completo da tutto ciò che appartiene al mondo delle necessità immediate. Così ci preparammo, nella quieta luce del tramonto, per la visione di una lontana teoria di giganti, sorgenti dalle acque tranquille di Lago Maligne: M. Leah, M. Sampson, una Punta innominata (più tardi battezzata M. Florence), il Picco Thumb, M. Warren, M. Harry, M. Cleod, M. Charlton, M. Unwin.

Passammo la notte in uno *châlet* mantenuto per la convenienza dei turisti dalla Compagnia delle Ferrovie Nazionali del Canada: comodo abbastanza da giustificare la sua presenza e non rumoroso abbastanza da farlo maledire.

Il giorno seguente Hainsworth ed io lasciammo lo *châlet* alle ore 8 in una canoa, per l'occasione munita di motore. Alle 9, dopo un percorso di circa venti chilometri, sbarcammo in una quieta insenatura, alla base di M. Charlton: una punta vergine di apparenza formidabile, che ci offriva una immensa parete di ghiaccio, con un dislivello di oltre 1000 metri (1).

La morena laterale destra (orogr.) del Ghiacciaio Charlton fu raggiunta dopo una laboriosa traversata di un fittissimo groviglio di piante nane. La morena stessa, ripidissima, ci fece desiderare il momento in cui ponemmo piede sul ghiaccio scoperto. La salita della parete N. di M. Charlton è interamente un problema di ghiaccio.

La difficoltà maggiore consiste nel trovare una via tra un intricatissimo sistema di seracchi e crepacce, sotto la minaccia di valanghe dalla bellissima corazza ghiacciata del M. Unwin:

Nebbia fitta e nevischio ostacolarono assai la marcia, e verso le 11,30 ci trovammo addossati alla ripidissima parete del M. Unwin, chiusi tutt'attorno da crepacce, in gran parte coperte da esile strato di neve fresca. La luce rifratta rese la nostra condizione anche più critica. Un passaggio, lungo il piede del

M. Unwin, fu finalmente trovato, e poco dopo calcammo i resti recenti di una valanga di ghiaccio.

In breve il pendio diventò assai ripido, con neve molle. A circa 150 metri sotto il colle tra M. Charlton e M. Unwin incontrammo l'ultima difficoltà: un'immensa crepacca marginale, che fortunatamente trovammo, nella metà, quasi totalmente ricolma di neve di valanga.

Il passaggio fu più laborioso che difficile, con braccia, gambe e faccia immersi totalmente nella neve fradicia. In un breve tratto verticale usammo le piccozze per formare appigli per il primo. Con marcia faticosa il colle suddetto (ca. 3047 m.) fu raggiunto alle 4, e dopo un *alt* per determinazioni barometriche e col livello, in 25 minuti, per la facile china nevosa della cresta E. raggiungemmo la cima, formata da una immensa cornice strapiombante sui salti a perpendicolo della faccia S.

Una forte nevicata, che con vento forte presto si mutò in tormenta, ci impedì di chiarire le nostre più che vaghe nozioni sulla topografia della regione all'estremità S. del Lago. Il ritorno, assai precipitoso, seguì le orme della salita, che nella parte inferiore del ghiacciaio trovammo già quasi coperte da parecchi centimetri di neve fresca. La lingua del ghiacciaio fu seguita sino all'estremità inferiore, ove termina all'orlo di un grande salto roccioso.

Questo fu disceso facilmente sulla sinistra (orograf.) ed in pochi minuti eravamo sulle rive del lago, ove un allegro fuoco ci riscaldò ed asciugò alquanto i vestiti inzuppati. Alle 19,30 il canotto ci riportò allo *châlet*.

Il giorno seguente piovve: gli amici Thorington ed Hillhouse lasciarono lo *châlet* per raggiungere il vecchio amico Conrad Kain nelle Selkirks.

Verso sera il cielo si schiarì, e ne approfittammo per identificare, coll'aiuto di uno schizzo topografico, i nomi delle vette principali.

Il 9 di luglio fu una giornata bellissima. Il canotto ci portò, in mezz'ora, al piede di un grande cono di deiezione, sotto la parete O. del M. Sampson, una vetta vergine di circa 3047 m., sulla riva orientale del lago, quasi di fronte a M. Charlton.

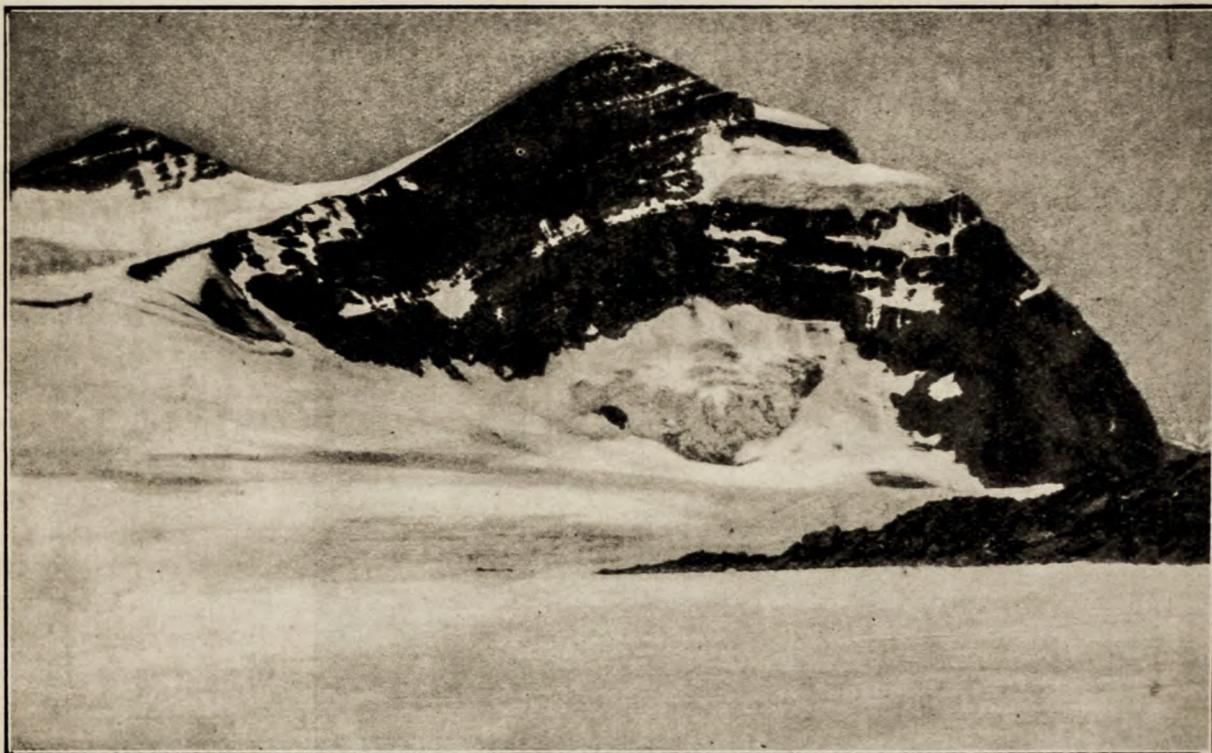
(1) Il Ghiacciaio Charlton scende a circa duecento metri dal lago, il cui livello è di m. 1664.

La parete O. del M. Sampson è formata da una serie di immensi lastroni, separati da cengie orizzontali, coperte da detrito instabile, e solcata da crepe verticali di varia grandezza.

L'arrampicata fu divertente: mai troppo difficile, ma sempre interessante. Esposta lo fu nella parte superiore: a circa cento metri

Ci fu giocoforza raggiungere l'itinerario del mattino, con una traversata esposta alla caduta di pietre, che avevamo tentato di evitare!

Era ancora rimasto, all'estremità del Lago Maligne, il M. Warren, una vetta rocciosa bipartita, di cui sapevamo ben poco, eccettochè non era mai stata salita.



(Neg. M. Strumia).

MONTE EVANS, m. 3189, DAL RIPIANO SUPERIORE DEL GHIACCIAIO SCOTT (E.).

La cresta rocciosa a sinistra è quella seguita nell'ascensione.

sotto la cresta NO. e già in vista della vetta, fummo sorpresi da caduta di pietre, dovuta al rammollimento di neve recente. Non indugiammo a raggiungere la cresta NO., che ben presto sparì sotto un'immensa cornice, minacciante rovina sugli abissi della parete orientale. La vetta, formata da un'esile cresta nevosa, fu raggiunta alle 13,45, in cinque ore ed un quarto dal lago.

La vetta è isolata e l'occhio spazia su di un mondo di punte, note ed ignote: glorie passate e speranze dell'avvenire. La discesa, effettuata in tre ore ed un quarto, fu resa assai interessante dal tentativo, che per poco non ci costò assai caro, di scendere direttamente dalla vetta lungo l'immensa parete E.

(1). Molti nomi di vette e ghiacciai sono usati in questo articolo per la prima volta. Questi nomi sono stati debitamente sottoposti per approvazione all'Ufficio Geografico del Governo Canadese. Per ora dunque debbono essere

Il giorno 10 luglio, coll'aiuto del canotto, stabilimmo un campo base all'estremità S. del lago, immediatamente sotto immensi bastioni rocciosi della estremità N. di M. Warren, allo sbocco di una breve valle, la cui esplorazione doveva essere opera dei giorni seguenti. Le poche ore di luce rimasteci furono spese in una breve esplorazione sugli approcci all'immenso ghiacciaio che copre il versante E. di M. Warren, costeggiando il largo torrente che ne deriva.

L'11 luglio lasciammo il campo alle 6, e seguendo con marcia faticosa il torrente glaciale, alle 9 ponemmo piede sul Ghiacciaio Warren (1). M. Warren è formato da una lunga cresta, su cui si contano tre picchi: il

considerati come temporanei. Le quote altimetriche, che peccano tutte in difetto, debbono considerarsi come approssimative, e sono state stabilite prendendo come base l'altezza di M. Sampson (3047 m.).

picco S., punto culminante, il picco centrale, di poco inferiore in altezza, e il picco N.

La faccia E. è coperta da un ampio ghiacciaio, mentre la parete O. è rocciosa e assai ripida. Tutto ciò noi non sapevamo, e cre-



(Neg. M. Strumia).

MONTE CHARLTON, m. 3186 (a sinistra), e MONTE UNWIN, m. 3231 (VERS. N.); VISTI DA MONTE SAMPSON. IN DISTANZA MONTE ALBERTA (COLUMBIA ICEFIELD).

Il ghiacciaio è quello seguito nell'ascensione.

dendo che la vetta più alta fosse assai più vicina al lago di ciò che non fosse in realtà tentammo di forzare un passaggio alla cresta terminale, ben in vista, seguendo la terza, contando dal N., delle sei lingue del ghiacciaio.

La maggiore difficoltà, incontrata nella dura e lunga ascensione, fu la seraccata del ghiacciaio, che dovvemo superare per spostarci verso S., dopo esserci trovati la via diretta alla cresta preclusa da una ripida

bastionata rocciosa, continuamente bersagliata da cadute di ghiaccio e pietre.

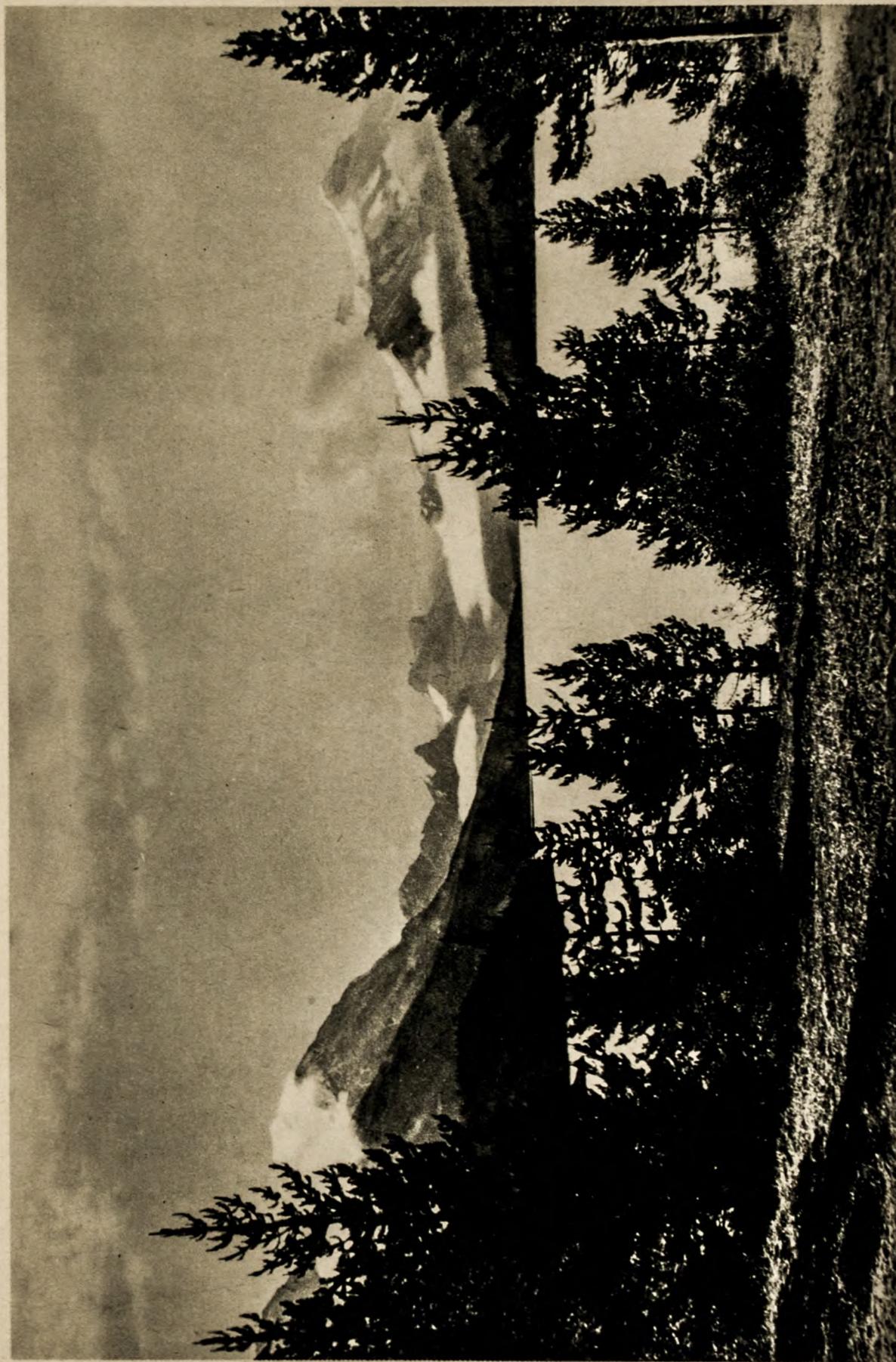
Il passaggio dell'ultima seraccata richiese il taglio di molti gradini, e in parecchie occasioni la via parve preclusa da muri perpendicolari di ghiaccio. Questi furono superati con grande difficoltà e con manovre che, data la presenza di due soli in cordata, offrivano scarsa sicurezza.

Verso le tredici raggiungemmo il terrazzo superiore, ove la neve era assai rammollita. Esso fu attraversato in direzione S., sintantochè raggiungemmo una cresta nevosa che dai pressi della vetta scende in direzione E.

La crepaccia marginale alla base fu superata senza serie difficoltà, ma il pendio divenne ben presto ripidissimo. La neve, assai molle, slittava facilmente in piccole valanghe sul duro ghiaccio sottostante, e rese necessario il taglio di parecchie centinaia di gradini. Non vi erano però alternative di sorta: a destra la via era sbarata da un'immensa cornice terminale; ed a sinistra ripidissime rocce friabili e neve instabile non offrivano via più sicura. Al fine il

pendio si raddolcì e poco dopo raggiungevamo la cresta S., di neve e roccia, a poca distanza dalla vetta. Alle sedici, dopo dieci ore di cammino, ponemmo piede sulla vetta, formata da una immensa calotta nevosa, e indi scendemmo a riposare su rocce poco distanti (m. 3307 circa, 1ª ascensione).

Ritornammo così nel regno dell'immensità: tale essendo l'unico attributo adeguato per il mondo di vette visibile dalla sommità del M. Warren.



(Fot. M. Strumia)

LE MONTAGNE DI LAGO MALIGNNE VISTE DALL'ESTREMITÀ NORD DEL LAGO

Calceolaria - I.G.D.A. - Firenze



(Fot. M. Strumia)

MONTE WARREN (m. 3307) visto dalle pendici di Punta Thumb (Nord)
A sinistra il Ghiacciaio Warren

Calceolaria - I.G.A.A. - Firenze

Si rimase lassù un'ora: forse colla prospettiva di un bivacco sul ghiacciaio non avremmo dovuto indugiarsi così a lungo; ma noi viviamo poche ore di vita simile, e purtroppo son già tanto brevi.

Alle cinque lasciammo la vetta: la discesa della cresta, sin sotto la crepaccia marginale, fu laboriosa e difficile; ma dal ripiano superiore ci dirigemmo direttamente ad E., e con insperata rapidità e facilità, almeno relativa, attraversammo il ghiacciaio, sino allo sbocco del torrente principale, che attraversammo su di un magnifico ponte di ghiaccio. Poi, dopo un freddissimo bagno nell'attraversare uno dei torrenti, nella luce del crepuscolo rotolammo a valle, verso il piccolo campo.

Vi giungemmo alle 22,30, e là riposammo, infine, attorno al fuoco, finchè gli ultimi riflessi di luce sparirono dalla superficie del lago.

Il giorno seguente con un ragguardevole sforzo di volontà lasciammo il campo alle 11: avevamo ancora mente e corpo presi del ricordo di M. Warren. E potemmo ammirarlo, smagliante e glorioso, mentre salivamo un'erta valletta che si apriva in tutta prossimità dell'accampamento. Sassosa e deserta, questa valletta, ma raccolta: cascatelle, fiori e rocce parevano sommesse: forse stanchezza dei sensi pel tumulto del giorno prima. Lentamente, e al fine con una breve arrampicata, raggiungemmo la cresta E. del Picco Thumb, e seguendo la cresta terminale nevosa, raggiungemmo la cima alle 17 (m. 2805, 1^a ascensione). La parete N. di questo monte cade sul Lago Maligne con due salti perpendicolari di roccia di più di mille metri, e si ha lassù un senso di distacco che riposa.

In due ore ritornammo al campo, di cui avevamo imparato a conoscere ogni angolo. È sempre così: quando si è accasati bene e famigliarizzati con un paesaggio, e voci ed aspetti ci son noti, è tempo di partire!

Nell'ultimo giorno di attività alpinistica, il 13 luglio, esplorammo una valletta nuova, quella che si apre ad O., dirimpetto al Ghiacciaio Warren. Partimmo dal campo alle 10: non avevamo sveglie! La valle è fittamente boscosa ed è percorsa da un torrente che forma parecchie gorgie di grande bellezza.

Nella parte superiore del vallone percorremmo un sentiero fatto da capre selvatiche, di cui più in su incontrammo un gruppo di una ventina.

Nella parte superiore la valle si apre con radure ridenti, cascate, e termina contro la fronte di un ghiacciaio, che scende dal gruppo di M. Maligne.

Nostro obbiettivo era l'esplorazione di tale gruppo: e per completare una serie di determinazioni decidemmo di dividerci. A me toccò la salita della cima che, vista dal Lago Maligne, appare tra M. Sampson e Picco Thumb, e ad Hainsworth quella di una vetta vicina, che fa parte del massiccio da noi chiamato M. Maligne.

Le due vette furono battezzate rispettivamente M. Florence e M. Hawley, e furono raggiunte senza difficoltà alle 16,30, partendo da un ampio nevaio che si trova al loro piede.

Sulla cima rimasi a lungo, a contemplare il gioco di nuvole temporalesche su Monte Charlton, ma il ritorno fu rapido e sommerso, come di chi voglia raccorciare un commiato doloroso.

Alle 21 rientravamo al campo.

Nella notte pioggia, che ci accompagnò nel viaggio di ritorno allo *châlet*, ove il resto del 14 luglio fu speso in preparativi pel ritorno. Il 15 luglio rientrammo a Jasper, ove la nostra fortunata campagna ebbe termine.

Philadelphia, 1929.

MASSIMO STRUMIA
(Sez. Torino e C.A.A.I.).

ESTATE 1929:

DALLE DOLOMITI AL GRUPPO DEL M. BIANCO

Tre anni di sosta; anni di progetti bene accarezzati e di spietati impedimenti!

Se c'è un alpinista, fervidamente innamorato della sua montagna, che abbia visto fuggire dietro di sé grigie, vuote e lontane le estati sognate invece per i suoi ardimenti, egli mi capirà. Capirà desideri, progetti, attese lunghe, disillusioni e rabbia, ahimè, sì, qualche volta, a veder tutto cadere. Era un destino insistente e cattivo; un'arte diabolica, son quasi per dire femminile, della montagna per avere il mio amore ancora più forte. E la passione infatti cresceva. Ma una calma fiducia sopravvenne e mi diede un buon consiglio: non far più progetti.

Studiai solo di migliorarmi; scoprii le mie debolezze per vincerle, sfruttando un'improvvisata scuola di roccia; curai la letteratura alpina; cercai la discussione di tecniche e di sistemi con alpinisti di fama; conobbi le più recenti tendenze dell'alpinismo. E di un sommo alpinista — il Lammer — ricordai un avvertimento: *prevedere*; perchè, corpo e mente, tutto fosse pronto, preparato a reagire istantaneamente contro ogni pericolo improvviso.

* * *

Fui ai primissimi di luglio in Val Gardena con l'amico ing. Zennaro di Portogruaro.

Cattive condizioni di montagna e nevicata abbondanti smorzarono facilmente parecchi ardori.

Punta Cinque Dita. Spigolo SO. — 3 luglio 1929.

Nella fredda brezza di N. della Forcella delle Cinque Dita, dopo un furioso arrancare su per i ghiaioni e il nevoso canalone della forcella, rivissi finalmente l'impareggiabile emozione dell'attacco, dei primi passi incerti e dell'abisso che noi stessi, salendo, scavavamo ai nostri piedi. Raggiungemmo alle rocce del Mignolo la cordata di due viennesi e con essi, Grazer e dott. Stephansky, in unica cordata, fummo in cima. Molta neve era sulla montagna e non era ancora stata percorsa la via solita di salita.

Sass de Mesdi (Odle da Cisles). Parete S.
— *Via Hanneman.* 6 luglio 1929.

Un conto vecchio da regolare! Nel 1926 una mia scalata per quella via era stata troncata bruscamente. Via bellissima e consigliabile. Le

difficoltà sono di grande eleganza. Però — cosa disgustosa in dolomite — trovammo il primo strapiombo nel camino truccato con un legno infisso nella roccia; cosa non necessaria, giacchè nel 1926 avevo già superato liberamente tale passaggio. Poco sopra tale strapiombo, una frana era caduta da poco che, chiudendo il camino, ci obbligò ad una traversata difficilissima per uscirne.

Alcuni giorni di forzato riposo; il 13 di luglio, oppresso da un sacco pesante e dall'afosa caldura, con mio fratello Italo, libero allora dagli esami universitari, risalivo adagio la Val delle Seghe nel Gruppo di Brenta. E buon per noi che il Croz dell'Altissimo con la sua precipite immensa parete stava ben situato verso l'arso sentiero che a interminabili svolte ci portava al Rifugio della Tosa, attirava gli sguardi e incoraggiava le soste frequenti, giacchè ci sembrava problema interessante, e in un certo senso riposante, scoprire fra le rare pieghe di quella liscia bianchissima roccia la via arditamente percorsa un anno prima da Steger e dall'amico Holzner.

Croz del Rifugio. Parete NE. — *Variante alla via Piaz.* 14 luglio 1929.

Una bella parete nera, non più alta di 40 m., ma tutta con andamento strapiombante, aveva attratti i nostri sguardi mentre salivamo le ultime rampe per giungere al rifugio. Vincendola, vi sarebbe stata la possibilità di raggiungere la via Piaz sulla parete NE. del Croz del Rifugio, laddove essa esce dal camino per continuare in parete.

Guadagnammo per rocce abbastanza facili una cengia larga sotto la parete, che salimmo tutta per una sottilissima fessura obliqua.

Proseguimmo per la via Piaz e rapidamente fummo in cima. Scendemmo per la via della Forra.

A metà fessura avevamo trovato un lungo chiodo, che togliemmo, e su di un esile terrazzino un piccolo ometto. Facemmo ricerche sul libro delle ascensioni del Rifugio della Tosa e trovammo che Dallago di Cles e Stanchina di Trento, in data 10 agosto 1924, avevano percorsa esattamente la via seguita da noi; ma, non contenti della novità di una semplice variante, chiamarono la loro salita « prima ascen-

sione per parete E.», quantunque sapessero perfettamente che oltre metà della via coincideva con la via Piaz. Ma il compianto Prati, nella compilazione della sua guida del Gruppo di Brenta, diede soltanto un lieve cenno di tale salita, non potendo sanzionare la inesatta dichiarazione dei salitori. La via è bella, difficile e vicina al rifugio; merita dunque una descrizione.

Punta L'Ideale. Parete N. —
Via Garbari. 15 luglio 1929.

Una penosa esperienza di antipatiche nebbie e di rocce sfatte. Nebbie belle, bellissime quando brillano in basso sotto di noi alla gran luce del sole; ci donano allora il senso e il piacere di una immensa altezza. Ma nebbie brutte, antipatiche e noiose, quando su pei canaloni, senza tepore di sole, inseguono spietate a gelide folate, quando alla gioia della vetta tolgono la tepida luce del sole, l'azzurro del cielo, il candore delle vette lontane.

Ritornammo contenti: non della vetta raggiunta, ma di tornare.

Croz del Rifugio. — Stesso giorno.

Dalla vetta deserta, dove salivano al morire del giorno le mille voci dell'alpe, voci sommesse di pace, tinnire dolcissimo di campane di armenti lontani, godetti l'ineffabile dolcezza di un tramonto di fuoco, finchè la Tosa canuta mi parò il sole e mi invitò a tornare.

Cima dei Armi. — ↑ *Via Kiene*
↓ *Via Haupt. 16 luglio 1929.*

Bella ed elegante salita, come tutte quelle trovate dai Kiene. In questa via difficoltà decrescenti man mano che si sale; ambiente meraviglioso; vista grandiosa sulla Busa dei Sfulmini e sulla Torre di Brenta vicinissima.

Cima Palete. — *Prima ascensione. 18 luglio 1929.*

Il sottogruppo settentrionale del Gruppo di Brenta ci attraeva con un certo miraggio di alcune novità.

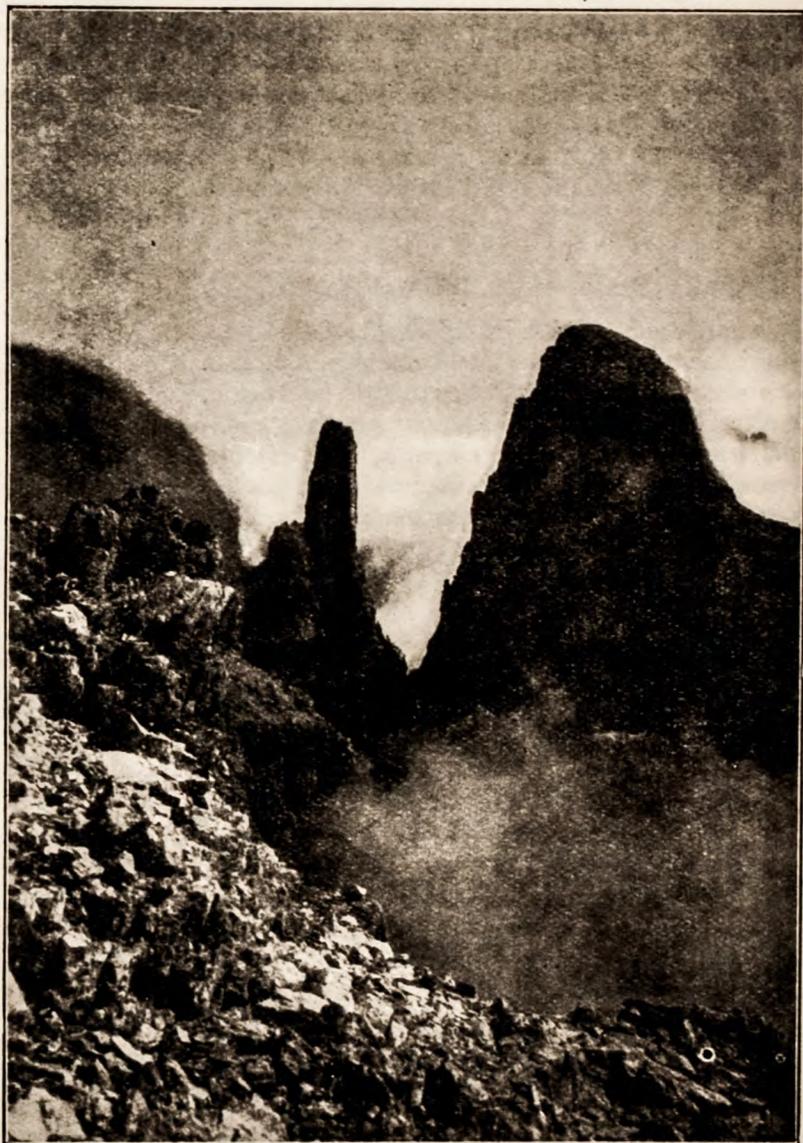
Facemmo punto di partenza il Rif. del Crostè.

Raggiungemmo di primo mattino la Bocchetta della Palete e ci attaccammo subito a Cima Palete che ci era stata presentata come vergine di ascensioni. Essa mostra verso O. una cresta abbastanza accidentata e bella.

Camp. Basso



Brenta Alta



(Neg. S. Pozzini di Riva sul Garda).

I SFULMINI DAL MASSICCO DELLA TOSA.

Volevamo salire per quella; ma la qualità della roccia ci portò a più miti consigli.

Cercammo in vetta ometti o segnali, ma nulla trovammo. Costruimmo allora un ometto sulla cima meridionale, panoramicamente la migliore, e ritornammo.

Fotografammo una serie di torrioni che offrivano verso di noi pareti alte e lisce di effetto grandioso; ma la roccia, ripeto, non incoraggiava a tentare. Scendemmo a malga Tuenno, salimmo al Passo del Prà Castron e

nella Val del Vento cercammo il Pulpit I, oggetto di particolari speranze. Fu una delusione!

Scendemmo allora a malga Scale per rientrare a Madonna di Campiglio, rinunciando alle illusorie verginità del Sottogruppo.

Traversavamo per sentiero il Vallone di Centonia, quando su in alto, alle luci ultime del tramonto, apparve nella presumibile direzione del Pulpit II, un meraviglioso torrione, un vero razzo di pietra. Abbandonavamo dunque dopo tanto cercare le sospirate bellezze? O piuttosto le lunghe ore di marcia penosa sui desertici Karren ci regalavano con l'arsura un fuggevole miraggio?

Campanile Basso. — 20 luglio 1929.

Ore di orgia di libertà sul monte bellissimo, che senza fretta e senza trepidazioni salimmo. La roccia perfetta, l'eleganza di ogni passaggio, il piacere di riconoscere in ogni punto i particolari letti e riletti della via, il sole tepido che riscaldava mani e roccia facevano del monte sconosciuto un vecchio amico sincero, che sembrava gioisse della nostra immensa voluttà.

Cima Tosa. — *Prima ascensione per il Canalone N.* 21 luglio 1929.

Ero solo stavolta e non ne ero scontento. Lasciavo al rifugio mio fratello, disturbato da un insistente dolore, ed egli neanche sapeva dove me ne andassi.

Ero insolitamente tranquillo, con l'animo leggero di chi non ha più una responsabilità che pesa. Quando, il mattino, nei giorni passati, partivo con mio fratello dal rifugio, un senso di pena mi prendeva e mai mi abbandonava, fin quando a sera, ridisco all'attacco, scioglievo il nodo della corda che a lui mi aveva unito. Prorompeva allora la mia gioia senza rimorsi: gioia di aver goduto e d'aver fatto godere senza conseguenze cattive, con la coscienza di non avere azzardato.

Ma vi era qualcosa di bello, di arrischiato che mi stava a cuore: era un problema alpinistico, sopravvissuto alla sua epoca nei tempi nuovi dell'acrobatismo, del quale molto s'era parlato e molto anche scritto.

Ne parla Prati nella sua guida del Gruppo di Brenta: « La possibilità di accedere alla Tosa direttamente dalla Val di Brenta per mezzo di quel ripido canalone che alimenta la Vedretta del Crozzon venne discussa più volte, così dal Tuckett, dall'Hudson, dal Freshfield, dal Wagner Kederbacher, dal Compton, dal De Falkner e da altri ancora ».

In tempi più recenti, per quella gelosia di mestiere dei moderni alpinisti, che impedisce loro di parlare apertamente delle novità desi-

derate e studiate, si è preferito parlarne meno e tentare di più.

Alcuni tentativi forse passarono senza pubblicità; mi fu riferito che pochi anni fa un tentativo si ebbe da due seriissimi alpinisti tirolesi; ma di tre tentativi si sa con certezza.

Primo tentativo fu dell'ispettore forestale Francesco Suda, con la guida Dallagiacoma, nel 1871; nel 1883 un secondo fu fatto da Gottfried Merzbacher, con la guida Nicolussi; l'anno scorso da due bravi alpinisti trentini — la guida Silvio Agostini e suo fratello — un nuovo tentativo fu compiuto, e questo fu l'ultimo.

Dopo la mia salita, me ne scrisse Holzner in una lettera: « Ti ricordi ancora di quando io ti parlai di questa impresa? Deve essere veramente una roba da pazzi ».

Come dissi, partii tranquillo, e tranquillo calzai i ramponi all'inizio del canalone. Alle 4,25 rapidamente cominciai a salire sulla neve buona. Rumore di sassi, qualche voce lontana: una comitiva saliva alla Bocchetta del Campanile Basso.

Girai un crepaccio a destra; per un più ripido pendio di neve guadagnai l'orlo di un altro più grande crepaccio. A destra in alto, un esile filo di neve si mostrò unico avanzo di un ponte che fu. Seguii verso sinistra il crepaccio fino alle rocce della Tosa; pochi gradini per scendere nel crepaccio su un ponte che mi portò ancora a sinistra. Ricominciai di lì a salire; un seracco strapiombante pendeva sul crepaccio e fra questo e la roccia della Tosa una specie di camino si era formato; spalle alla roccia, piedi e mani alle tacche che sul ghiaccio andavo intagliando, salii lentamente, ma con gran sicurezza. Di lì un ripido pendio di neve, ora cattiva, mi permise di affrettarmi a destra a ripararmi dalle prime scariche di sassi.

All'estrema destra del canalone toccai la base dell'imponente seraccata di ghiaccio vivo. Era un gioco bello, elegante, ardito salire quelle esili creste, scendere in quelle profonde trincee, che riparavano dai sassi sempre più fitti. Un tratto al centro del canalone dovetti percorrerlo, per quanto potei rapidamente, col sacco rovesciato sulla testa. A destra ancora; e quasi a metà del canalone, là dove niente lasciava intendere una interruzione della seraccata, un enorme crepaccio sbarrava la via, interrompeva anzi la enorme colata di ghiaccio del canalone, giacchè correva dalla roccia della Tosa a quella del Crozzon. Era largo dai 12 ai 14 metri, profondo, senza ponti.

La parete superiore era di bel ghiaccio verde perfettamente verticale, alta 15-20 metri. Impossibile!

Ma questa parola non volli dirmela: impossibile era pure una fuga sulle pareti N. della

Tosa e NE. del Crozzon, difficile e pericolosa una ritirata per la via percorsa. Tanto valeva tentare. Ma dove? Un punto solo lasciava qualche speranza: a destra la parete del crepaccio si contorceva, si screpolava e più sopra s'agghiacciava e, pur conservando una fortissima pendenza, giustificava un tentativo. Scesi gradinando nel crepaccio su di un grande ammasso di blocchi incastrati, attraversai delicatamente sui blocchi crollanti, guadagnai la parete opposta. Ma non là dove potevo tentare: era necessaria una lunghissima spaccata sul vuoto del crepaccio che le mie gambe a fatica giunsero a fare e da quella posizione mi fu necessario iniziare la gradinatura della parete sovrastante che dopo 4-5 m. presentava un netto strapiombo. Sicché quando, riunite le gambe dopo la spaccata, mi raccolsi sulla parete, una ritirata rimaneva ormai chiusa; impossibile, cioè, riguadagnare, così, senza aiuto, i blocchi incastrati. Fu la necessità che mi fece vincere il passaggio, giacché dal dilemma più non si usciva: o passare o infilarsi nell'antro enorme del crepaccio. E passai; ma l'impegno delle mie forze fu estremo. Un istante solo di riposo su un ampio gradino a metà parete e un'occhiata a quanto rimaneva da fare. Mi mossi verso sinistra tentando una traversata lungo due crepe sottili del ghiaccio, ma tutto fu inutile: ottimi appigli erano le due crepe ai ramponi e alle mani; ma la verticalità assoluta mi costrinse al ritorno. Leggermente a destra, poi su diritto per la parete: una sola mano mi serviva per gradinare, ché l'altra nell'apposita tacca reggeva il peso del corpo; il lavoro serrato, rabbioso mi fiaccava; le gambe, nella lunghissima tensione, tremavano convulsamente, pregiudicando il delicato equilibrio; ma, sgretolato a colpi furibondi un largo « bombè » del ghiaccio per far passare la spalla, uscii finalmente dal malo passo e con gli ultimi colpi stanchi di piccozza mi feci strada per giungere al nevoso pendio del canalone.

E mai mi apparve più desiderato, più riposante un pendio di quella siffatta vertiginosità. Ero a metà della via, ma il canalone ormai era mio.

La stanchezza e la neve molle mi fecero procedere adagio con brevi ma frequenti fermate. Una grande serenità si era sostituita in me alla rabbiosa aggressività di poco prima e, con la certezza della vittoria, un gran desiderio di prudenza mi andava invadendo. Sicché, quando, oltrepassati gli ultimi crepacci, fui di fronte alla biforcazione del canalone nei due rami: di destra, che portava, pericoloso e ripidissimo, in vetta; e di sinistra, più sicuro e

riparato dai sassi, scelsi questo e ne fui contento. Alle 9 e 50 minuti ero in vetta, sfinito dalla formidabile tensione di spirito e dalla rapidissima corsa.

La pendenza del canalone è grandissima, ma non è quella che conta: le vere difficoltà sono concentratissime alla metà del canalone. La pendenza poi non è uniforme e sarebbero del resto voler cercare questa uniformità in un canalone di oltre 1000 m. di dislivello.

La lotta poi, condotta in solitudine, ignota a tutti, senza spettatori, mi ha irriducibilmente affascinato; mi ha svelato orizzonti nuovi, nuove sensazioni, nuove possibilità dell'alpinismo solitario (1).

Campanile Basso. — Variante. 22 luglio 1929.

Ritornavo al monte famoso, conducendovi due nuovi compagni: Piero Slocovich e Leo Kraus di Trieste.

Seguire esattamente la via percorsa due giorni prima non mi persuadeva, seguire una via diversa, lunga ed estremamente difficile, con compagni non conosciuti, lasciava troppi dubbi.

Ebbi però la mia idea.

Una lunga questione era sorta fino dal primo tentativo di salita al Campanile Basso sulla possibilità di salire dal cosiddetto terrazzino Garbari direttamente alla vetta. Quando gli innsbruchesi Ampferer e Berger trovarono la via che, scendendo dal terrazzino Garbari verso sinistra, conduceva, con la traversata, sulla parete N., si accusarono il dott. Garbari e i suoi compagni di non aver saputo « sentire » la via e di essersi inutilmente affaticati su di una impossibile parete. Povoli, però, compagno di Garbari, ritentò e riuscì ad aprire una via diretta. Ma essa risultò più tardi impossibile — sembra per alterazioni della roccia — a chi nuovamente tentò e al Povoli stesso in un ritorno.

Il problema dunque risorse.

Nella mia salita del Campanile Basso del 20 luglio avevo osservata la parete e mi sembrò possibile risolvere il problema salendo prima la Povoli e traversando poi a sinistra allo spigolo NO. sopra la parete Ampferer. Così infatti la salita si svolse: salii dal terrazzino Garbari per la Povoli — trovai qui numerose tracce di precedenti tentativi — e azzardai poi, nella più fantastica esposizione, per piccolissimi ma ottimi appigli per le mani nella gialla roccia strapiombante, la traversata che mi portò sullo spigolo.

Finivo così la mia attività sulle Dolomiti. Altre montagne mi attendevano, che mi erano

(1) Pur non volendo discutere l'enorme valore sentimentale di una simile impresa portata a compimento « da solo », dobbiamo fare le più ampie riserve

sulla raccomandabilità di questo genere di alpinismo solitario.

nuove; ad esse mi preparavo non con diffidenza, ma con la certezza di godere fra loro altre sensazioni, non minori, se pur differenti, piaceri.

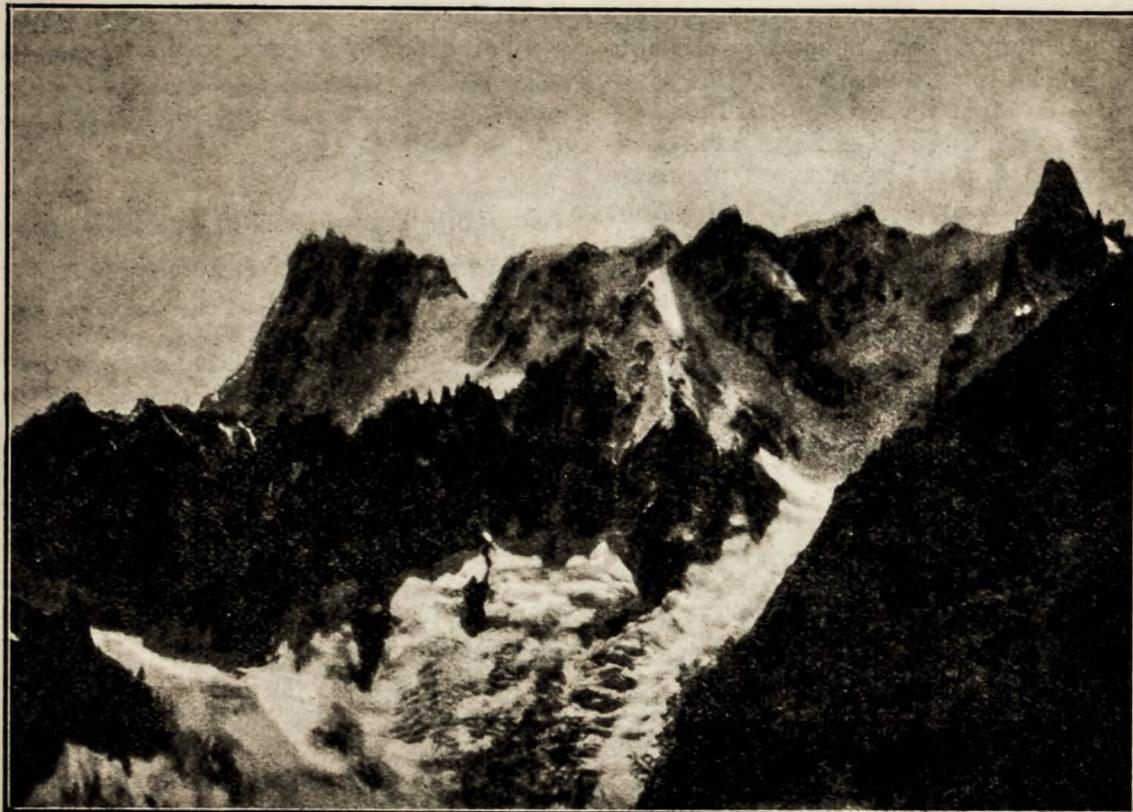
* * *

Il 2 di agosto ero nuovamente in montagna, a Courmayeur, con Tristano Amadesi di Faenza,

questo processo di ambientamento, togliendoci molti e molti giorni « lavorativi ».

Pic Gamba. — 1^a ascensione diretta per la parete E. 3 agosto 1929.

I quattro portatori di Courmayeur: Grivel, Ottoz O. e A., e Pennard, nel loro tentativo di salita alla cresta S. o SO. dell'Aiguille Noire



(Neg. Amadesi).

LA COSTIERA JORASSES-ROCHEFORT - MALLET - DENTE DEL GIGANTE, VISTA DALLA DENT DU REQUIN.
NEL CENTRO, LA FRASTAGLIATA CRESTA DELLE PÉRIADES.

e alla sera con sacchi di incredibile volume al bellissimo Rifugio della Noire.

Intuivo quale fosse il problema che a noi, nuovi a questo genere di montagna, toccava risolvere: vincere le difficoltà d'ambiente, acclimatarsi insomma. Non mi spaventavano invece le difficoltà tecniche, giacchè, anche solo leggendo e ragionando, la tecnica si forma buona e salda ugualmente se nelle prime applicazioni si è cauti, prudenti e osservatori attenti. Volli procedere a gradi, staccandomi pian piano dai vecchi sistemi. Ed infatti osservate le nostre gite: due esclusivamente di roccia all'inizio, due di ghiaccio e roccia, due infine quasi interamente su ghiaccio. E l'acclimatazione era ottenuta; ma giusto allora un congelamento, davvero guastafeste, alla metà anteriore dei piedi mi fece tornare a casa. Il tempo poi incerto spesso e, quando non era incerto, persistente soltanto al brutto, rallentò

usufruiro (come dal Libro del Rifugio della Noire) della parte inferiore della parete E. del Pic Gamba per raggiungere la via Preuss nel suo punto inferiore.

Però essi deviarono poi sulla traccia di Allwein e Welzenbach a destra per raggiungere le rocce della seconda torre della cresta SO. Non era quindi detta parete ancora stata usata per una salita diretta al Pic Gamba.

La via originaria fu trovata da Preuss e Vallepiana giungendo al Col des Chasseurs dalla Capanna Gamba: ecco spiegata quindi la necessità di quella via che scende per lungo tratto dalla spalla sul versante del Fauteuil; ma per chi giunge dal più comodo Rifugio della Noire, la più logica via è quella diretta della parete E.

Noi seguimmo, dunque, via già percorsa fin dall'attacco su per le rocce, ripide, friabili e

pericolose per l'erba, della parete E. fino a che incontrammo la via Preuss.

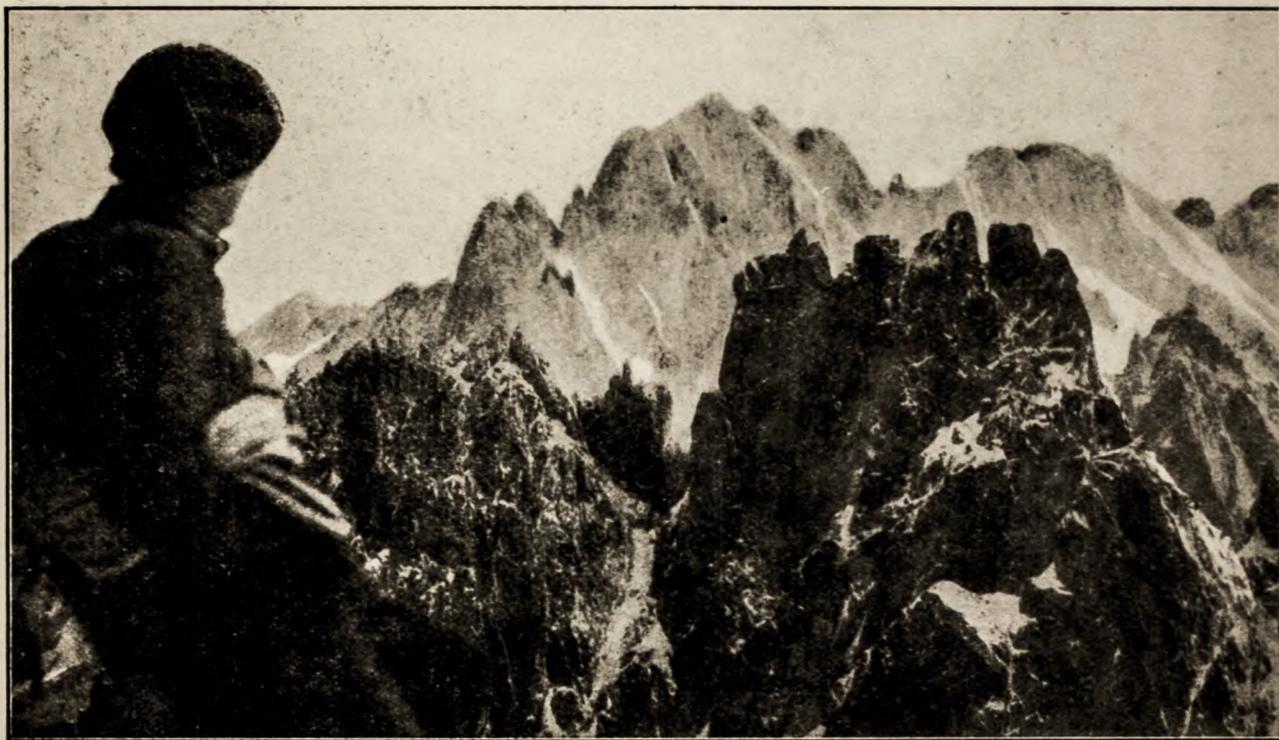
La descrizione di quest'ultima via indica una discesa sul versante del Fauteuil di 50 m., mentre dev'essere in realtà circa doppia. A 50 m. dalla cresta non trovammo possibilità di traversata a destra; cosicchè continuammo a salire e infilammo a tal uopo una specie di breve camino, che ci portò in placca ripida e terribilmente liscia di 50 m. circa (chiodo a metà). Il primo impiegò 1 ora e $\frac{1}{4}$ a forzare il passaggio estremamente delicato. La placca

lajeff; poco più di 5 ore impiegammo salendo, meno di 3 ore e $\frac{1}{2}$ a ritornare al rifugio.

Giornata splendida dopo quasi due giorni di pioggia insistente.

Dent du Requin. — 12 agosto 1929.

Sotto la cappa stellata della notte la piccola luce della lanterna gaiamente oscillava accompagnando il nostro affrettato cammino; le nostre ombre fantastiche, correndoci al fianco, s'allungavano e si perdevano al limite del



(Neg. A. Roch - Ginevra).

LA PARETE O. DEL GRÉPON, VISTA DALL'AIGUILLE DE BLAITIÈRE (NELLO SFONDO, L'AIGUILLE VERTE).

ci aveva portati sotto l'enorme strapiombo, per girare il quale Preuss discese tanto in basso sul versante E. Ci convenne tentare una delicata traversata a destra di pochi metri e risalendo poi decisamente alcuni metri in alto raggiungemmo le rocce erbose molto ripide, poste sopra lo strapiombo — descritte nella via Preuss — sulle quali si sale verso sinistra. Il secondo potè con l'aiuto della corda fare un pendolo a metà placca ed evitare un tratto particolarmente scabroso. Seguimmo la via Preuss fin sopra la traversata e di là, per tenerci sempre sul versante del Fauteuil, superammo un difficile e aperto canalino, che ci condusse alle rocce più facili della vetta.

Aiguille Noire de Peuteret. — 6 agosto 1929.

Fu una rapida corsa con la compagnia simpatica dei tre ginevrini: Roch, Greloz e Be-

breve cerchio di luce. La neve dura crocchiava; la corda, allentata, ci accompagnava fruscando. Ombre misteriose di vette ci erano vicine, incombenti; mutavano i contorni e l'aspetto; e, poichè noi scendevamo, le vedevamo ognora più ardite, più alte e più fiere.

Ma poi fu l'alba! La vetta candida del colosso ebbe il primo bacio di luce e la sua altezza sembrò immensa; poi la luce trionfante si sparse dovunque, si diffuse in mille colori e, quando tutta la immensa parete dietro la cresta sottile, ancor buia, della Brenva, si riempì di sole, il colosso fu sveglia e tuonò giù pei paurosi canaloni il suo saluto al nuovo giorno.

La buona ventura, che ci aveva già riservata per quel giorno la gioia insolita di una tepida notte stellata e di un'alba meravigliosa, non volle venirci meno: in un trionfale sfiorio di luce ci accompagnò per i ghiacciai

della Vallée Blanche e d'Envers du Plan all'attacco delle rocce del Requin; e nella gioia serena dell'arrampicata ci guidò su quel bellissimo palco di proscenio che è la vetta del Requin, di fronte alle Aiguilles, ai Dru, alla Verte, ai Périades, alle Jorasses, al Dente del Gigante, al Mont Blanc du Tacul, di fronte alle vette storiche più famose e più ardite del gruppo del Bianco.

Il ripido e stretto canalino di ghiaccio che iniziava le vere difficoltà della via ci lasciava dubbi sulla possibilità di vincerlo in epoca così avanzata.

Il Gaillard, nella sua guida del « Massif du Mont Blanc », vol. II, pag. 107, così si esprimeva: « Ce couloir n'est praticable que lorsqu'il est encore garni de neige au début de l'été ».



(Neg. A. Roch - Ginevra).

NELLE AIGUILLES DE CHAMONIX.

Aiguille de Grépon. Parete O. Via Ryan-Lochmatter. — 1ª salita italiana, 14 agosto 1929.

Come mi cogliesse il desiderio di salire la vetta famosa del Grépon per quella via insolita della parete O., non so dire. Per noi che eravamo nuovi alle Aiguilles, anche la classica via della cresta N. poteva avere sufficiente sapore di novità; e certo a questa via ci saremmo attenuti se nostro punto di partenza fosse stato Montenvers, anziché il Rifugio del Plan de l'Aiguille.

Dal Plan de l'Aiguille il Grépon si vede; mostra in profilo la sua cresta N. rotta ma breve; solleva netta sulla seraccata dei Nantillons la parete O., ripidissima, tagliata a ciclopiche placche. Dal confronto allora, che facile e spontaneo a noi si imponeva, una sola decisione poteva sortire: salire per la parete immensamente più bella, più diretta e più ricca di incognite.

Due erano le incognite.

Seconda incognita ci era la lunghezza della via: e con questa aumentavano timori e bagagli in ugual proporzione, nell'esecrabile eventualità di un bivacco disagiata. Le condizioni cattive della montagna e il tempo incertissimo condividevano il tutto e promettevano un cibo eccezionalmente pepato.

Nuvolaglia in cielo, buio pesto in terra, e qualche brutta parolaccia fra cielo e terra, quando, accortici dello sbaglio di strada, dovemmo scendere a lungo dal Ghiacciaio della Blaitière per girare il crestone che ci separava dal Ghiacciaio dei Nantillons. Con più luce e spirito più sereno risalimmo il ghiacciaio, finalmente raggiunto, dei Nantillons e scavalcammo il Rognon che divide in due bracci la seraccata. Abbandonammo la cosmopolita clientela delle Aiguilles, che in vetta al Rognon sembrava adunata per un mattiniero *pick-nick* e fummo finalmente soli a goderci la nostra montagna.

Traversata la crepaccia terminale, salimmo a destra, piegando pian piano, sul fianco del



(Fot. Perdomi di Trento)

CIMA TOSA (m. 3176) E CROZZON DI BRENTA (m. 3129)
visti da Valle di Brenta alta

Calocerente - I.G.I.A. - Venezia



Calceolaria - 1.6.24 - Vieste

(Bottega d'Arte Alpina - Courmayeur)

AIGUILLE NOIRE DE PEUTERET (m. 3778) - GHIACCIAIO E LAGO DI MIAGE (m. 2050 circa)

Couloir Charmoz-Grépon; meditammo, non certo allegri, sui terribili segni, che su un ripiano trovammo, di una catastrofe alpina; girammo a destra su un inclinato nevaio e, vincendo verso sinistra una breve parete, fummo alla base del canalino. Ci apparve di bel ghiaccio vivo e vincerlo fu affare pericoloso, poichè ci fu necessità salire, per risparmiar gradini, sfruttando le rocce rare e friabili che dal ghiaccio, nell'ultimo tratto davvero ripidissimo, emergevano.

Rocce non difficili, se pure molto esposte, ci condussero alla Brèche Balfour-Grépon. Scesi allora, lasciando alla brèche il compagno, all'inizio della Cheminée Dunod, la risalii fin sotto lo strapiombo, osservai cosa mi aspettava per guadagnare la Cheminée Lochmatter: una placca verticale, larga forse 3 m., incrinata appena da due lievissime crepe che scomparivano al centro; il resto assolutamente liscio, sicchè il difficile appariva, percorsa con le mani la prima crepa, raggiungere la seconda crepa che aveva inizio un metro e mezzo più in basso. Ebbene? Non vidi possibilità di passare. Dovetti far rileggere dal compagno, che nel freddo della brèche attendeva le mie decisioni, per due volte la guida per ben convincermi: solo allora mi decisi. Passai; ma la corda, che a metà traversata si era impigliata, impedendomi di procedere, mi fece sentire vicinissimo un volo, che soltanto un estremo strappo delle braccia, che reggevano tutto lo sforzo, mi evitò. Il compagno lesto mi raggiunse e per la Cheminée Lochmatter e l'ultima fessura della via solita fummo presto in vetta. Difficoltà della via furono il canalino di ghiaccio e la traversata alla Lochmatter. Poichè la salita era stata veloce, perdemmo volentieri oltre due ore in vetta.

Scendemmo per la Knubel e per la cresta SO. al Col des Nantillons, ripercorremmo il ghiacciaio e le odiose morene della Blaitière, riprendemmo al Plan de l'Aiguille le nostre robe, e a notte fummo al Montenvers, chè il mio compagno doveva ritornare in Italia.

Aiguille de Rochefort. - Mont Mallet. - Dente del Gigante. — 16 agosto 1929.

Feci da solo questa gita. Dovrei riprendere temi, ai quali mi sono irriducibilmente convinto, per rifare le lodi dell'alpinismo solitario.

Il mio perfetto isolamento di qualche ora di gita sulla esile cresta di Rochefort, fra i due baratri di Val Ferret e della Mer de Glace, fu troppo diverso dal chiasso festaiuolo che il Ferragosto aveva portato, più in basso, vicino al rifugio, perchè il contrasto non diventasse nuovo motivo di convincimento.

Monte Bianco. Versante della Brenva. — Nuova variante alla via Moore. 1ª salita italiana senza guide. 24 agosto 1929.

Il 22 di agosto, dopo sei giorni di furioso maltempo, ripresi la via della montagna: con Guido Derege di Donato rimontai le morene laterali del Ghiacciaio della Brenva per raggiungere il bivacco fisso costruito dal C.A.A.I. sul crestone di rocce che divide in due bracci la seraccata superiore di quel ghiacciaio. Il tempo non sembrava malvagio, quantunque la vetta del Bianco — barometro sicuro — fosse incappucciata di nubi; il nostro umore era buono per il gran desiderio di montagna, che la vita scipita di Courmayeur aveva acuito. Ma la montagna era in condizioni pessime, estremamente pericolose, e, quasi a rammentar ciò, mentre salivamo, la valanga tuonò terribile sulla parete del Bianco e, rovinando nei canali, col polverone immenso ci velò il Monte.

A sera tutto il cielo si coprì di nubi buie e pesanti e nevicò. Nemicò la notte e il mattino dopo, finchè a mezzogiorno il tempo ritornò discreto e potemmo godere il sole, che ricondusse le fuggite speranze.

A mezzanotte la sveglia trillò: un po' di thè, gli ultimi nervosi preparativi e la partenza.

Con un gran chiaro di luna salimmo rapidi le rocce del crestone, la cresta di ghiaccio che sovrasta queste rocce e scendemmo sul gran plateau superiore della Brenva.

Ma avvertimmo subito quale sarebbe stata l'enorme fatica della giornata: pur nel freddo della notte la crosta della neve troppo recente sotto il nostro peso cedeva e l'avanzare divenne presto lento e penoso. Ci persuademmo dell'utilità di lasciare la via Moore: la cresta rocciosa di questa via era piena di neve ed appariva pressochè impossibile. Volgemmo verso la base di quel canalone che scende dalla cresta esile di ghiaccio della via Moore.

Saliva da quel punto la variante Güssfeldt che raggiungeva la via Moore al termine della crestina. Percorremmo una lunga colata di valanga, osservammo meglio il fianco del monte e a destra scoprimmo lo sbocco del gran canalone del Col de la Brenva che, meno ripido se pur più pericoloso causa la seraccata che su di lui pencolava, ci avrebbe permesso di guadagnare rapidamente quota. Era ancora piena notte e il freddo era intenso: ci sembrò di poter passare senza troppo rischio. Affondando nella neve farinosa del canalone, lentamente salimmo con l'incubo della valanga; uscimmo finalmente a sinistra su un pendio ripido e sostammo ormai fuori dal tiro della seraccata per decidere sul proseguimento della via.

Ci eravamo, col percorso già fatto, portati molto a destra e raggiungere di là la via Güss-

feldt era ormai diventato un affar serio. Decidemmo di tenerci a destra prima e poi su dritti nella direzione di un costone di ghiaccio e di rocce affioranti.

Da pochi istanti ci eravamo mossi per attuare questo programma che un soffio potente, un boato e poi un pulviscolo fino di neve ci investirono; la colossale valanga aveva ben bene riempito coi blocchi di ghiaccio della seraccata il canalone per il quale eravamo saliti.



(Neg. A. Neri).

IL BIVACCO FISSO DEL C.A.A.I. ALLA BRENVIA.

Il momento non fu allegro; ma continuammo la via con lena anche maggiore. Chi si sarebbe azzardato a ritornare?

Superammo un ripido pendio, poi la crepaccia periferica e raggiungemmo alle prime rocce la base del costone. Su per questo trovammo parecchi passaggi assai delicati.

Ma che arrampicare diverso da quello delle mie Dolomiti! Coi ramponi, un piede alla roccia ed uno sul ghiaccio, con le mani inguantate che rasparono gli appigli pieni di « *verglas* » o che premevano dolcemente sull'appiglio preparato con la piccozza nel ghiaccio, affondando spessissimo braccia e gambe nel polverone della neve fresca, con la piccozza ora al polso ora fissata nel ghiaccio, col sacco che gravava le spalle, senza trovare mai un luogo, sia pur scomodo, dove sostare per riscaldare almeno

le estremità torturate dal freddo, ebbi allora l'impressione che quel lavoro massacrante, continuo, insistente non dovesse mai cessare; che vi fossimo condannati per l'eternità.

Mentre eravamo oltre la metà del costone, sorse l'aurora: il sole ci rincuorò, accelerammo, raggiungemmo finalmente la via Moore e il difficile ci apparve superato. Era vero; ma le condizioni, ancora peggiorate, del ghiaccio ci rallentarono sempre più la marcia. Quel pendio facile, se pur ripido, che a pari sforzo in buone condizioni in un'ora avremmo salito, ci richiese oltre sei ore di sforzi. Giungemmo alla seraccata quando il sole scompariva dietro la calotta del monte.

La via originaria, che traversa al Col de la Brenva, ci apparve preclusa dal taglio netto della seraccata. Dovemmo forzare questa e il passaggio fu vario, elegante e all'inizio, per una scivolata, anche emozionante. Sbucati sul calottone del M. Bianco, rigodemmo il tepore del sole.

Decidemmo il ritorno alla Capanna Torino. Sul Mont Maudit il sole ci abbandonò: quel tramonto deve essere stato, visto dai 4500 m., molto bello; ma di esso non ricordo che il deplorabile buio che ne seguì.

Le nostre condizioni erano davvero cattive: lo stomaco, lasciato vuoto fino allora, dava nausea e rifiutava ogni cibo; nessuna fermata era stata ancora fatta e la stanchezza era grande; il sonno era prepotente; i miei piedi stavano, senza che io l'avvertissi, congelandosi. Avevo con me il sacco da bivacco e la tentazione di usarlo fu grande; ma respinsi ostinatamente l'idea.

Scendemmo dunque il Mont Maudit, salimmo il Mont Blanc du Tacul, e sempre nella più completa oscurità, chè, per quanti tentativi facessimo, la lanterna era costantemente spenta dal vento, rotolammo giù al Col du Midi. Riapparve la luce chiara della luna che sorgeva dietro il Dente e con essa ritornò la certezza di giungere presto alla meta. Sopportammo stoicamente la pena delle ultime ore di marcia e nel pieno della notte entrammo nel rifugio.

L'alpinismo sulle Dolomiti e nel Gruppo del Monte Bianco.

Dire che un confronto fra l'alpinismo dolomitico e l'alpinismo del Monte Bianco — intendendo questo gruppo come il più completo e il più rappresentativo dei gruppi alpini occidentali — sia tema d'attualità, non è dire cosa esagerata. L'alpinismo italiano è stato sempre tradizionalista e, per questo tradizionalismo, regionalista. Nelle masse esso si dif-

fondeva con lentezza maggiore che in altri paesi, sicchè urgeva che lo sforzo dei pochi si concentrasse nei gruppi alpini più vicini per contendere il passo alle affermazioni che gli alpinisti stranieri — massa già più evoluta — cercavano sulle nostre montagne. E da questa lotta tenacemente impegnata, che assorbiva le energie migliori, si possono fare dipendere due caratteristiche dell'alpinismo italiano: campo d'azione limitato — fatte le poche, se pur preziose, eccezioni dell'attività di alpinisti isolati — alle montagne situate in territorio nazionale; spiccato regionalismo con scarsi contatti fra gli alpinisti di diverso campanile.

L'attività alpinistica di italiani su montagne straniere è rimasta tuttora molto limitata. Ma lo spirito regionalistico, sotto l'influsso di forze varie, sta ora fortemente sgretolandosi, ed è ciò garanzia sicura che con uno spirito più compatto e con una tecnica più diffusamente evoluta l'alpinismo italiano possa avviarsi a più grandi conquiste, facendo suo campo di azione le montagne di tutto il mondo.

Tre forze hanno essenzialmente agito contro lo spirito regionalistico: dal punto di vista culturale, la *Rivista del C.A.I.*; l'attività della S.U.C.A.I. e la guerra.

La guerra è stata in questo senso, e non certo soltanto nel campo alpinistico, rivoluzione. È ormai un luogo comune dire che la guerra ha finalmente creata la vera unità dello spirito nazionale, battendo in breccia con le sofferenze comuni e coi necessari contatti tutte le prevenzioni che prima esistevano. L'attività della S.U.C.A.I. si è sempre estesa, fin dagli inizi, in due direzioni: ha reclutato i suoi soci in campo nazionale fino dai centri universitari più lontani e più scomodi, formando una tradizione alpinistica anche negli ambienti più ostili; ha spostato ogni anno — con Tendopoli — il centro maggiore della sua attività da zona a zona, contribuendo ad una conoscenza comparativa della montagna, che è la più utile per il perfezionamento della tecnica.

Altre forze in sottordine hanno pure contribuito a quest'opera di disgregazione dello spirito regionalistico: le manifestazioni invernali di sports di montagna; e le provvidenze amministrative che da Torino, sede centrale del C.A.I., provenivano.

E un'altra forza, che potrà essere decisiva, va rapidamente affermandosi: la formazione di nuclei alpinistici bene attrezzati in regioni lontane dalla cerchia delle Alpi. La loro attività avrà gli ostacoli della distanza; il loro perfezionamento tecnico sarà lento e penoso e in gran parte dipendente dalla riuscita delle scuole di arrampicamento; il loro campo di reclutamento sarà, purtroppo, quasi esclusivamente ristretto all'elemento studentesco e uni-

versitario; ma nessuna predisposizione questi nuclei avranno a svolgere la loro attività alpinistica in un gruppo piuttosto che in un altro;



(Neg. A. Roch - Ginevra).

IL CAÏMAN.

e il loro peso si farà vivamente sentire nella futura evoluzione dell'alpinismo italiano.

Ecco perchè, fare un confronto fra alpinismo dolomitico e alpinismo delle occidentali, è tema di attualità; ora che è giunto il momento non più di discutere acerbamente e cocciutamente per sostenere l'assoluta superiorità di un alpinismo sull'altro, ma di osservare e di apprezzare le bellezze, i piaceri e le difficoltà dell'uno e dell'altro alpinismo per lo scopo di quell'intrinseco perfezionamento che è gioia di ogni alpinista.

Il tema è al 6° grado della difficoltà ed il trattarlo è ricco di pericoli. Converrà perciò tenersi molto sulle generali.

Sarà utile tenere distinti i campi di confronto dai punti di vista *estetico, d'ambiente, tecnico e degli alpinisti.*

* * *

Si è soliti dire con eleganti parole delle bellezze della montagna e della loro capacità di affinare, anche negli individui più gretti e più insensibili alle manifestazioni dell'arte, il senso estetico. È uno dei tanti benefici della montagna che nessuno discute, ché l'effetto è di tutti i giorni, vicino e constatabile da tutti. Ma quale sia la causa immediata che provoca questo effetto non è cosa pacifica: solitamente si spiega questo affinamento estetico con cerebrali circonlocuzioni e con sensazioni sottili, che sono ben lontane dalla mente dei più.

Per me è la montagna, che di prepotenza impone le sue bellezze all'ammirazione degli individui; è il senso della paura, vivo più che mai nelle menti più grette, che provoca nell'uomo l'ammirazione di quelle forme severe e grandiose che mostrano la strapotenza della natura.

L'uomo giudica sempre a forza di comparazioni fra sé e ciò o chi giudica: di fronte alla natura è piccolo infinitamente; le guglie arditissime, le precipiti pareti, gli sdruciolli di ghiaccio gli danno il senso della sua impotenza e con questo la paura. È così che la montagna impone la sua ammirazione; altre sensazioni più alte e più pure si aggiungeranno a completare in menti più elette l'affinamento estetico, ma la base è quella.

Una prova di ciò? Si lamenta che i moderni alpinisti non sentano più intensamente il piacere estetico della montagna. Sono la stessa abitudine alle difficoltà e ai pericoli, lo stesso migliore ambientamento alla vita di alta montagna, lo stesso perfezionamento tecnico che hanno permessa la progressiva evoluzione, il miglioramento dell'alpinismo che, diminuendo il senso di paura della montagna, hanno diminuita la sensibilità estetica degli alpinisti moderni.

Chi si trovasse nell'alto bacino della Brenva nel pieno di una notte serena, fra quelle enormi pareti illuminate dalla bianca luce della luna, chi si trovasse a salire su per il canalone della Tosa, fra le pareti bellissime della Tosa e del Crozzon, sentirebbe ben uniti fra loro i sensi della paura e dell'ammirazione, ambedue eccitati dalla forma precipite e grandiosa della montagna.

Per ritornare all'argomento del confronto estetico fra Dolomiti e Occidentali, dirò che nella bassa e media montagna la zona dolomitica offre godimenti estetici superiori, che l'estetica dell'alta montagna è più grandiosa e più completa sulle Occidentali, pur non mancando motivi imponenti anche nelle Dolomiti, e che in compenso una maggior varietà di forme,

una più rapida mutabilità di aspetti, sfumature più delicate di colori, che in queste si riscontrano, riportano in parità.

La maestosità del paretone del Bianco sulla Brenva non trova confronti sulle Dolomiti, ma la bellezza e la mole del Campanile Basso di Brenta non hanno uguali neppure fra le più ardite «aiguilles» di Chamonix; e la parete occidentale del Civetta, che si solleva arditissima, sì, ma su un basso piedestallo di prati, è raggiunta in bellezza dalla indomata parete N. delle Grandes Jorasses, sovrana in un mondo di colossi.

* * *

L'ambiente nel quale l'alpinista svolge la sua azione sulle Dolomiti è completamente diverso da quello del Bianco. Ed è questa diversità la più appariscente anche per chi abbia osservato solo superficialmente o con breve esperienza, sicché basterà un accenno breve a liquidare ora l'argomento.

Ritugi, lunghezza e difficoltà degli approcci, clima, pericoli obbiettivi, tecnica di arrampicamento e mezzi tecnici, difficoltà, variabilità delle condizioni di montagna, quota, lunghezza degli itinerari quasi sempre, sono tutte cose al cui metro si possono valutare le enormi diversità d'ambiente. E queste diversità sono preziose all'alpinista per la varietà di sensazioni che offrono. Si può dire che la incertezza nervosa dell'attacco, l'arrampicare nell'umido buio dei camini, l'estrema sensazione di vuoto dell'arrampicare a lungo con la cordata distesa in piena parete, il tranquillo indugiare nell'aria tepida della vetta, la vertiginosità delle lunghe corde doppie nel vuoto siano sensazioni proprie dell'alpinismo in dolomite; che il senso di pace e di lontananza che dona il soggiorno in capanna, il dubbio e l'ansia delle partenze notturne dal rifugio, la sonnolente attesa nei bivacchi predisposti e la lotta a fondo per reagire contro le sottili insidie del sonno e del freddo, quando, stanchi e affamati, la notte sorprende, magari nel maltempo, lontano dal rifugio, lo straordinario impegno di tutte le forze fisiche, la gioia del riposo nel ritorno al rifugio, siano tipiche sensazioni dell'alpinismo sulle Occidentali.

Sembra giusto irrigidire la passione, il gusto e l'attività alpinistica in un solo ambiente, quando l'altro ambiente sensazioni così diverse e pure belle ci offre?

* * *

L'alpinismo sulle Dolomiti è, tecnicamente e spiritualmente, più evoluto. Che cosa ha provocata questa più rapida evoluzione? La per-

fetta organizzazione turistica e alpinistica (strade, sentieri, rifugi), l'azione possente degli alpinisti di lingua tedesca (massa sempre disposta a pagare col sacrificio di vite le grandi conquiste), l'assenza quasi completa di pericoli oggettivi, la possibilità di usare con regolarità dei mezzi tecnici, una letteratura alpina diffusa e precisa con spiccate caratteristiche di avanguardia e infine — carattere specialissimo dell'alpinismo dolomitico — la grande diffusione della conoscenza della tecnica e dei suoi mezzi.

A che punto ci troviamo nel processo di evoluzione dell'alpinismo dolomitico?

È pericoloso azzardare affermazioni recise; tuttavia credo di poter sostenere che oltre la tecnica più recentemente usata per la risoluzione dei grandi problemi non si possa andare, senza cadere nell'impiego di mezzi artificiali; ma che però la tecnica più raffinata sia ben lontana dall'essere universalmente diffusa nella massa degli alpinisti. Credo, in altre parole, che, ammettendosi raggiunto il limite massimo dell'invenzione tecnica, non sia ancora raggiunto il limite massimo delle difficoltà superabili: non espedienti tecnici nuovi, ma una più accurata applicazione di essi, una maggiore diffusione della loro conoscenza, una migliore preparazione fisica e spirituale segneranno la futura evoluzione dell'alpinismo dolomitico.

Una quantità di cose invece si opposero e si oppongono ad una rapida evoluzione dell'alpinismo nel gruppo del M. Bianco: il clima, la quota, i pericoli oggettivi, la variabilità delle condizioni della montagna, il più difficile ambientamento alla vita in alta montagna e di questa vita i disagi, la lunghezza delle ascensioni e, parallelamente, il breve numero di salite che in una stagione l'alpinista può compiere. Il M. Bianco è dunque più compiutamente, più integralmente montagna: è montagna insofferente alle cerebrali schematizzazioni della tecnica; vuole più intuito e una maggiore adattabilità alle circostanze.

Anche una facile ascensione può, in certe circostanze, esigere l'impiego di forza e di tecnica superiori; occorre aver sempre un soprappiù di capacità, oltre quella strettamente necessaria a vincere le difficoltà previste, in riserva per conservare un margine di sicurezza anche in un improvviso peggiorare delle condizioni; si sa, insomma, quale sia in un'ascensione il minimo delle difficoltà da superare, ma non si sa mai quale possa diventare, anche improvvisamente, il massimo.

L'alpinismo sul M. Bianco è suscettibile, più che mai, di evolversi tecnicamente e spiritualmente.

Potrà in questa evoluzione ricavare beneficio dal maggior perfezionamento che l'alpinismo ha raggiunto sulle Dolomiti?

Senza dubbio. Tecnicamente si varrà per l'arrampicata in granito di moltissimi accorgimenti, soprattutto di sicurezza, ormai comunemente diffusi in dolomite, e per l'arrampicata sul ghiaccio di quel leggero e delicato equilibrio che è il gioco più bello dell'arrampicata dolomitica.

Spiritualmente niente osta a che le più ardite concezioni alpinistiche, create sotto l'influsso dell'ambiente dolomitico, vengano proficuamente applicate sulle Occidentali; in particolare quella speciale mentalità che, di fronte alle difficoltà, reagisce a scatti e a rabbiosa volontà di vittoria, sarà utilissima e donerà preziose conquiste.

Un breve cenno per mettere in vista le più spiccate diversità fra la roccia granitica del M. Bianco e la dolomite sarà utile.

L'arrampicata in granito è dura, faticosa e molte volte *illogica*.

L'alpinista abituato alla dolomite, di fronte alla difficoltà è solito osservare attentamente la disposizione degli appigli, allo scopo di superare l'ostacolo con la massima sicurezza ed anche con eleganza; brevi e misurati spostamenti del corpo sono necessari per salire senza compromettere l'equilibrio naturalmente delicato in roccia verticale e su piccoli appigli; egli compie con ciò un lungo ragionamento, che lo convince della possibilità teorica di passare; si abitua così ad esser logico in ogni momento. Non voglio con ciò sostenere che questo processo logico durante l'arrampicata in granito non avvenga, ma questa arrampicata è più istintiva, più brutale, meno elegante, meno delicata negli equilibri, ché difficilmente la placca granitica s'avvicina alla linea verticale, e soprattutto su roccia poverissima di appigli, sicché il ragionamento è più semplice; più povero di elementi e più rettilineo, e molte volte conviene, per vincere, buttarsi allo sbaraglio sull'ostacolo senza avere ancora raggiunta la convinzione della sua praticabilità.

Ho avuto la fortuna, trovandomi in vetta al Grépon, di assistere al passaggio della famosa « fissure » Knubel, l'ultima difficoltà della parete E. La chiara fama di difficoltà di questo passaggio farà pensare che soltanto un alpinista abilissimo può averlo vinto. Ebbene? Io assicuro che, se in dolomite, dove passaggi simili esistono, avessi visto superare l'ostacolo con quello stile e con quei sistemi, avrei riso della presunzione di quell'alpinista. Notai la assoluta mancanza del ragionamento, la mancanza completa di quella preparazione mentale

che doveva assegnare a ciascun appiglio la sua funzione. Quell'alpinista fece cinque insistenti e faticosi tentativi prima di passare, passò al sesto quando, ormai stanchissimo, si sarebbe giudicato in condizioni fisiche poco adatte. Tenacia ne ebbe ad usura: mancarono il processo logico, che è poi tecnica, e lo scatto.

Riepilogando dirò che, in linea generale, l'arrampicare in granito è istintivo e di forza, come in dolomite è ragionato e di agilità; che base alla arrampicata in dolomite è il delicato giuoco di equilibri, come in granito è la faticosa applicazione di attriti.

* * *

Nel confronto con gli alpinisti di altra nazionalità, gli alpinisti italiani delle Occidentali sono più numerosi e più preparati che i loro compagni che operano in dolomite.

L'evoluzione, della quale ho parlato, dell'alpinismo dolomitico in generale non è ancora dell'alpinismo dolomitico italiano.

Questo, se pure buono come massa, non ha ancora prodotto elementi di eccezione, che abbiano saputo avvicinarsi al limite massimo della possibilità. L'alpinismo italiano in dolomite vive ancora sui massimi di Angelo Dibona. La letteratura alpina incompleta e la suddivisione in nuclei regionali con caratteristiche diverse hanno ritardato e ritardano l'evoluzione tecnica e spirituale.

Segni sicuri di reazione si vedono nell'attività brillantissima degli alpinisti delle scuole trentina — sopra tutte valorosa e pur colpita dalla mala sorte nei suoi migliori —, giuliana, cadorina e vicentina, e delle guide fassane, gardenesi e cortinesi. Progressi lievi ancora, ma che diverranno presto formidabili; e nello sforzo per progredire, una forza potente — se vorremo — potrà aiutarci: l'intimità di montagna coi migliori alpinisti allogeni, che di molte cose utili ci potranno far partecipi, se offriremo loro un fraterno cameratismo.

Resterebbe a parlare degli arrampicatori della scuola di Monaco, dello «spirito sportivo», del sistema di valutazione delle difficoltà per gradi; ma nessuno di questi temi è facile e piano, e la discussione esigerebbe gran tempo e grande spazio.

Ho voluto insistentemente ribattere un concetto: che alpinismo sul M. Bianco e alpinismo sulle Dolomiti vanno apprezzati su un piede di parità e che la conoscenza dell'uno varrà a migliorare la specializzazione nell'altro.

Troverò forse in talune delle opinioni espresse dei contraddittori: sappiano persuadermi e ne sarò contento.

Descrizioni tecniche.

Croz del Rifugio, m. 2613. **Parete NE.** — *Variante alla via «Piaz».* — Dallago di Cles e Stanchina di Trento (S. U. S. A. T.). 10 agosto 1924.

L'attacco è sulle rocce a sinistra dello sbocco del camino Piaz. Salire obliquando a sinistra su rocce rotte fino ad una grande cengia che si trova all'altezza della cengia d'attacco della via Piaz ed è sotto una parete tutta con andamento strapiombante. Qui è l'inizio di una esilissima fessura di 22 m., in due punti strapiombante, interrotta a 14 m. dalla base da un terrazzino. Seguire questa fessura (molto difficile e faticosa), giungendo così a rocce più facili che portano direttamente in alto alle rocce facili della via Piaz prima del diedro.

Cima Paleta, m. 2403. — *1ª ascensione.* — Dott. Virgilio e Italo Neri di Faenza (Sez. Forlì e S.U.C.A.I.). 18 luglio 1929.

Dalla Bocchetta delle Paleta, fra Cima Paleta e Cima di Denno, scendere alquanto sul versante della Val Gelada di Tuenno; attraversando, raggiungere un breve costone roccioso, che si sale per attraversare poi in un ben marcato canale che scende dalla più elevata forcilla della cresta O. di Cima Paleta. Seguire questo canale fino a detta forcilla e di lì vincere l'ultima paretina per un canalino ripido e pericoloso. Dalla stretta bocchetta a sinistra alla vetta e a destra alla punta S., più interessante panoramicamente, sulla quale abbiamo costruito l'ometto. Dalla Bocchetta delle Paleta alla vetta, un'ora.

Cima Tosa, m. 3173. — *1ª ascensione per il canale N.* — Dott. Virgilio Neri di Faenza (Sez. Forlì e S.U.C.A.I.). 21 luglio 1929.

Salire al centro del canale fino alla prima grande crepaccia. Contornare a sinistra la crepaccia e, vicino alle rocce della Tosa, scendere su un ponte di blocchi. Salire fra la roccia della Tosa e il ghiaccio di un seracco strapiombante, incidendo in questo tacche per le mani e gradini. Attraversare il canale e continuare la salita per la seraccata il più vicino possibile alle rocce del Crozzon. Raggiungere così l'orlo inferiore dell'enorme crepaccio, largo 12-14 m., che incide profondamente la colata di ghiaccio del canale. Scendere nel crepaccio su un ponte di instabili blocchi e guadagnare la parete di ghiaccio vivo dell'orlo superiore del crepaccio. Salire per questa parete, eccezionalmente ripida, fino al pendio di neve che sta sopra (difficoltà estrema, massimo sforzo

fisico). Continuare a salire al centro del canalone, attraversare su ponti di neve alcune crepaccio e salire su un più ripido pendio fino alla biforcazione del canalone in due bracci. Obliquare a sinistra e per rocce e un pendio di neve guadagnare la cresta sommitale della Tosa.

Per quella, in vetta.

Dall'attacco del canalone alla vetta, circa ore 4 1/2. Oltre mille metri di dislivello. Pericolo di sassi. Estremamente faticoso e difficile.

Campanile Basso di Brenta, m. 2877. — *Variante alla via normale.* — Dott. Virgilio Neri di Faenza (Sez. Forlì e S.U.C.A.I.), Piero Slocovich e Leo Krauss di Trieste (Sez. Trieste). 22 luglio 1929.

Dal terrazzino Garbari (chiodo) su direttamente per blocchi fessurati di roccia gialla della via Povoli (chiodi) fino a giungere circa all'altezza del piccolo pulpito dello spigolo dal quale, scendendo, si fa la corda doppia. Si attraversa in roccia strapiombante su piccoli ma ottimi appigli per le mani senza appoggio pei piedi (esposizione assoluta) fino ad afferrare lo spigolo già sopra la parete Ampferer; per le rocce facili dello spigolo, alla vetta. Estremamente difficile.

Pic Gamba, m. 3050. — *1ª ascensione diretta per la parete E.* — Dott. Virgilio Neri di Faenza (Sez. Forlì e S.U.C.A.I.), Tristano Amadesi di Faenza (S.U.C.A.I.). 3 agosto 1929.

L'attacco si trova all'estremità inferiore dello sperone, che la parete E. manda verso i ghiaioni del Fauteuil des Allemands. Salire la parete prima direttamente, poi obliquando leggermente a sinistra per rocce ripide e friabili fino a raggiungere la via Preuss, là dove discende per le terrazze erbose sotto la spalla. Risalire queste terrazze erbose fino a 50 m. circa sotto la spalla, di dove si infila verso destra una specie di breve cammino che porta su una liscia placca di circa 50 m. Vincere per esili appigli questa gran placca (difficilissimo), fino a giungere su un terrazzino posto immediatamente

sotto un grande strapiombo. Contornare questo per alcuni metri a destra (passaggio delicato) e dopo salire decisamente in alto fino alle rocce erbose della via Preuss. Seguire questa via fino oltre la cornice della traversata superiore; poi, invece di girare sulla parte che guarda la Noire, salire direttamente per un canalino ripidissimo, molto esposto e difficile fino alle rocce più facili della vetta. Tempo di salita circa 5 ore.

Monte Bianco, m. 4810. **Parete della Brenva.** — *Nuova variante alla via Moore.* — Dott. Virgilio Neri di Faenza (Sezione Forlì e S.U.C.A.I.), Guido Derege di Donato di Torino (Sezione Torino e C.A.A.I.). 24 agosto 1929.

Dal pianoro superiore del Ghiacciaio della Brenva dirigersi al piede del gran canalone che scende dalla cresta di ghiaccio della via Moore, attraversarlo interamente alla base e infilare, salendo verso destra, il canale che sta a guisa di imbuto sotto le enormi seraccate del gran canalone del Col de la Brenva (molto pericoloso). Uscire da detto canale al più presto possibile salendo verso sinistra, fuori dalla minaccia della seraccata. Salire direttamente i ripidi pendii di ghiaccio che scendono dalle rocce dell'isolotto parallelo alla cresta della via Moore. Superare una crepaccia periferica e guadagnare le prime rocce talora vetrate. Seguirle, salendo un po' per esse, un po' per i ripidissimi canalini di ghiaccio che le dividono.

Le rocce sparse segnano la direzione generica di un costolone di rocce che — interrotto a metà da un ripido spigolo di ghiaccio — conduce all'isolotto suddetto, dal quale per una breve cretina nevosa si raggiunge la via Moore.

Su tutto il percorso non esiste un solo posto di riposo.

La via è più rapida e più diretta che la via Moore, ma nella parte inferiore è molto pericolosa.

VIRGILIO NERI

(Sez. Forlì, C.A.A.I. e S.U.C.A.I.).

ASCENSIONI NEL GRUPPO DEL RUTOR

(ALPI GRAJE OCCIDENTALI)

Le soddisfazioni che ciascuno di noi ricerca e trova in montagna sono così varie e complesse, che ben difficile e forse assurda risulta una definizione precisa dell'alpinismo.

Il senso sportivo, il quale porta ad apprezzare essenzialmente la lotta contro la difficoltà ed il pericolo, si compone in misura diversa, a seconda del temperamento individuale, con il senso estetico che, in una sfera spiritualmente superiore, riponendo nella bellezza lo scopo della montagna, giunge sino a sublimarsi, nel campo del sentimento puro, in senso mistico che, al di sopra della montagna, trascende al Creatore.

La grande ascensione presenta un fascino immenso di bellezza, ma — impegnando quasi integralmente le facoltà dell'individuo per le sue esigenze tecniche — soddisfa essenzialmente il senso sportivo.

Perciò non sempre la grande ascensione mi ha lasciato il ricordo più bello; e molte salite più modeste, nelle quali lo sforzo ridotto mi ha concesso maggiore libertà di spirito e di contemplazione, sono rimaste impresse nell'anima mia con un senso di godimento particolarmente soave.

Certo le vette del Rutor non offrono campo ad imprese sportivamente notevoli, eppure le visioni che da esse ho goduto nella pace infinita di lunghissime soste — che il pensiero della discesa e l'incertezza del tempo non potevano turbare mai — mi hanno procurato gioie tra le più belle della mia vita alpinistica. Per questo sono particolarmente affezionato al gruppo del Rutor, per questo vi sono ritornato più volte, studiandolo con amore (1), ricercando con cura tutti i suoi piccoli segreti, per avere il pretesto a ritornarvi ancora.

L'amico Emanuele Andreis ha compilato le brevi note tecniche che seguono sulle vie nuove da noi percorse assieme. Io vi dirò piuttosto — se pur con parole ahimè ben disadorne — le lodi del Gruppo.

Posto in una situazione particolarmente favorevole, esso costituisce un belvedere incomparabile su tutto il versante italiano del Monte Bianco; d'altra parte, la vicinanza dei gruppi della Savoia e del Gran Paradiso concede un panorama di grande interesse in ogni direzione. Nonostante la poca elevazione, si trovano su ogni versante ghiacciai estesi, che conferiscono

una imponenza inaspettata a vette di per sé modeste.

Al centro del gruppo, il Rifugio di Santa Margherita — ampio e comodissimo, rinnovato or sono pochi anni dal Club Alpino, e al quale si perviene da La Thuile per una mulattiera comoda e pittoresca, che costeggia tra i pini le famose cascate « rutorine » — permette di effettuare le ascensioni relativamente senza fatica e in breve tempo. Risulta perciò possibile salire nello stesso giorno più vette, compiendo varie bellissime traversate.

Queste condizioni privilegiate fanno sì che generalmente al mattino non sia neppure necessario partire molto presto, con grande vantaggio per i dormiglioni... e forse questo ha contribuito ad aumentare la mia simpatia per il Rutor!

* * *

Signore del Gruppo, il Grande Assaly si estolle, dominando il lago e la seraccata del ghiacciaio, e presenta, a chi guarda dal rifugio, la sua magnifica parete luccicante volta a settentrione.

Su per questa parete si svolge l'itinerario forse più bello: la « direttissima » che dal rifugio porta alla cima in poco più di tre ore.

Molte altre vie conducono alla sommità: la più facile si svolge sul versante S., salendo dal Colle che la separa dalla Punta Loydon. Due volte fui sul Grande Assaly: la prima volta compiendo la traversata delle due vette dal Colle Loydon su per l'erto spigolo S. della punta omonima, la seconda volta aprendo la direttissima.

Una prima volta vi giunsi tra nebbie squarciate dal vento che si aprivano e si richiudevano in mutevole fantasmagoria di vette e di ghiacci, continuamente diversi; la seconda, nella limpidezza cristallina di una giornata calma e intensamente azzurra: visioni, in ogni caso, incomparabilmente superbe.

La Punta Loydon offre una delle più interessanti scalate del Gruppo su per la sua cresta O., che si tuffa verso la Savoia e può venir raggiunta facilmente dall'Italia nel modo che è descritto nella nota tecnica.

A destra del Grande Assaly l'orizzonte dal rifugio viene chiuso dal massiccio del Piccolo

(1) Ho pubblicato uno studio preliminare sul Gruppo, ampiamente documentato, nella *Rivista della Giovane*

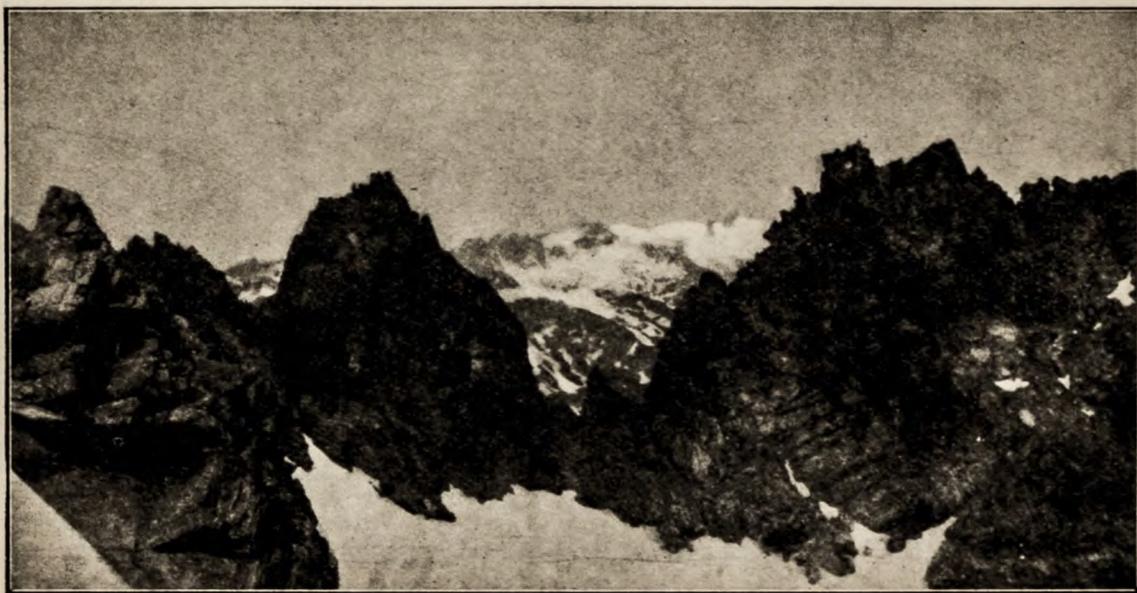
Montagna, XII (1926), pag. 7 (n. 1), pag. 152 (n. 7), pag. 182 (n. 8), pag. 258 (n. 10); XII (1927), pag. 39.

Assaly e la cresta che sale a quest'ultimo dal S. offre campo a un divertente esercizio di roccia, ottimo in giornate di tempo nebbioso. Sulla cresta si allineano ora in cameratismo imparziale i rappresentanti delle varie Armi, che segnano la successione delle « conquiste », iniziate dalla Comitiva del sig. Pippo Abbiati e terminate dalla nostra: dal modesto Fante, al massiccio Artigliere, al supremo culmine dell'Alpino, cui segue la curiosa forcella del Cavaliere.

Oltre la Punta Loydon la cresta di confine prosegue per lungo tratto senza elevazioni no-

matino, infatti, riesce possibile trovare buone condizioni sulla cresta, dove la neve si rammolisce facilmente per poco la giornata sia avanzata. Il ritorno in Italia si può effettuare nella stessa giornata per il Ghiacciaio dell'Avèrnet, oppure, meno faticosamente, si può pernottare ai casolari francesi della Sassièrre, per compiere il giorno dopo, ad es., la traversata della Loydon per cresta O. e chiudere così un superbo giro sui due versanti.

La cresta NE. della Becca du Lac costituisce quasi un promontorio nevoso all'estremo vertice dell'ampio bacino glaciale che si estende dietro le Vedette.



(Neg. E. Andreis).

CRESTA S. DEL PICCOLO ASSALY.

tevoli, ammantata di ghiacci, per i quali si può in più punti transitare in Francia.

Bellissima la discesa sul Ghiacciaio dell'Avèrnet ai piedi della maestosa parete della Becca du Lac, ancora inviolata.

Sarebbe certamente possibile tracciare un itinerario, relativamente sicuro dai proiettili, su per un cordone di rocce affioranti tra i ghiacci di questa parte; ma l'itinerario, puramente sportivo, si troverebbe forse a disagio nel Gruppo del Rutor.

Magnifica invece la via che sale alla Becca per la sua cresta francese — ovest — la quale offre verso N. un aspetto imponente. Essa dà veramente l'impressione di una grande ascensione, per vastità di panorami e imponenza di ghiacciai circostanti.

Consiglio vivamente ai Colleghi di effettuare la traversata, raggiungendo la vetta per la via solita della Cresta NE. e discendendo per la Cresta O., in senso contrario, cioè, a quello che noi abbiamo seguito, nell'incertezza in cui eravamo delle difficoltà da superare. Di buon

Scogli eretti a frangere le ire del tempestoso mare di ghiacci, le Vedette si innalzano nel centro del ghiacciaio. La traversata completa delle due Vedette non è ancora stata fatta e forse il tratto, breve ma tagliente, che collega la Vedetta N. al Colletto intermedio, potrà offrire un giorno campo di raffinate evoluzioni a qualche acrobata in cerca di emozioni inedite, al quale consiglio tuttavia di vestire per l'occasione pantaloni vecchi...

La Testa del Rutor, con i suoi 3486 m., segna la massima elevazione della Catena, ed è la vetta più facile e frequentata dalle comitive, che sembrano quasi avere per mèta non la vetta ma il fondovalle, così grande è la fretta con la quale ridiscendono appena compiuto il faticoso dovere dell'ascensione, che incombe una volta tanto ad ogni villeggiante in paese alpino... Forse per questo non mi attirò mai, benchè vi sia passato in ogni senso d'attorno.

Il versante S. deve tuttavia offrire una breve ma simpatica scalata.

Tra la Testa del Rutor e il Château Blanc si apre il Colle del Rutor, il quale porta in Valgrisenche per il ripido Ghiacciaio del Morion. Sul Colle si trova la Capanna Defey, eretta in un'epoca che si può dire l'infanzia dell'alpinismo, disinteressata come tutte le infanzie. Ora l'alpinismo si è fatto adulto, e disprezza l'ingenuità di queste capanne: la Capanna Defey giace in ruina, preda alla neve che infuria dalla porta sconquassata.

Il Château Blanc presenta una cresta a torrioni, il cui filo ha offerto qualche svago a

La profonda incisione del Colle di Planaval si apre ai piedi di una erta muraglia rocciosa che sorregge la Becca Nera. Sugli scalini un po' pericolanti della muraglia mi aggirai un giorno con l'amico Ele, esplorando ogni masso, meglio individuato, che volevamo chiamare « punta »... « Punta Chénal » quella sera ebbe il battesimo, in onore della simpatica famiglia che custodiva il Rifugio Santa Margherita: modesto castello di roccia, alto sul nevaio alcune decine di metri, che pochi minuti di ginnastica bastano a sormontare. È forse colpa



(Neg. E. Andreis).

LE VEDETTE DEL RUTOR.

tre alpinisti in una giornata di nebbia e qualche emozione al novellino che essi iniziavano all'acrobazia...

Dal Château Blanc al Colle di Planaval la natura ha gettato sui fianchi del Gruppo un manto scintillante di ghiacci, che attira lo sguardo da tutto il fondovalle.

« Doravidi » ha battezzato l'Abbé Chanoux la bella bifida punta che immerge nel ghiacciaio una graziosa crestina di neve, su per la quale compii un giorno un'ascensione ideale.

La cresta dal Colle di Planaval al Colle del Château Blanc offre una facile e comoda traversata: prima il Flambeau di Planaval, poi una gobba rigonfia di ghiaccio, che viene chiamata impropriamente Doravidi N., cui segue la Doravidi vera e maggiore, detta S. A me questa ripetizione di nomi sembra inopportuna, poichè la distinzione spetta piuttosto alle due cime della Doravidi più alta; d'altra parte, in un gruppo, nel quale l'abate Chanoux ha esercitato il dominio, poco lontano dal Piccolo San Bernardo, di cui fu per 49 anni il sovrano, è dovere si trovi una vetta a lui dedicata, e questa potrebbe essere, a mio parere, precisamente l'attuale Doravidi N.

nostra se altre vette innominate più non esistevano nel Gruppo del Rutor?

La Becca Bianca innalza le sue vette gemelle al di sopra di una diruta parete, che piomba, solcata da un caratteristico canalone, sulla Valgrisenche ed offre per la lunga cresta rocciosa di spartiacque — rivolta a S. — una interessante scalata: a N. invece il Ghiacciaio des Usselettes giunge sino a incappuciarne la vetta più alta, con un percorso meraviglioso per lo sci.

La parete orientale che guarda la Valgrisenche non è mai stata percorsa, nè consiglio a Colleghi di andarvi a compiere da vicino uno studio di probabilità sulle traiettorie dei sassi in montagna, perchè la meta non è neppure sufficientemente famosa per donare la gloria...

Dominatore del circo glaciale des Usselettes, si erge a poca distanza il Paramont, fiero del suo nome sovrano (1).

Vinto per la prima volta dalla mansueta cresta NE., piomba con rocce più erte a S., ed a N. si ammanta di un ripidissimo crepac-

(1) *Paramount*, in inglese, significa «sovrano, eminente».

ciato ghiacciaio, che si annida nel Vallone d'en haut.

Su per la lunga cresta che divide quest'ultimo vallone dalla Valgrisenche, bella per il panorama vasto e selvaggio, se pur senza difficoltà alpinisticamente apprezzabili, trovammo un giorno da Planaval la via migliore per accedere al Gruppo del Rutor. Tutta in vista dal fondovalle principale, il suo profilo attrae il mio sguardo ogni qualvolta percorro la valle di Aosta, e rievoca in me ore felici.

Al di là del Paramont la cresta si abbassa e va a formare la fronte del pittoresco Vallone di Arpi, con una successione di vette rocciose che possono, per la loro vicinanza al rifugio, servire di meta nel pomeriggio di un giorno tempestoso.

Ho ricordate così rapidamente le vie più belle che si possono percorrere nel Gruppo del Rutor.

A conforto della mia fatica, mi sia lecita la speranza di essere riuscito a dimostrare come il Gruppo venga a torto trascurato dagli alpinisti. Sarebbe follia volerne magnificare le attrattive al di sopra del vero; pur tuttavia mi sembra poter affermare che anche gli alpinisti più anziani, i quali sentano il fascino della bellezza e non delle difficoltà soltanto, possono trovarvi soddisfazioni non disprezzabili, sopra tutto in gite di allenamento e in gite invernali.

Il Gruppo poi si presta in modo particolare per i giovani, ai quali potrà infondere l'entusiasmo per l'alpinismo e le prime nozioni della tecnica, perchè in un ambiente che possiede già grandi bellezze di alta montagna, presenta vie comode e senza pericoli oggettivi.

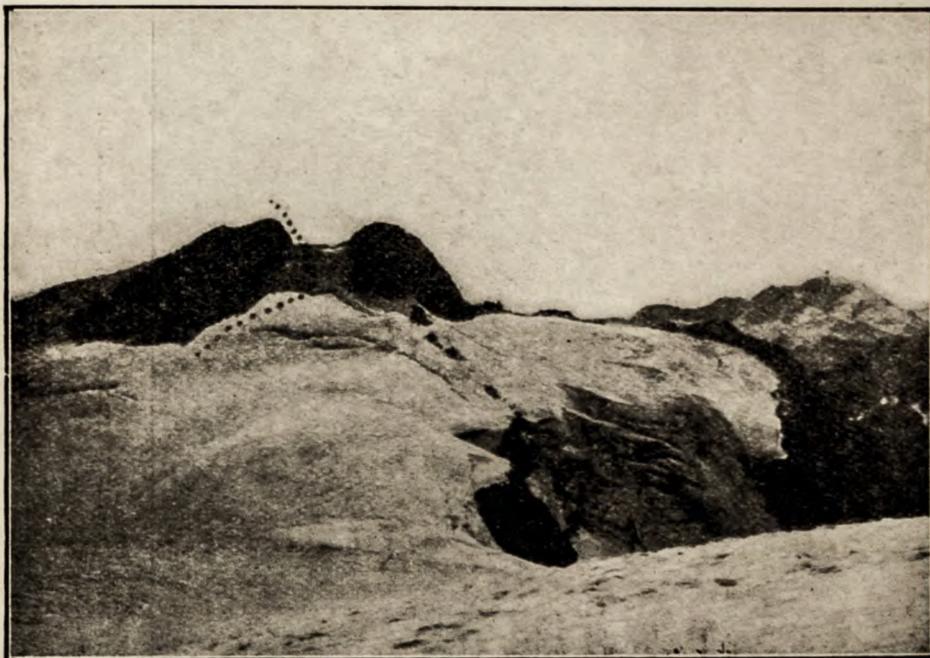
Alcune di queste sono senza difficoltà alpinistica alcuna, ma altre richiedono già una certa conoscenza della tecnica di ghiaccio e di roccia e possono quindi servire di utile esercizio per affrontare in seguito difficoltà più grandi in gruppi maggiori.

Anche dopo aver compiuto le ascensioni più celebri e aver contemplate le bellezze impareggiabili delle altissime cime, chi possiede il vero senso della montagna non potrà dimen-

ticare le escursioni modeste compiute nel Rutor, e vi ritornerà ancora, forse a guidare i passi delle nuove generazioni, le quali apprenderanno sulle orme paterne ad amare le Alpi, che Dio ha creato per il maggior bene dell'Uomo.

ERNESTO DENINA (Sez. di Torino).

MONTE PARAMONT, m. 3300. — 1ª ascensione per la cresta NE., e 1ª dalla Valgrisenche. — Emanuele Andreis, Luigi Bon, Ernesto Denina, 3 agosto 1927.



(Neg. E. Andreis).

LA TESTA DEL RUTOR VISTA DALLA CRESTA N. DELLA BECCA DU LAC.
..... itin. per la cresta S. della Testa del Rutor.

Partiti dalle Baracche di Fond, passando per il lago dello stesso nome, saliamo verso il Col du Paramont, m. 2774, nella nebbia e, sempre per pascoli sassosi, lo raggiungiamo dopo circa un'ora e mezza senza aver incontrato la minima difficoltà.

Dal Colle seguiamo verso SO. la cresta, parte per il filo, parte, nella prima metà, sul versante di Valgrisenche, e nella seconda su quello del Vallon d'en haut, sempre però a poca distanza dal filo, superando senza difficoltà diverse elevazioni fino ad una che presenta forme più massicce e meglio individuate delle altre, e che precede immediatamente la vetta. Da questa anticima la cresta si fa più interessante e scende rocciosa e sottile ad uno stretto colletto per poi risalire, divenendo ben presto nevosa, fin sotto la parete di roccia verticale che sostiene la vetta del Paramont. Noi la seguiamo fedelmente fino al piede delle ultime rocce che superiamo attaccandole alquanto alla nostra destra, là dove la parete presenta minore altezza e un cana-



(Neg. D. Morello).

LE DORAVIDI (NELLO SFONDO A SINISTRA, IL GRUPPO DEL GRAN PARADISO).

lino verticale di 4-5 m. ci porta sulla cresta NO. di rocce rotte a una lunghezza di corda dalla punta (circa 3 ore effettive dal Colle del Paramont). Dopo lunga fermata in vetta, scendiamo per la facilissima cresta NO., quasi tutta di sfasciumi, al Passo des Usselettes, e quindi, attraversato diagonalmente l'omonimo ghiacciaio e discesa la sua fronte alquanto ripida, raggiungiamo il Rifugio Santa Margherita percorrendo tutto l'altopiano che si estende a N. delle Invergneures, via non indicata sulle Guide, nè ben raffigurata sulle carte, e che offre senza dubbio un percorso più comodo e più diretto che non la comba delle Usselettes.

BECCA NERA, m. 3211. — 1^a ascensione nota per la cresta S. — E. Andreis, E. Denina, 3 agosto 1926.

Dal Colle di Planaval (o Bassa del Rutor) si attacca direttamente la cresta o meglio la bastionata che dall'anticima S. cade su di esso. Le rocce si presentano ripide e rotte, ma per l'abbondanza degli appigli permettono di salire agevolmente. Si giunge così all'anticima o spalla di cui sopra, punto di sutura delle creste O. e S. Di qui con tutta facilità per la cresta che piomba con un precipizio imponente verso Valgrisenche e scende a dolce pendìo verso il bacino del Rutor in 10 minuti si tocca la vetta (55 minuti dal Colle di Planaval). Questo itinerario apre una via di accesso alla Becca dalla Valgrisenche.

La discesa venne compiuta direttamente per il facile versante O. e ci permise di rilevare un errore della carta I. G. M. 1 : 50.000 (F. Valgrisenche con le ricognizioni del 1925). Detta carta segna il Ghiacciaio della Becca Nera (che ne riveste i versanti O. e NO., innominato sulle carte) nettamente separato dal Ghiacciaio del Rutor da un cordone roccioso che, staccatosi dalla vetta del Flambeau, scende in direzione NO., passando per la quota 2790, ad unirsi alle

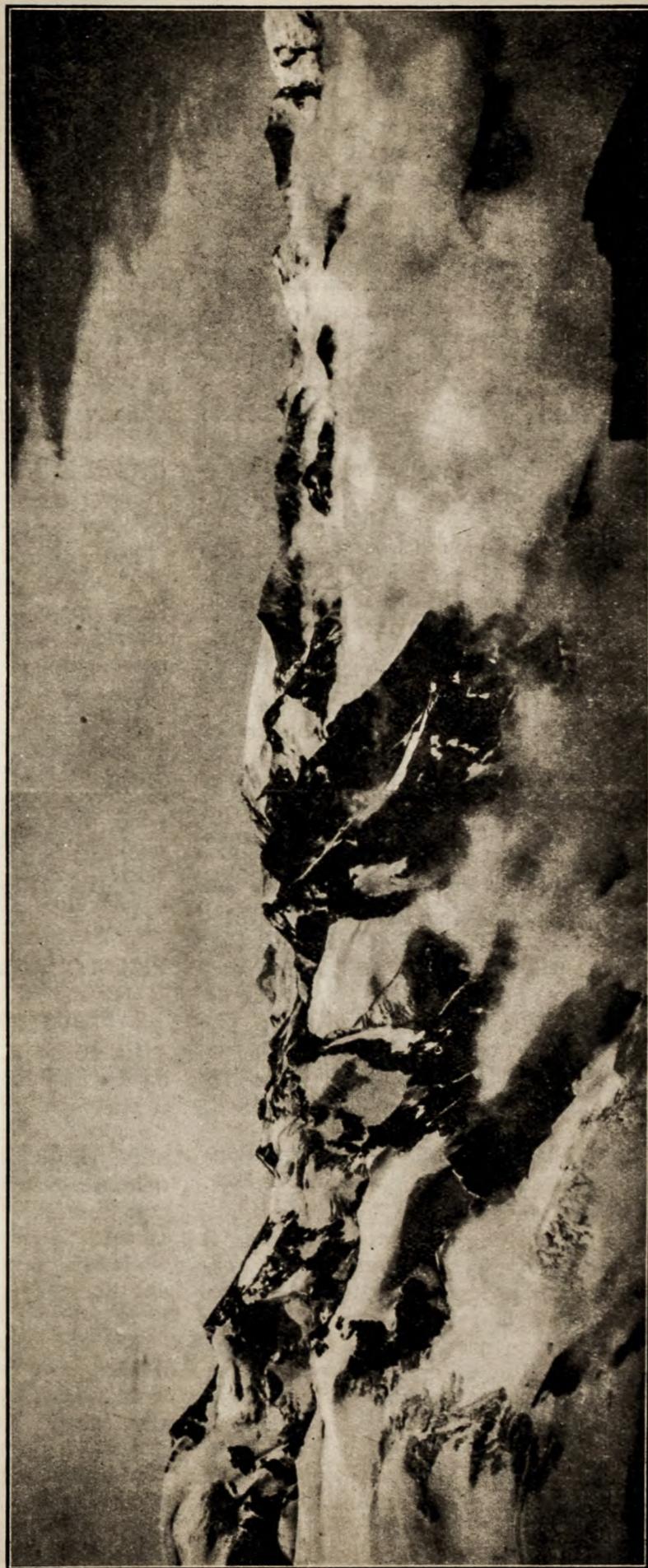
rocce meridionali della costiera delle Invergneures a quota 2636 (sulla carta, per errore, 3636); il canalone scendente dal Colle di Planaval, rappresentato in modo assai confuso, verrebbe così a sfociare sul lembo meridionale del Ghiacciaio della Becca Nera. Ora i due ghiacciai in parola sono bensì separati da una barriera, rocciosa nella parte alta e poi morenica, ma essa si diparte in direzione O. dalla cresta S. della Becca Nera e più precisamente dalla anticima o spalla cui ho ripetutamente accennato sopra, e che si trova a 100-150 m. dalla vetta. Il Flambeau manda bensì verso NO. un crestone roccioso, ma questo si perde ben presto nel Ghiacciaio del Rutor, delimitando la parte inferiore della sponda sinistra del canalone che dal Colle di Planaval scende sul ghiacciaio stesso.

DORAVIDI S., m. 3449. — *Per la parete NE.* — E. Andreis, E. Denina, 7 agosto 1926.

Dal Rifugio Santa Margherita, traversato il Colle di Planaval e costeggiate sul Ghiacciaio del Château Blanc le basi del Flambeau e della Doravidi N., raggiungemmo il piede della ghiacciata parete NE. della nostra montagna. Superammo la crepaccia terminale su di un solido ponte alquanto a destra (E.) del centro della parete e, risalendo questa, giungemmo direttamente in vetta. Gli ultimi metri sono costituiti da un moderato pendio di rocce sfasciate. Le buone condizioni della neve ci permisero una salita rapida e priva di difficoltà (ore 4,30 dal rifugio).

BECCA DU LAC, m. 3409. — *1ª ascensione per la cresta O., e 1ª traversata.* — E. Andreis, L. Bon, E. Denina, 11 agosto 1927.

Partiti da un bivacco sulla morena del Ghiacciaio dell'Avonet a circa 2600 m., per detriti e facili lastroni raggiungiamo la lunga cresta O. della



(Neg. D. Morello).

IL VERSANTE FRANCESE DELLA CRESTA DI FRONTIERA FRA LA BECCA DU LAC E LA GRANDE SASSIÈRE.
(panorama preso dalla P. Loydon).

Becca poco prima che essa si innalzi in un grande strapiombo formato dal testone roccioso, ben visibile a chi guardi dal NO., a O. del quale la cresta degrada rapidamente fino a scomparire nei pascoli sottostanti. Non parendoci lo strapiombo superabile direttamente, lo giriamo sul versante S., traversando un primo canalone roccioso e seguendone quindi un secondo che, senza passi degni di nota, ci riporta su la cresta qui rocciosa e sottile per alcuni metri. La seguiamo, contornando poi per neve a qualche metro dal filo quella serie di piccoli denti in cui essa ad un certo punto si frastaglia. Riafferrata la cresta, là dove, divenuta di rocce rotte e alquanto instabili, riprende a salire, tocchiamo in breve una prima punta ben individuata. Discesi sul lato opposto per neve a un'ampia sella, di nuovo per rocce a grossi elementi, accatastate in equilibrio instabile, tocchiamo una seconda punta (su nessuna delle due troviamo traccia di precedenti ascensioni). Da questa, un nuovo pendio nevoso adduce ad una sella più ampia della precedente, quasi un minuscolo altipiano che precede immediatamente la vetta della Becca. Attraversata la sella, riprendiamo la cresta rocciosa pervenendo sotto un salto che superiamo grazie ad una stretta cengia di 6-7 m. sul versante SE. e a una fessura che ci fa riguadagnare il filo della cresta immediatamente sopra il salto stesso. Di qui la vetta rocciosa che porta l'ometto è tosto raggiunta, ore 3,30 dall'attacco della cresta.

Dall'ultima sella in poi la nostra via è comune a quella dei fratelli Borelli (Riv. 1910, pag. 130-136). Dopo una fermata molto breve, perchè nevica, riprendiamo il cammino e, toccata la vetta nevosa (più alta), formata da una bella cornice strapiombante sulla parete SE., scendiamo per la cresta NE, coperta di molta neve molle, raggiungendo in 50' il plateau superiore del Ghiacciaio del Rutor.

PUNTA LOYDON, m. 3148. — 1ª ascensione per la cresta O. — E. Andreis, L. Bon, E. Denina, 4 agosto 1927.

Raggiunto dal Rifugio Santa Margherita il Colle Loydon, m. 3045, ne scendiamo il versante opposto per un facile canalone detritico, poi per il vallone fino alla quota di 2700 m. circa. Quivi giunti, pieghiamo a destra, salendo le pendici S. della cresta, dapprima per ripidi pendii erbosi, in ultimo per un canalone roccioso che ci porta a raggiungerne il filo ad un colletto intagliato alla base E. di un caratteristico e alto torrione rossastro, ove facciamo una fermata e ci mettiamo alla corda (ore 3,30 dal rifugio). Rimessici in cammino per la cresta di roccia salda e sicura, e superati alcuni torrioni non difficili, perveniamo ad

una sella ben individuata a cui sale dal versante N. un largo canalone nevoso con qualche lastrone affiorante. Da questo punto la cresta sale d'un balzo, ripida ma non bene individuata, alla vetta. Noi saliamo, tenendone la direttiva, dapprima in un canalino sulla sinistra (per chi sale), poi ritornati in cresta per mezzo di una fessura la seguiamo un tratto per poi spostarci un poco a destra, superare uno strapiombo e raggiungere un comodo ripiano formato da un lastrone inclinato.

All'estremità S. del lastrone un ultimo passo, verticale e esposto, se non veramente difficile, ci porta su un pendio di facili rocce tra la cresta S. e la O. a una ventina di metri dalla vetta (ore 2,30).

GRANDE ASSALY, m. 3174. — Variante per parete N. e cresta NE. — E. Andreis, E. Denina, 10 agosto 1926.

Dal valloncetto nevoso racchiuso tra il Grande e il Piccolo Assaly attacchiamo la parete N. (esattamente N-NE.) del Grande Assaly, in direzione di quel costolone roccioso, bifido in basso, che da circa metà della cresta NE. scende a dividere il pendio nevoso centrale dall'ampio canalone del Colle della Testa d'Assaly. Raggiuntolo per un ripido pendio di buona neve, lo sciammo senza difficoltà, afferrando la cresta NE. proprio ai piedi del salto che, poco più su della metà di essa, forma il modesto « *mauvais pas* » della via per la cresta NE. Superatolo direttamente per il filo giungiamo ben presto in vetta (ore 3,45, fermate comprese).

PICCOLO ASSALY. — 1ª ascensione per la cresta S. — E. Andreis, E. Denina, Emilio Margary, 8 agosto 1926.

La cresta S. del Piccolo Assaly è costituita da tre grandi torrioni, di cui il primo (S.) è il più basso, il terzo (N.) il più alto: quest'ultimo, da osservazioni fatte con l'amico Denina, risulterebbe essere il punto culminante del massiccio e quindi la vera vetta del Piccolo Assaly. I torrioni meridionale e centrale vennero battezzati rispettivamente il « Fante » e l'« Artigliere » da P. Abbiati e G. Peano, che nel 1925 compivano la 1ª ascensione dell'« Artigliere » (cresta N.).

Noi dal Colle del Piccolo Assaly, traversato il Fante per facili rocce accatastate e portatici sulla faccia O. dell'Artigliere, afferrammo per una fessura obliqua il ripido spigolo SO., per il quale raggiungemmo la sommità. Discesi per la cresta N., proseguimmo verso la vetta del terzo torrione, piegando sulla parete E., là dove uno strapiombo ci sbarrava il cammino e ritornando in cresta immediatamente al di sopra di esso. Girammo con passaggio delicato

un grosso masso a forma di fungo e proseguimmo pressochè per il filo immediatamente sotto al primo spuntone culminante. Obliquando allora a destra sulla parete, ci portammo ad un canalino che ci guidò in cresta tra i due spuntoni pressochè uguali in altezza che costituiscono il culmine del torrione e che raggiungeremo successivamente con pochi passi. Per discendere la cresta N. ricorriamo a due brevi corde doppie, le quali ci depongono su

un masso curiosamente incastrato su una stretta forcilla. Qui cessa l'interesse del percorso e discendiamo quindi rapidamente per i massi frantumati della parete SE. In armonia con la nomenclatura iniziata dai primi esploratori della cresta, al torrione bifido da noi per la prima volta scalato, ci pare convenga il nome di « Alpino », cui segue la forcilla del « Cavaliere ».

EMANUELE ANDREIS (Sez. di Torino).

RODA DEL MULON, m. 2878. — 1^a ascensione per la parete N. — Con Leo Krauss (Sezione Trieste) e la guida Luigi Micheluzzi di Canazei, 1^o agosto 1929.

La tagliente cresta N. del Vernel è interrotta nella sua corsa verso la Val Fedaià da un enorme cupolone roccioso che si eleva nereggiante su di essa.

Questa sorta di gigantesca cupola è chiamata dai valligiani Roda del Mulon.

Il suo fianco E. venne salito nel 1911 dai fratelli Mayer colle guide Dibona e Rizzi; la cordata procedè unita fino ad una terrazza assai vasta, e poi si divise: Dibona con Max Mayer salì a destra per un lastrone molto inclinato, Rizzi coll'altro fratello a sinistra per un ripido colatoio. Dalla vetta essi discesero sulla forcilla fra la Roda e il Vernel e di lì, proseguendo sempre per cresta, toccarono, la sera, la vetta del Vernel.

Per studiare il percorso sulla imponente parete N., il punto d'osservazione migliore è la villetta Maria al Pian Trevisan. Da lì è facile scorgere un enorme solco obliquo, da sinistra a destra, che taglia, dalla base alla vasta spalla del fianco O., tutta la parete N. A chi osserva tale solco dal basso, esso sembra una serie interminabile di camini e spaccature oblique. La gran parte della nostra via si svolge lungo detto solco. Solamente l'attacco e i primi 120 metri si svolgono fuori — e precisamente a sinistra di esso.

Attacco 15 m. a sinistra della base del solco. Ci si innalza tenendosi verso destra per facili rocce, per 20 m. fino ad arrivare ad un comodo terrazzino. Si continua per una parete di 50 m. — sommamente difficile (in alto chiodo) — fino a raggiungere una comoda cengetta. Si è ora assai vicini ai camini del solco. Quindici metri a sinistra da esso, per paretine scarse di appigli, in alto, verso un caratteristico strapiombo giallo. A 20 m. sotto di esso (chiodo) si attraversa (molto difficile) a sinistra per 5 m. (qui posto per assicurarsi). Superando uno strapiombo che incombe sullo stesso (sommamente difficile) si

giunge ad un'altra comoda piazzetta, posta 15 m. più in su, a destra di esso.

Con una traversata di due metri verso destra (nicchia) ci si porta finalmente alla base del caratteristico strapiombo giallo di cui sopra, che si supera tenendosi sul suo fianco destro (difficoltà somma, punto più difficile dell'ascensione). Ci si trova così su una comoda cengia (ometto) che si segue fino ad entrare nel solco (quattro ore).

Si segue ora questo fino al suo termine, rampicando ora nel suo interno, per caminetti e fessure, ora sul suo fianco destro, per paretine, povere di appigli. Ci sono tre strapiombi che sbarrano la via; il primo lo si evita tenendosi molto a destra, in parete, gli altri due si vincono direttamente. Prima d'entrare nella gran caverna — che si vede in alto durante tutta l'arrampicata — e che costituisce lo sbocco del solco sulla spalla, bisogna superare una paretina (difficile) per la quale cola normalmente abbondante dell'acqua. Superata questa, si entra nella caverna. Si arrampica nell'interno di essa, sulla sua parete destra, fino a pervenire a una forcilla formata a destra dalla parete del solco e a sinistra dalla spalla (2 ore).

Innalzandosi da essa verso sinistra si raggiungono dei lastroni inclinati, superati questi e le facili rocce del cocuzzolo in un'ora si tocca la vetta costituita da una cresta.

Discesa:

Dalla forcilla del solco pel versante NO. del Vernel (si devono fare due o tre corde doppie).

La parete N. della Roda presenta, secondo noi, maggiori difficoltà della Piccolissima di Lavaredo per la fessura Preuss e della via Dülfer sulla Guglia De Amicis; tuttavia, trattandosi di prima salita non ancora ripetuta, preferiamo classificarla fra il V e il VI grado della scala Berti come sono classificate le or dette Cime.

Altezza della parete fino la forcilla 600 metri.

PIERO SLOCOVICH

(Sez. Trieste, S.A.T. Sez. Trento, Sez. Bolzano e SUCAI).

NUOVE VIE NELLE DOLOMITI PESARINE

(ALPI CARNICHE)

Introduzione.

Tra i gruppi alpini che si sono recentemente imposti alla nostra attenzione, uno dei più vari e pittoreschi è quello delle Dolomiti Pesarine o di Clap, fantastica barriera di cime bizzarre protese tra Carnia e Cadore, a cavaliere tra la ridente conca di Sappada e l'alta valle della Pesarina.

Trascurato fino a pochi anni fa, deve la sua notorietà all'apertura del Rifugio Fratelli De Gasperi, sorto a Clap Grande nel 1925, per iniziativa della Sezione Carnica della Società Alpina Friulana, ora Sezione di Udine del C.A.I.

La sua posizione, al centro di due vallate che sono mèta ricercata di soggiorno estivo, e le comodità dell'accesso in relazione con l'apertura recentissima della nuova rotabile da Comeglians per Forcella Lavardet a Campolongo, che riattiva l'antica strada di comunicazione col Comelico, affida della immancabile valorizzazione del gruppo sotto l'aspetto turistico, come le intrinseche bellezze delle sue rupi garantiscono dell'avvenire alpinistico che gli è riservato.

Si tratta infatti di un ambiente dolomitico di prim'ordine, che accanto ad una apprezzata varietà di vie conosciute, che ci vengono minutamente descritte dal Berti nella sua mirabile Guida (1), offre l'apprezzato privilegio di serbare ancora possibilità di nuove conquiste e problemi arditissimi su impressionanti pareti.

Nel dare di seguito la risoluzione di taluni di questi problemi, dovuti all'attività dell'estate 1929, mi lusinga la speranza di portare un nuovo contributo alla meritata conoscenza delle nostre belle montagne.

Le vie.

Cretòn di Culzei (Vorderkär, m. 2460 circa).

È la cima che sovrasta al rifugio. Maestosa, regale, solenne: insorge improvvisa dalla marea tormentata delle piccole rocce della base e lancia ardita verso il cielo l'alta testa turrata, nuda, verticale. Ha alla destra il grande intaglio che la divide dalla finitima vetta del Lastròn, a sinistra profila la spalla poderosa;

(1) A. BERTI. *Le Dolomiti Orientali*, pag. 769 e seg. Treves, Milano, L. 50. Sconto 30 % per i Soci del C.A.I., acquistando il volume presso le rispettive Sezioni.

(2) Qui si attacca la via originaria dei primi salitori del camino E. (vedi *Bollettino « In Alto », della S.A.F.*,

sotto la spalla un grande gendarme isolato fa vigile scolta alla Forca dell'Alpino.

Sulla bella montagna si sono aperte nell'estate 1929 due nuove vie, che mi pare valga la pena di segnalare: la Via del Camino O, e la Via della Spalla. Le due vie hanno di comune l'attacco e l'ultima parte sotto la vetta, ma rispondono a concezioni diverse. L'una ricerca la via più diretta e segna un successo di tecnica, l'altra risolve un problema che direi estetico. Molto difficile la prima, meno difficile ma ugualmente interessante la seconda.

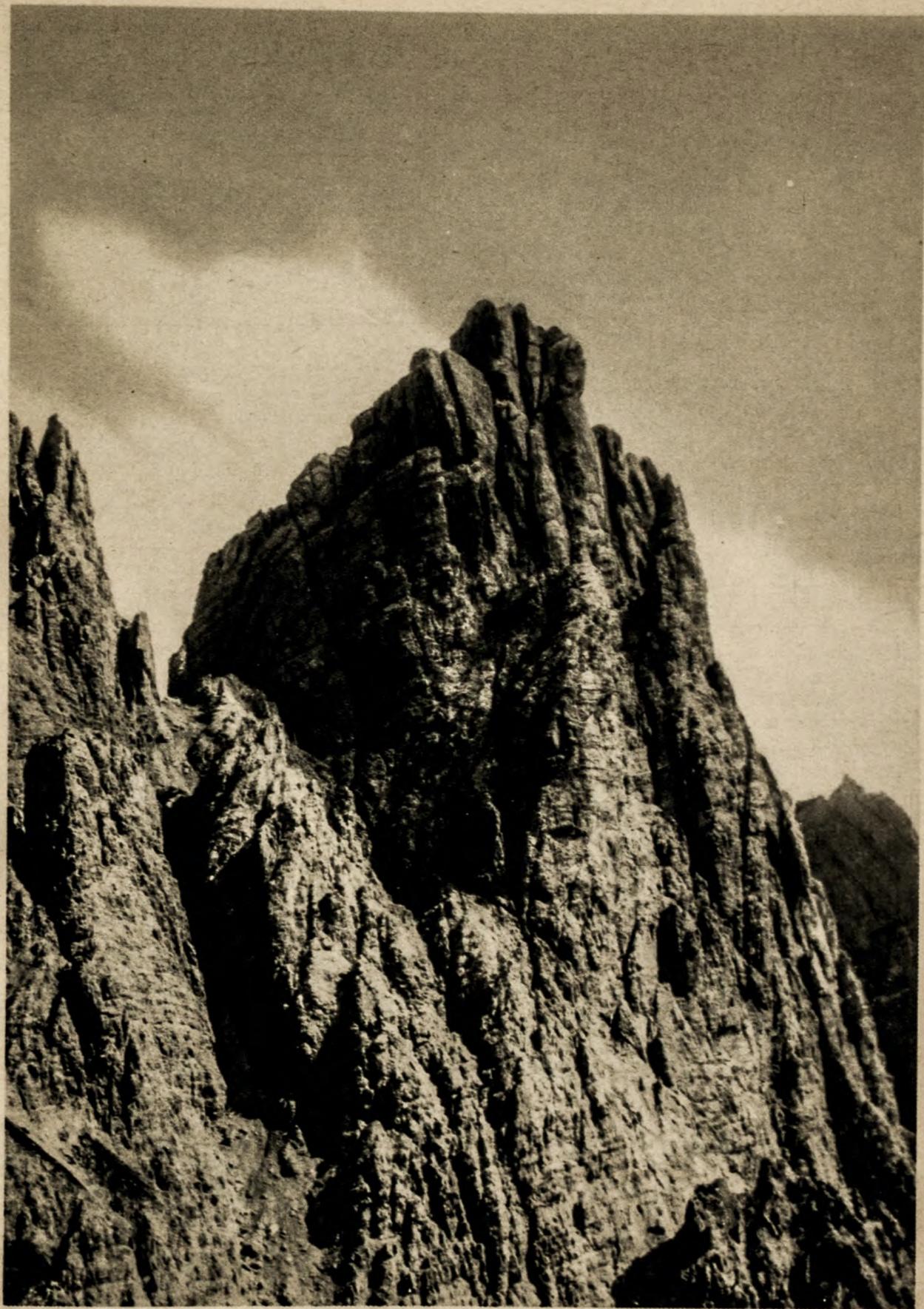
Accesso all'attacco della parete. — Si segue fin sotto la Forca dell'Alpino l'itinerario di questa, e cioè: partendo dal rifugio per sentiero segnalato, si entra nel Vallone di Clap Grande e tagliando obliquamente a destra si passa sul dosso erboso a penisola nel mezzo dei ghiaioni; giunti sotto la gola che accede alla Forca, in vista di una nera caverna, si devia a destra nell'ultimo canalone a grossi sassi, che porta ad una piccola forcilla sotto i gialli apicchi di un alto torrione poco rilevato, che si confonde con la parete della retrostante spalla. Qui è l'attacco. Indicheremo questa Forcelletta con il nome di « Forcelletta a piè del Cretòn ».

Via del Camino O. sulla Parete S. — 1ª salita. — C. Capuis, R. Corbellini, ten. M. Tessari, 15 settembre 1929.

Si può raggiungere la base dei due camini che solcano il massiccio terminale del monte per due vie:

a) Per le rocce a destra (E.) dell'accennato torrione giallo, attaccando immediatamente a N. della Forcelletta a piè del Cretòn. Con breve traverso verso destra, per facili paretine si raggiunge e risale uno stretto camino verticale; fuori del camino obliquare ancora verso destra in direzione di uno spacco nero (2) che si supera a destra, e sempre a destra, seguendo la base dell'incombente torrione giallo, fino a pervenire al centro della parete disposta a rientramento sotto i torrioni terminali del monte. Qui per facili rocce si giunge alla base dei due impressionanti camini di circa 150 m., che salgono paralleli,

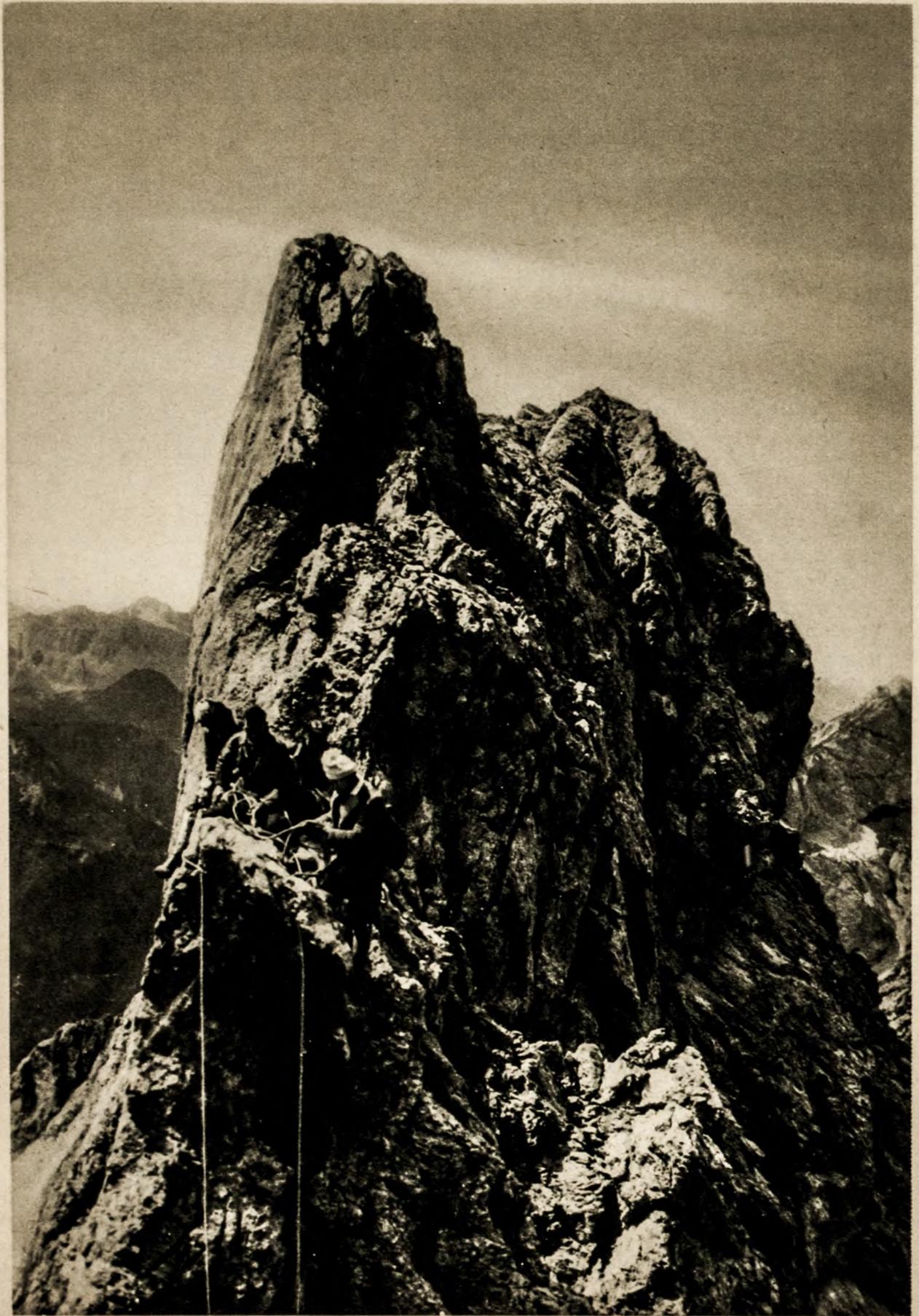
XXXVIII, 1927, pag. 24-25), i quali attaccarono la parete dal vallone di Rio Bianco, incontrando difficoltà all'attacco, che sono evitate dal descritto itinerario, più logico e raccomandabile.



Calcocromia - I.G.D.A. - Novara

(Neg. R. Corbellini)

CRETÒN DI CULZEI - VERSANTI SUD E SUD-OVEST
(L'altezza della parete è di oltre 400 m.)
DOLOMITI PESARINE (CARNIA)



Calicronia - I.G.D.A. - Novara

(Neg. R. Corbellini)

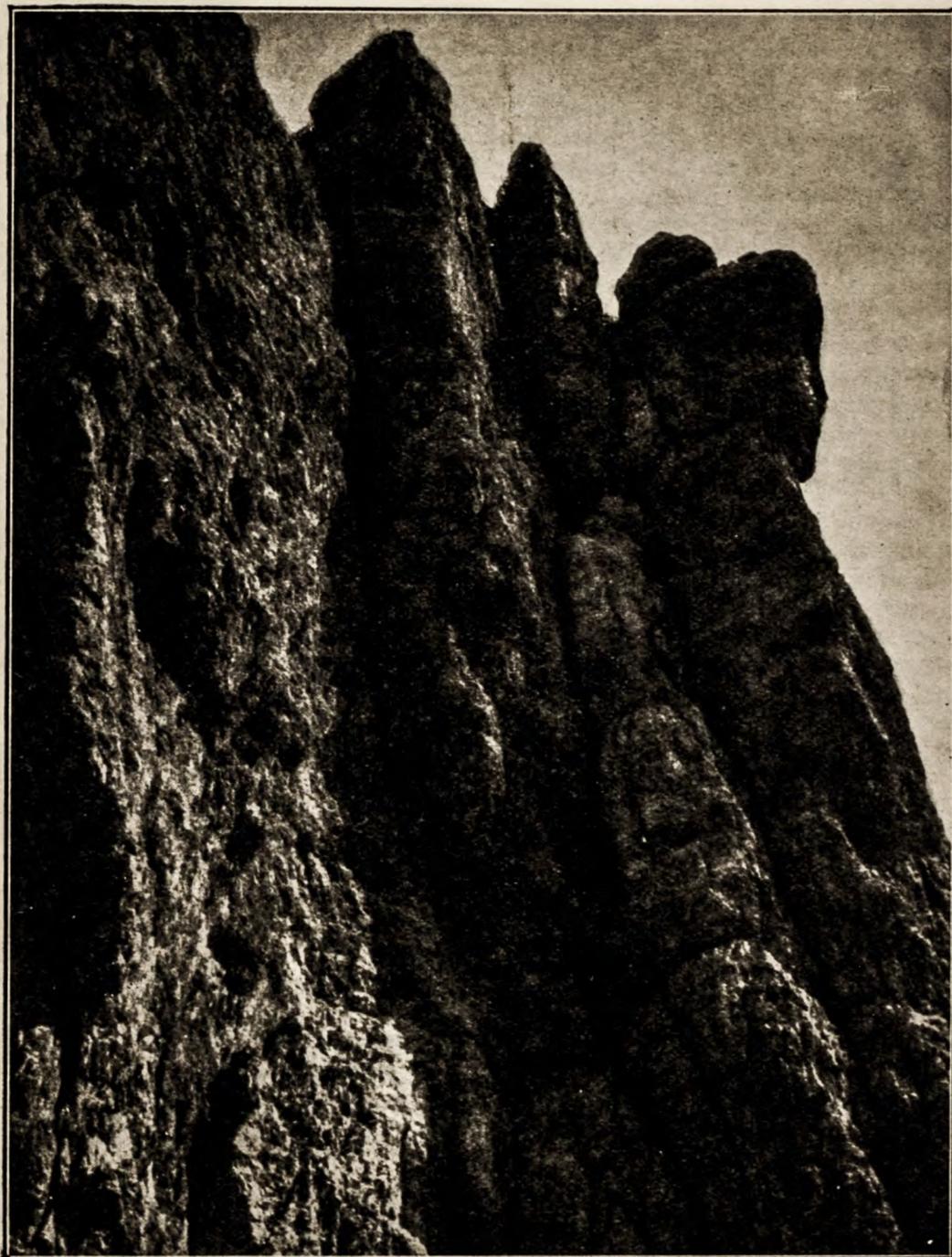
TRAVERSATA DELLE TRE LAME DELLE CRETE BRUSADE
DOLOMITI PESARINE (CARNIA)

diritti, verticali verso la vetta. A destra il camino E., a sinistra quello O.

b) Attaccando meno di 10 m. sotto la Forcelletta a piè del Cretòn una linea molto superficiale accennata a camino, che si chiude a

ghiaietta con due successive piccole ondulazioni si attraversa la parete fino verso la base dei grandi camini.

« Si sale per un caminetto obliquante a destra, fino a portarsi all'incontro della linea



(Neg. R. Corbellini).

CRETÒN DI CULZEI. I CAMINI DI VETTA SULLA PARETE S.

camino ben tracciato più in alto, e che porta a O. del gran torrione e lo gira poi a monte, raggiungendo una minuscola forcelletta tra questo e la parete retrostante. Da questo punto ecco come descrive la salita l'ing. Capuis (Sez. Napoli, Venezia, Cadore, Udine e C.A.A.I.), che guidò la cordata:

« Da questa forcelletta si scende verso destra (E.) circa 5 m., e poi per esile cengia con

del grande camino O., col dietro-camino che scende dalla intersezione tra la parete della spalla O. e il massiccio terminale del Cretòn, entrando, spostandosi pochi metri a destra, nella parte bassa del grande camino O. Dopo circa 40 m. si supera verso destra uno strapiombo formato da un grosso masso incastrato; dopo circa altri 20 m., il camino diviene ampio e profondissimo, tutto bagnato e con-

tinua così per circa 40 m. fino ad un terrazzino ben visibile dal rifugio. Questo tratto è il più difficile del percorso. Per superarlo si attacca la salita lungo una lista di roccia rotta e franosa, serrata nel fondo del camino tra le sue pareti verticali. Si salgono così i primi 15 m. fin sopra un piccolo sasso raggiungendo un punto di riposo. Si continua poi verticalmente per 5 m., dove la accennata lista di roccia rotta sporge in fuori formando un marcatissimo strapiombo. Per superarlo (difficilissimo), si sale per contrasto tra le pareti molto distanziate e viscide, aiutandosi un poco col braccio destro alla roccia della lista strapiombante. Si raggiunge così da destra uno spiazzo inclinato e ghiaioso, chiuso completamente in alto da un grande tetto sporgente, che si protende molto avanti nel camino. Dallo spiazzo inclinato si esce d'appoggio attraversando obliquamente fino a superare il tetto ed a portarsi sulla sinistra orografica del camino (E.) al terrazzino visibile dal basso. (Pochi metri sopra, la parete è traversata da una cengia che permette a E. facile accesso al contiguo camino della via Gilberti-Granzotto e a O. alla spalla del Cretòn).

« Dal terrazzino, il camino continua più aperto e più facile. Subito sopra il terrazzino, attraversati pochi metri a sinistra, si prosegue per una fessura che riporta sul fondo del camino, poi si continua per questo sottopassando un grosso masso incastrato che sembra occluderlo, e poi ancora su, senza speciali difficoltà, fino alla vetta. Dal terrazzino alla vetta circa m. 70.

« Tempo, dalla selletta di attacco alla base del camino: ore 1; da qui alla vetta: ore 1½ ».

Via della Spalla.

Si mantiene costantemente sul versante S., parte in parete, parte sullo spigolo di ponente, seguendo una linea spezzata che dalla Forcelletta a piè del Cretòn sale alla Forcelletta tra il Gendarme e la Spalla; da questa guadagna il grande camino che fende la Spalla, e dalla Spalla, seguendo la via dei camini O. od E., raggiunge la cima. Fu mandata ad effetto in tempi diversi. Alcuni componenti la Settimana Crodaiola al De Gasperi (Corbellini, Sartorelli, Nicoloso sig.ne Cesare e Ferrante) compirono il giorno 10 agosto il primo tratto della salita fino al Gendarme. La cordata Capuis, Corbellini, Tessari percorreva il tratto dalla Spalla al Gendarme in discesa il 15 settembre, dopo avere vinto il camino O.; successivamente il ten. M. Tessari, il ten. Minosi, il caporale Carlesso del Corso alpinistico di perfezionamento e L. Monaci, custode del Rifugio De Gasperi, ripetevano l'intero percorso in salita.

L'attacco è alla solita Forcelletta a piè del Cretòn e segue il già descritto itinerario b) di accesso ai Camini fino a circa 40 m. sotto la minuscola forcelletta a monte del gran torrione giallo. Qui piega a sinistra, andando ad imboccare un canale-camino che porta ad una forcelletta fra la Spalla ed il Gendarme (tenersi a sinistra). Da questa forcelletta, scendendo nell'opposto versante, si può raggiungere facilmente la via comune. Tenendosi invece sulla parete S., si trova una stretta cengia che taglia orizzontalmente verso levante. Dopo circa 40 m., la cengia si chiude: è il « *mauvais pas* » della salita. Non è possibile passare in piedi, a motivo della roccia che strapiomba, non carponi: bisogna fare appoggio sulle so le braccia e attraversare con il corpo in fuori e i piedi annaspanti in cerca di introvabili appigli. Così per circa 3 m. Il passaggio è delicato anche per la precarietà dell'assicurazione che può fare il compagno. Più in là la cengia riprende abbastanza comoda e raggiunge un terrazzino di ghiaie. Al di sopra si apre un caminone profondo e strapiombante (in alto si vede un masso incastrato isolato). Si sale per esso vincendo d'appoggio lo strapiombo e si raggiunge un altro terrazzino. Si continua pel camino stretto e incassato (passante nella parte superiore), uscendo senza difficoltà sulla spalla. Dalla spalla un'altra cengia taglia la parete e raggiunge il camino O. sopra il terrazzino (vedi relazione Capuis). Volendo invece salire pel camino E. (parte superiore del camino Gilberti-Granzotto), si scende qualche metro, si attraversa a destra girando un masso e per una cornice carponi a destra e per ultimo attraverso un foro (traverso esposto) si perviene ad un caminetto più a levante. Su per esso a uno spiazzo ghiaioso, e, superato a sinistra un ultimo gradone verticale, si sbocca ad una caratteristica anticima formata da dadi enormi in bilico; indi, girando a sinistra, in pochi minuti si raggiunge la cima.

Salita di terzo grado (scala italiana). Ore 3 dall'attacco.

Traversata delle Tre Lame delle Crete Brusade.

Compiuta la prima volta dai partecipanti alla Settimana Crodaiola 1929 al Rifugio De Gasperi: sig.ne Livia Cesare e A. Ferrante, C. Capuis, dott. Sartorelli, F. Nicoloso, R. Corbellini, 8 agosto.

La cresta che dal Passo del Campanile (Elbel) si eleva verso il Cretòn di Clap Piccolo, conosciuta dai valligiani col nome di « Brusaz », da cui la denominazione di Crete Brusade in sostituzione della vecchia nomenclatura ricavata dalle carte austriache di Crode Elbel, presentava ancora un tratto inesplorato in corrispondenza di tre lame che si stagliano con

profilo reciso e aspetto precipite sulla Val Pesarina, prima di toccare la Forcelletta, detta appunto delle Lame. La traversata completa per cresta dal Passo del Campanile alla Cima Brusade (la quota subito a levante della Forcelletta) non era quindi mai stata fatta.

Quando annunciavi agli amici che all'indomani avremmo tentato una cosa nuova, fu una esplosione di entusiasmo e di sorpresa. Ma come, esiste ancora un angolo di ignoto da queste parti? È davvero un privilegio dei gruppi fino a ieri poco frequentati, quello di offrire ancora possibilità di salite nuove, di notevole interesse e pure relativamente comode, che consentono al conquistatore soddisfazioni che ricercerebbe invano in salite già note: per la innegabile superiorità di attrattive che la montagna incontaminata offre su quella già calcata da altri, per il fascino del mistero che abbellisce la libera lotta contro il monte e ne sublima la mèta. In ciò risiede, se non erro, l'essenza dell'alpinismo accademico e il suo valore educativo come scuola di volontà e di ardimento.

Chiudo la parentesi e vengo alla salita. Partiamo di buon mattino, diretti al Passo del Campanile (Elbel). La curiosità, l'impazienza ci avevano messo le ali ai piedi; d'altra parte la temperatura non invitava a tappe... panoramiche. Fatto sta, che in poco più di un'ora di cammino dal rifugio, eravamo all'attacco; salendo dal detto Passo, senza la minima difficoltà, per cengie e rocce erbose sul versante di Sappada fino ad un primo intaglio della cresta che sembra precludere la via, e da lì, scendendo a N. di qualche metro per riattaccare la cresta oramai completamente spoglia di vegetazione e giungere ad un'altra brusca interruzione.

La cresta sembra che si sia qui sprofondata dai due versanti, per lasciare in piedi le vestigia di un muro lungo un centinaio di metri, gettato sull'abisso, e tanto sottile da non potervi transitare in piedi, rotto da tre profonde breccie determinanti tre distinti pilastri: i merli del gigantesco dirupo.

Visto così di scorcio, il problema si presenta alquanto serio e non privo di incognite. Dovremmo poi riconoscere che consiste tutto nel superare gli intagli della cresta, chè il resto è facile giuoco di... equitazione sul filo pungente, ma saldo e onesto. È una scaramuccia brillante che, in compagnia non molto numerosa, può esaurirsi nel giro di circa un'ora e che può compiersi anche in senso inverso partendo dalla Forcelletta delle Lame. Non è difficile: richiede solo un po' d'attenzione e abbondante corda per le manovre. L'additiamo come una delle arrampicate più interessanti

che si possono fare dal rifugio in mezza giornata.

Ma la nostra fatica non si arrestò qui. Dalla Forcelletta delle Lame guadagnammo la Cima Brusade e poi sempre per cresta il Cretòn di Clap Piccolo e la Forcella Pradibosco, donde scendemmo all'omonimo vallone, per rientrare al rifugio dopo un'intera giornata pasata sulla croda.

Che cena deliziosa e che dormita, quella notte! Le Tre Lame ce l'avevamo nel sacco!

Lastròn di Culzei (m. 2430 circa). **Plattenkofel, Mittagssplatte, Vetta Nera, Lastron dei Sappadini.** — 1ª salita da S. e 1ª traversata. — Ten. M. Tessari, R. Corbellini, luglio 1929.

Col nome di Lastròn (così chiamato dalla caratteristica forma piatta a lastronata che la zona di vetta presenta dal versante di Sappada) indichiamo la quota orientale del Cretòn di Culzei, di pochi metri più bassa, separatane da una acuta incisione di difficile percorribilità, che la individua nettamente nel profilo della cresta. Da N. cade con pareti quasi verticali, a S. precipita di un solò balzo sull'orrido Vallone di Rio Bianco, con due spigoli inclinatissimi comprendenti un enorme laceramento di rocce chiuso in alto da una cupa tettoia. Cinquecento metri di parete vergine ancora completamente inesplorata, e come tale destinata ad esercitare quella strana attrazione fatta di curiosità, di riserbo e di sfida, che è il movente imperscrutabile del moderno alpinismo.

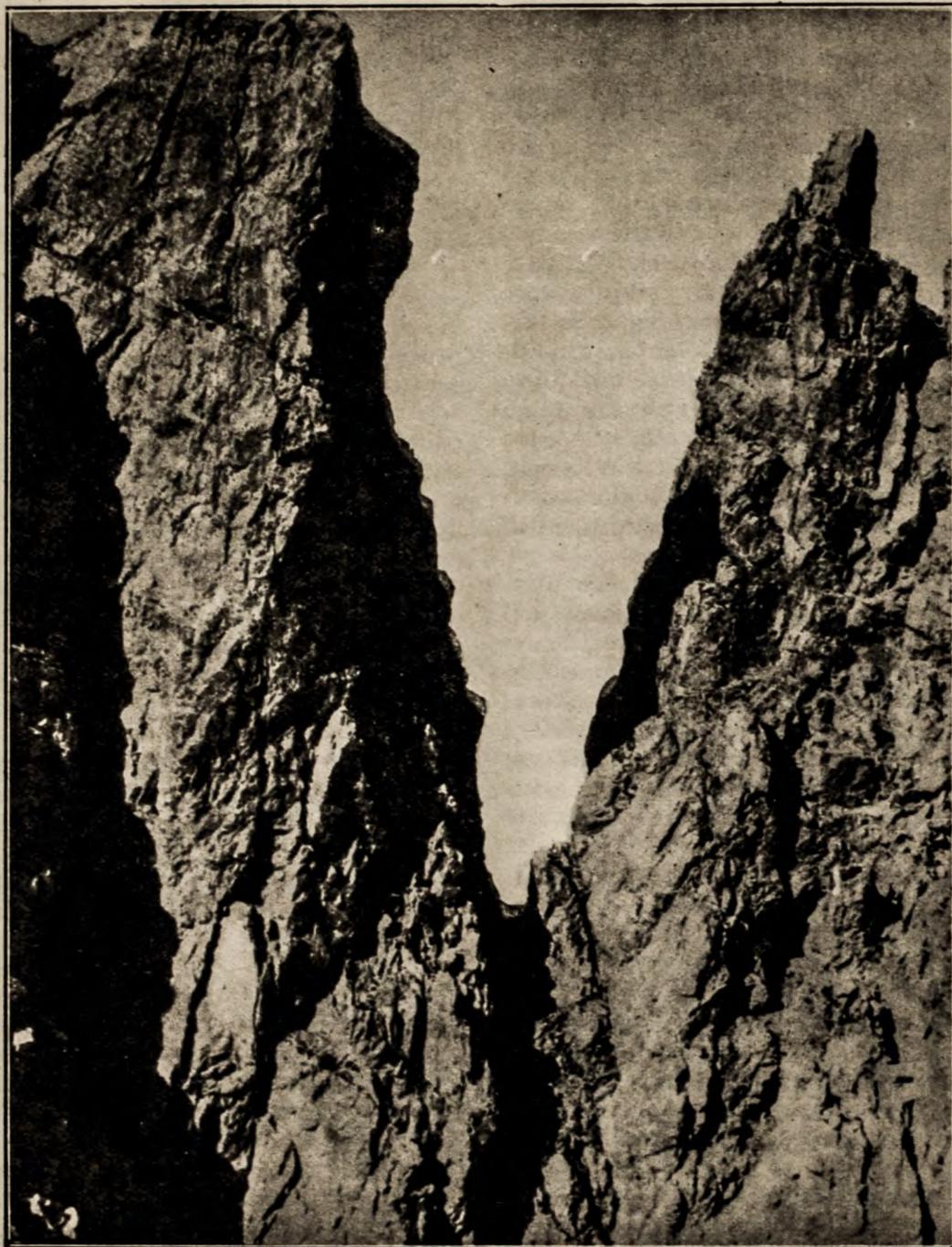
Lo studio dell'interessante problema aveva richiesto ben due giornate spese nell'esame delle possibilità e negli assaggi sulla parete, il cui basamento non è visibile dal rifugio a motivo di un trarrotto contrafforte che gli sta davanti, mascherando la presenza sul rovescio di un ramo del selvaggio Vallone di Rio Bianco (immediatamente a levante del Vallone di Clap Grande). Per accedervi, bisogna valicare il contrafforte e scendere dall'alto nel sottoposto canalone. La perdita di quota non è grave, ed è d'altra parte inevitabile, anche se si volesse risalire il vallone dal basso al suo incrocio con il sentiero Culzei-Siera.

La via che conviene seguire si stacca dal Vallone di Clap Grande, dal solito itinerario di accesso alle forcelle, all'altezza del dossone erboso nel mezzo dei ghiaioni, per imboccare il canalone (di individuazione immediata) che scende a destra dell'accennato contrafforte e che con due rapide svolte, a sinistra e poi a destra, raggiunge un profondo intaglio della cresta. È questa la soglia del monte, che per comodità di riferimento chiameremo Porta del Lastròn.

Lo studio locale preliminare aveva altresì permesso di stabilire che la gola che divide in alto la parete del Lastròn dal Cretòn, non si estende fino al basamento, ma muore ad una certa altezza, senza lasciare dal basso

di attacco, aspettavo impaziente l'occasione per ingaggiare battaglia.

Finalmente venne la grande giornata. I primi raggi di un limpido mattino dello scorso luglio mi sorprendono con l'amico Tessari alla Porta



LA PORTA DEL LASTRÒN (DI CULZEI).

(Neg. R. Corbellini).

trasparire tracce della sua presenza, e che una prima via risolutiva della salita avrebbe dovuto cercare di raggiungere la parte superiore della gola e guadagnare lo spigolo O. passando da questo al centro della parete sopra la grande tettoia (passaggio alquanto enigmatico) per puntare poi alla cima. Concretato così, nelle sue linee direttive, il piano

del Lastròn. Ma la suggestione dell'ora, la stessa bellezza severa del luogo, passano quasi inosservate alla nostra accesa fantasia di scoiattoli arrampicatori, nell'imminenza dell'assalto.

La parete del monte è lì di fronte e tanto vicina, che pare quasi di toccarla; ma c'è di mezzo un baratro di 70 m. che bisogna adat-

tarsi a discendere: è l'estrema espiazione prima di adire alle ebbrezze della salita. Attraversiamo a sinistra per una cengia che porta sul fondo del canalone e giù, prima per ghiaie poi per salti di roccia liscia e strapiombante fino a ritrovarsi sotto la verticale calata dalla Porta del Lastròn. La discesa diretta da questa non sembra raccomandabile, data la forte inclinazione e la friabilità della roccia. Qui è l'attacco, e occorre essere precisi per evitare di deviare irrimediabilmente dalla direzione della grande gola che si deve raggiungere al suo sbocco sulla parete, senza possibilità di osservazione dal basso.

Si prende a salire un solco-camino superficiale, obliquante leggermente verso destra: dopo circa 50 m. si esce a destra per evitare alcune rocce gialle friabili e si rientra subito sopra, pervenendo a destra a un terrazzino nel mezzo di due camini (ometto). Questo primo tratto richiede attenzione per la natura e ripidità della roccia. Bellissima vista sulla Porta del Lastròn, riprodotta dalla fotografia allegata. Si sale pel ramo di sinistra e, superati pochi metri, per una cengia che attraversa a destra si raggiunge comodamente la grande gola, in un punto che può definirsi obbligato.

Si sale lungo la gola circa 300 m. per rocce pungenti e saldissime fin sotto l'intaglio che la termina. Qui una cengia permette di raggiungere lo spigolo occidentale del monte, a lato della grande tettoia più volte nominata.

Siamo giunti al punto che le previsioni avevano definito « enigmatico », e non ci eravamo ingannati, chè il Lastròn sembra opporre qui il decisivo rifiuto. Dietro allo spigolo le pareti si drizzano repulsive; tutt'intorno il vuoto. Consideriamo con trepidazione la situazione, come di fronte ad una porta chiusa di cui non si posseda la chiave; forse serpeggia inconfessato un vago desiderio di rinuncia. L'occhio però non cessa di frugare attento la muraglia. Una esile possibilità si affaccia e riaffaccia tentatrice, sale timida la parete, vanisce, muore, risorge più in alto; corre il sospettato accenno di una cornice, tocca la prora salvatrice di un sicuro spuntone. Senza che ce ne avvediamo, la passione riprende inconsciamente il sopravvento sui propositi di prudenza. Non parliamo più, ci muoviamo come automi sotto la magnetica attrazione.

Precede Tessari. Dallo spigolo attacca una fessura sulla parete e sale 10 m., dove la fessura muore fissa un chiodo d'assicurazione e tenta lo strapiombo soprastante, ma non riesce a raggiungere l'appiglio molto alto sulla parete arrotondata; vedo che si allunga inverosimilmente, si solleva; ma cos'ha, che resta paurosamente in bilico e non procede? il momento è di una ansietà angosciosa... ecco riprende, e libera con uno strappo la spalla, che era rimasta impigliata nella roccia; ancora pochi passi lungo la infida cornice ed è a salvamento. Bravo! gli grido; ma la voce trema e i polsi battono violentemente. Ora tocca a me. Se in certe situazioni riesce difficile descrivere con efficacia quello che si vede fare dal compagno, è quasi impossibile ricostruire la propria azione sulla scorta del ricordo che la tensione suprema tende ad annullare. So di avere deviato dalla via seguita dal compagno, per evitare lo strapiombo sotto la cornice, e di essere incappato in difficoltà forse superiori, per cercare di raggiungere, a destra, il fondo del diedro delimitato dallo spuntone, dal quale l'amico sollecita e cerca di assicurare e dove finalmente ci riuniamo, trascolorati e felici. Il passo è molto difficile e estremamente esposto. Appena un centinaio di metri ci separano dalla vetta, e li facciamo veloci per un seguito di camini e pareti che non offrono particolari difficoltà. Sono le 11. Abbiamo impiegato 4 ore dalla Porta del Lastròn.

Dal rifugio, l'eliografo di un Comando alpino saluta con successivi bagliori la nostra vittoria.

Della discesa da N. non occorre parlarne qui, avendo già formato oggetto di comunicazione (1), se non per dire che è la seconda nella storia di questa vetta, dopo quella compiuta da noi stessi la scorsa estate, e per raccomandarla agli intenditori, trattandosi di una delle più grandiose calate del gruppo. È questa la prima traversata completa. Arrampicata, nel suo complesso, notevolmente difficile.

Rientriamo al rifugio alle 18, dopo dodici indimenticabili ore di emozioni.

R. CORBELLINI

(Sez. Udine [Sottosez. Carnica] e Vicenza).

(1) Vedi *In Alto*, Cronaca della S.A.F., Udine, XXXIX 1928, pag. 7-10.

SASSO PIATTO, m. 2960

GRUPPO DEL SASSO LUNGO

Prima ascensione per la parete SE.

Nell'introduzione della esauriente monografia del Gruppo del Sasso Lungo, di Pino Prati, il Prof. Zieger definisce il Sasso Piatto come « il monte più facile del gruppo ». Nel senso assoluto bisogna convenire che egli non erra, poichè nessuna difficoltà si può trovare salendo il monte per il sentiero che si sviluppa lungo lo spigolo O., come ugualmente non vi sono difficoltà a salire l'immane sassaia del versante O. Ma se si attacca la roccia dagli altri lati, allora il monte svela tutti i poderosi caratteri dolomitici e pone tra l'assalitore e la vetta tutte le difficoltà che hanno reso celebri le punte sorelle del gruppo.

Pertanto ritengo che il Sasso Piatto non sia da negleggere come finora lo fu, e lo metto modestamente in evidenza per queste essenziali ragioni:

a) esso non è « di moda »: non vi è pericolo quindi di trovare sulle sue crode, allegre comitive in gita;

b) le difficoltà che vi si incontrano sono di ordine superiore;

c) la cima N. (2960 m.) consente una superba visione dell'anfiteatro del gruppo, quale non si può godere da nessun altro punto.

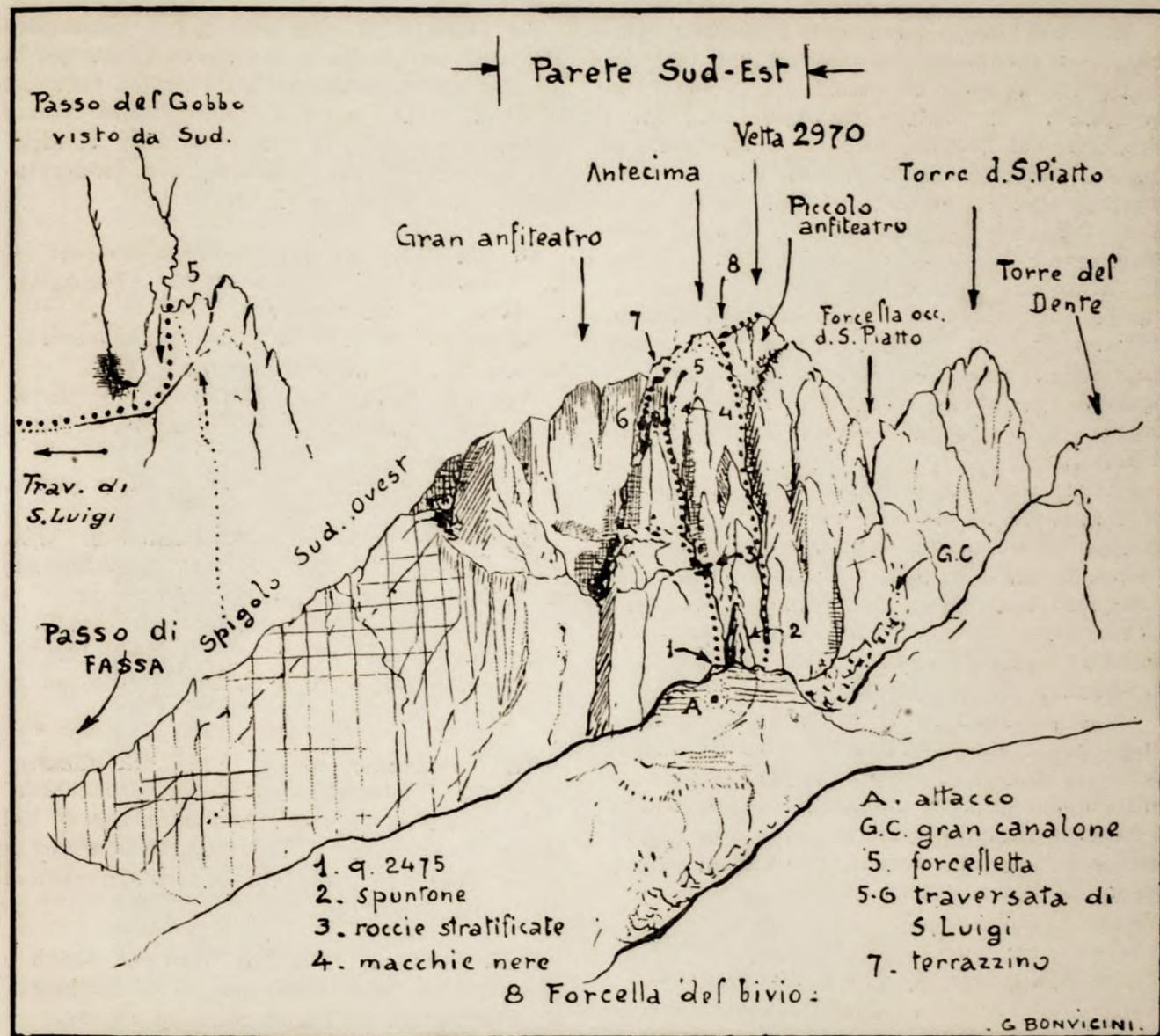
Il 25 luglio 1928, la guida Luigi Riz di Campitello ed io, lasciammo il Rifugio Sella alle 5,30; attraverso i prati del Rodella e i ghiaioni delle cime O. del gruppo, ci portammo sul contrafforte erboso che discende dalla torre a O. della Punta del Dente (1 dello schizzo). Tra questo contrafforte e la parete SE. si svolge il grande colatoio (G. C.) che proviene dalla forcella occidentale del Sasso Piatto. In corrispondenza alla q. 2475 la parete protende uno sperone di roccia (2) che trattiene a monte una macchia di neve. A 7 od 8 metri a valle di questo sperone si inizia un facile caminetto (A). Ivi attaccammo la parete. Seguimmo il colatoio, che è costituito da un susseguirsi di caminetti, brevi paretine, salti di roccia, tutti di media difficoltà. Ben presto però la roccia divenne friabilissima e taglientissima, e per la aumentata verticalità e l'inevitabile caduta dei sassi, la scalata divenne faticosa e la scelta dell'appiglio caustissima. A metà circa del colatoio incontrammo un salto di nerastra roccia stratificata, che superammo con qualche difficoltà (3), neglendo la comoda cengia che porta a sinistra di chi sale. Proseguimmo sempre seguendo il

colatoio, per una serie di camini interrotti da terrazzini ghiaiosi, ricchissimi di infidi appigli. Un centinaio di metri più in su della roccia stratificata, incontrammo una serie di tre camini verticali, dell'altezza complessiva di circa 40 m., l'ultimo dei quali, dopo 6-7 metri, si allarga ed assume una colorazione gialla caratteristica con macchie nere (4). Ivi il diedro si trasforma in parete strapiombante e non ci fu possibile proseguire. Inibito il passaggio a sinistra (orografica) fu giocoforza forzare sulla destra e, scalando la paretina, ci affacciammo sull'esilissima e frastagliatissima forcella (5), sopra il grande anfiteatro, e decidemmo di attraversare la parete E. dello stesso, onde giungere ad un piccolo colatoio che ci avrebbe permesso di proseguire. Il passaggio è molto delicato per l'estrema friabilità della roccia, per la verticalità quasi assoluta della parete che precipita per circa 300 m. sul fondo del grande anfiteatro e per la forte esposizione (da 5 a 6). Dapprima bisognò scendere verticalmente per circa due metri su di una cornice larga non più di dieci centimetri, inclinata fortemente a sinistra e con una delicatissima contorsione sottopassare un masso che sporge ad un metro sopra la cornice (chiamai questo passaggio il Passo del Gobbo); gli appigli sono abbondanti ma tutti malsicuri, indi si prosegue per due metri sulla cornice che, assottigliandosi, si sperde e si continua ad attraversare orizzontalmente sugli appigli la parete che segna in pianta un angolo retto con uno sviluppo totale di circa 25 metri.

Le difficoltà si fanno sempre più forti per la rarefazione degli appigli e per la tendenza della parete a strapiombare. Io passai addossato alla roccia come una lucertola, con il viso sulla spalla sinistra, buscandomi un torcicollo coi fiocchi, dopo essermi graffiato il naso sulla roccia; ma giunto agli ultimi quattro metri e dovendo vincere lo strapiombo in traversata, non trovando appoggio al piede sinistro che avanzava e mancandomi il coraggio di afferrare di slancio un buon appiglio messo come una lusinga tentatrice, ritornai a destra per due metri e fatta saltare la corda sullo spuntone sovrastante, attaccai la parete in arrampicata (circa 8-9 m.) superando con discreta difficoltà un leggero strapiombo, che vinsi con una completa elevazione di braccia.

Pochi metri di roccia facili e poi ci riunimmo in un sicuro terrazzino ove ci riposammo (7) e ci ristorammo con una buona sorsata di the. Pertanto, avendo solamente Luigi Riz compiuta interamente la traversata, decisi di chiamarla in suo onore: traversata di S. Luigi.

cinque corde doppie, una delle quali di 20 m., trovando neve e acqua che ci inzuppò per benino, ed incontrando molta difficoltà a scegliere l'amarraggio della corda, mancando spuntone adatti e rifiutando la roccia di accogliere il chiodo.



IL SASSO PIATTO DA SUD-EST

Per rocce facili, molto scheggiate, giungemmo in breve all'anticima, indi alla vetta in ore 5 dall'attacco.

Onde evitare la traversata di S. Luigi, decidemmo di scendere per il colatoio che ha origine dal piccolo anfiteatro, e abbandonando la via di salita alla forcella fra la vetta e l'anticima (8, forcella del bivio) ci spostammo verso E. fino ad incontrare il desiderato canalone, che percorremmo interamente facendo ben

Il colatoio ha termine a breve distanza dall'attacco e precisamente sulla macchia di neve trattenuta dallo spuntone S.

Tempo impiegato per la discesa ore 4,40.

Altezza della parete circa m. 500.

Moderata difficoltà su tutto il percorso, molta difficoltà sul Passo del Gobbo e sulla traversata di S. Luigi.

GINO BONVICINI
(Sez. di Venezia)

SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

Mentre si stanno conoscendo i risultati ottenuti dalla spedizione italiana di S. A. R. il Duca di Spoleto la quale ha seriamente svolto il suo programma di studi e di esplorazioni fra i Ghiacciai del Baltoro, mentre pubblichiamo in questo stesso fascicolo la relazione di belle imprese alpinistiche compiute dal nostro Socio Dott. Massimo Strumia (Sez. di Torino) nelle Montagne Rocciose del Canada, nell'attesa infine di dettagliate notizie che saranno prossimamente qui pubblicate sulla spedizione italiana di Donna Edvige Toeplitz nel Pamir, può essere interessante riassumere quanto gli alpinisti di ogni nazione hanno compiuto, in quest'ultimo biennio, nelle principali catene montuose fuori d'Europa.

Le Alpi sono ormai insufficienti ai ricercatori di grandi novità alpinistiche; moltissimi estesi gruppi di montagne, ergentisi a grandi altitudini, in tutte le parti del mondo, offrono in compenso larga messe di incognite. Quasi tutti i Clubs Alpini, in unione con le società scientifiche lanciano alcuni dei loro migliori uomini, verso la soluzione di tali grandi problemi.

Dalle principali pubblicazioni alpinistiche, ed in particolar modo dall'*Alpine Journal*, organo del C. A. Inglese il quale dà il maggior contributo allo studio dei monti del mondo intiero, e da informazioni private di amici e Soci, riceviamo le seguenti notizie, che siamo lieti di offrire ai nostri lettori.

AMERICA DEL NORD

MONTAGNE ROCCIOSE DEL CANADA

CATENA PURCELL

Mt. Toby, m. 3211. — 1^a traversata. — E. Cromwell, G. Hillhouse, M. Thorington, C. Kain, 12 luglio 1928.

Dal campo sotto la morena del Ghiacciaio Toby, per il ghiacciaio, la cresta N. e la parete O.

Unnamed Peaks, 1-3, m. 3050. — 1^a ascensione. — E. Cromwell, G. Hillhouse, M. Thorington, C. Kain, 13 luglio 1928.

Le tre punte sono situate a SE. del Monte Toby e formano la sponda S. del Ghiacciaio Toby.

La punta 1 fu raggiunta per il Ghiacciaio Toby e il suo pendio S., la discesa fu fatta per la rocciosa cresta O. donde, attraverso il colle che la divide dalla punta 2, fu raggiunta questa ultima. La punta 3 fu attraversata da E. ad O. con un breve tratto di arrampicata, moderatamente difficile, sul contrafforte E.

Mt. Earl Grey, m. 3115. — 1^a ascensione. — E. Cromwell, G. Hillhouse, M. Thorington, C. Kain, 16 luglio 1928.

Ascensione per la Valle Pharaoh e la cresta S., seguita fino al punto culminante.

Pharaoh Peak, m. 2438. — 1^a ascensione della punta E. — E. Cromwell, C. Kain, 17 luglio 1928.

Per i pendii S. e la cresta O. della punta,

Mt. Cleaver, m. 3170. — **Mt. Jumbo**, m. 3418. — 1^a traversata. — E. Cromwell, G. Hillhouse, M. Thorington, C. Kain, 20 luglio 1928.

Il Monte Cleaver fu salito per la cresta S. e, dopo attraversati i nevai verso il Passo Jumbo-Commander, fu salito il Monte Jumbo per la sua parete N.

Mt. Commander, m. 3321. — **Mt. Cleaver**, m. 3170. — traversata. — E. Cromwell, C. Kain.

Raggiunta la depressione della cresta N. del Monte Commander, fu seguita la cresta fino in punta, donde fu compiuta in senso inverso la traversata sopra descritta.

Snow Pass, m. 2865 (tra Farnham Creek e Jumbo Fork). — 1^a traversata. — G. Hillhouse, M. Thorington, 22 luglio 1928, in 13 ore.

GRUPPO RAMPART

Mt. Redoubt, m. 3100. — E. Jhonson, L. Busk con Hans Fuhrer, 15 agosto 1928.

Da un campo alla base del Passo Lookout e quindi per un largo contrafforte roccioso tra i due canali di neve discendenti dal passo stesso.

Tre larghe cengie corrono orizzontalmente sulla parete della montagna, separate da ripidi gradini rocciosi. Dalla cengia inferiore per un ripido camino alla cengia intermedia dove fu costruito un ometto. Per rocce rotte alla cengia superiore che venne seguita verso sinistra, fino alla base di un altro camino che conduce alla punta. Il Monte Redoubt fu salito la prima



Calcerania-IGDA-Novara

(Fot. M. Kurn)

Montagne della Nuova Zelanda: MONTE TASMAN, m. 3490 (CRESTA NORD E SPALLA)
visto dal Monte Lendenfeld



Calcocromin - I.G.D.A. - Novara

(Fot. P. Slocovich)

PARETE NORD DELLA RODA DEL MULON (Gruppo della Marmolada - Vernel)

volta lo scorso anno dai due alpinisti F. Slark e F. Routis che precipitarono dalla parete S. dopo raggiunta la punta.

Monte Casemate, m. 3088. — Gli stessi, il 23 agosto 1928.

Partendo da un bivacco, la comitiva per facili cengie si portò alla base del largo canale che discende dal nevaio immediatamente sotto la vetta. Per evitare caduta di pietre ne seguì il bordo sinistro e quindi deviò in uno stretto canale che la condusse alla più bassa depressione della cresta, tra Postern e Casemate. Una sessantina di metri sotto il colle attraversarono per facili rocce verso il gran canalone. Poi sempre per questo canale si portarono alla base del ripido bastione immediatamente sotto il nevaio della punta. Poi a sinistra per una larga cengia ai piedi delle ripide ma facili rocce che conducono alla cresta principale, lungo la quale fu raggiunta la vetta.

Il M. Casemate è la punta centrale del Gruppo Rampart-Simon e offre una splendida vista.

Mystery Mountain.

Questa montagna che appartiene al Gruppo delle Rocciose del Canada, e sembra esserne la più elevata, fu scalata per la prima volta dai Coniugi Munday l'8 luglio 1928, mancano però ancora i particolari dell'ascensione che richiese 24 ore dal campo base.

Due punte delle M. Rocciose vicine al Monte Whitney ancora innominate e salite nel 1925, dal signor Norman Clyde furono chiamate Monte Mallory e Monte Irvine in memoria dei due valorosi alpinisti morti sull'Everest.

A S I A

KAILAS PARBAT e DUE PASSI DEL KUMAON HIMALAYA

Kailas Parbat.

Questa montagna alta m. 6714 appartiene ad un massiccio situato a S. del Kailas Himalaya al quale è unito per la cresta del Passo Dolma. È considerata dagli indigeni come il luogo natio di Shiva ed ha un posto importante nella mitologia buddista. Il suo aspetto è quello di una tozza piramide posata su un plinto quadrato. La sua vetta non fu ancora salita, ma da una ricognizione fatta dal Colonnello Wilson appare raggiungibile seguendo la cresta SE. e partendo dal colle attraversato per la prima volta dal Colonnello stesso da Torchen a Diriphu, con un portatore indigeno.

Il Kumaon Himalaya è situato a NE. di Delhy e comprende due distretti: Garhwal e Almora.

Il primo fu esplorato dal Dott. Longstaff e culmina nel Nanda Devi, la più alta montagna dell'Impero Britannico.

Il distretto di Almora è meno noto ma non meno interessante dal punto di vista alpinistico; è limitato al N. della catena Zaskar dell'Himalaya, dietro la quale è il Tibet.

Da questa catena si dipartono perpendicolarmente in direzione S. numerosi contrafforti che degradano poi verso la pianura dell'India. I due passi menzionati in questa narrazione sono nelle più alte di queste catene secondarie. La più occidentale forma l'origine destra del Ghiacciaio di Milam e raggiunge il suo punto culminante nel Nanda Devi. Dal Ghiacciaio di Milam nasce il fiume Gori-Ganga la cui riva sinistra o E. è costituita dall'altra delle due catene perpendicolari — catena che comincia al Passo di Unthadhura e culmina in un gruppo di vette conosciute col nome di Panch Chulha, m. 6906 (i cinque focolari degli Dei).

Le comunicazioni della Valle del Gori-Ganga seguono la via del fiume: a N., verso il Tibet, attraverso i Passi Unthadhura-Janti e Kungri-Bingri, e a S., verso l'India, lungo la corrente del fiume.

La tradizione locale e i resoconti di qualche esploratore fanno esistere due passi attraverso le due formidabili barriere occidentale ed orientale.

La spedizione composta dal Colonnello Wilson e dai Coniugi Ruttledge si propose il compito di constatare la veridicità di queste notizie.

Passo Ralam. — Il passo percorso assai raramente e per primo dal Col. Smith nel 1861, mette in comunicazione Martoli nella Valle del Gori-Ganga con Sipu in quella di Darma, è alto m. 4570. Tre creste successive con ghiacciai intermedi dividono queste due vallate. La carovana partì da Ralam il 17 giugno '28 con un indigeno in funzione di guida e un gruppo di portatori locali. Si attendò la prima notte sul bordo del Ghiacciaio a m. 3900 e il giorno appresso risalì il ripido pendio, raggiunse la linea di cresta e ridiscese sul successivo Ghiacciaio di Thercher dove fu trascorsa la seconda notte. Il giorno di poi risalì il ghiacciaio il cui bacino superiore era difeso da una minacciosa seraccata, la quale fu contornata lungo una dorsale rocciosa, quindi per un pianoro ed infine un ripido pendio nevoso tagliato da un crepaccio terminale la carovana raggiunse il sommo del colle dopo il quale fu attraversato il Ghiacciaio di Nipchungkang e il mattino del terzo giorno fu raggiunto Sipu.

Passo di Traill, m. 5485.

Questo passo è situato ad O. di Martoli nella vallata del Gori-Ganga fra il Nanda Devi, m. 7830, e il Nanda Kot, m. 7790.

Il suo primo salitore fu il signor Traill, commissario del Distretto del Kumaon, il quale, nell'intento di aprire una via di comunicazione, tracciò, fino al limite delle nevi, un sentiero, di cui esistono tuttora alcuni tratti.

La carovana dei Signori Col. Wilson e Coniugi Rutledge partì da Martoli e si accampò al limite del Ghiacciaio di Lwanl che il giorno appresso fu seguito lungo il suo bordo sinistro fino all'incontro di tre creste rocciose discendenti dalla spalla NO. del Nanda Kot. Fu seguita la centrale di queste creste, donde poi, con una traversata orizzontale, fu raggiunto e attraversato un colle che condusse la carovana sul bacino superiore del Ghiacciaio di Pindari — bacino limitato verso S. da due creste — quella verso E. fu la via scelta dalla carovana per poter seguire in discesa il ghiacciaio molto crepacciato e seraccato, e quasi impercorribile.

La cresta composta di roccia friabile offrì molte difficoltà agli esploratori che raggiunsero la vallata del Pindari dopo 3 giorni di marcia.

Questa traversata che non era più stata compiuta da 64 anni, è la prima da E. ad O.

CARAKORÙM

Esplorazione nella vallata del Shaksgam.

Una spedizione militare inglese comandata dal Magg. Kennet Mason, composta di ufficiali addetti al servizio esplorativo coloniale e di gran numero di portatori indigeni, esplorò la vasta zona montuosa che giace a N. della catena principale del Carakorùm fra il K^e e il Ghiacciaio Remo comprendente la parte superiore della vallata del Fiume Shaksgam le cui sorgenti non erano finora state raggiunte. La spedizione seguì dapprima la traccia carovaniera dell'Asia Centrale — una delle più elevate e difficili del mondo. Quindi superò alcuni colli glaciali e stabili l'esatta posizione geografica delle sorgenti del Shaksgam e della vallata omonima mai finora esplorate e sulla quale si avevano dalle due precedenti esplorazioni nella zona, notizie vaghe e contraddittorie.

Il tempo impiegato fu di sei mesi circa e la zona esplorata di 1000 miglia quadrate di regione glaciale e montuosa intricata e difficile.

La spedizione nel Gruppo dell'Alai (organizzata dall'Accademia Russa delle Scienze e dal D. und Oe. Alpen-Verein) è riuscita a salire il Monte Kaufmann nel Trans-Alai. Il Monte Kaufmann è alto circa 7200 m. ed è il punto culminante della catena del Trans-Alai. Benchè antichissime strade carovaniere siano tracciate lungo la base di questa catena pure il gruppo montuoso era completamente inesplorato.

La parete N. del Monte Kaufmann, alta

4000 m. e volta verso la vallata di Alai, apparve insuperabile, perciò gli alpinisti della spedizione salirono la montagna per il versante SE. il 25 settembre 1928. Altre due montagne di oltre 6000 m., descritte come difficili e pericolose, furono scalate dai membri della spedizione.

Durante l'agosto furono esplorati nella regione del Seltau (Pamir O.) parecchi ghiacciai uno dei quali, il Ghiacciaio di Fedschenko, lungo 45 miglia sembra essere il più vasto della Russia.

AFRICA

KILIMANJARO

Il massiccio del Kilimanjaro che sorge in mezzo ad una vasta pianura, è costituito da due punte: il *Kibo* alto m. 6007 e il *Mawenzi*, m. 5273, separate fra loro da un altipiano di 6 miglia.

Una comitiva inglese composta della Signorina Macdonald (la prima donna riuscita a raggiungere il vertice del Kilimanjaro) e dei Signori West e Magg. O. Lennox-Browne ne compì l'ascensione nel 1927.

Partiti da Mombasa raggiunsero, per Voi e Moshi-Marangu e attraverso una densissima foresta tropicale, la Capanna Bismarck donde si gode di una vastissima veduta panoramica sulla pianura circostante; sovente però una fascia di nuvole circonda la montagna conferendole un aspetto soprannaturale che giustifica le leggende e le tradizioni indigene.

Dalla Capanna Bismarck, attraverso una zona meravigliosamente fiorita di gigantesca erica e di gladioli, la comitiva si portò il giorno seguente alla Capanna Pieter e quindi alla base del Mawenzi dove bivaccò, intraprendendo il mattino successivo la salita assai faticosa per la roccia friabile — ma non difficile, tanto che la corda fu usata solamente in alcuni passaggi per raggiungere il canalone NO. lungo il quale si svolse la via di salita.

La vetta è costituita da tre spuntoni su uno dei quali furono trovati un ometto e i nomi delle due precedenti comitive tedesche.

La comitiva discese a pernottare alla Capanna Pieter e vi trascorse un giorno di riposo.

Il 30 luglio partì per un bivacco ai piedi del Kibo; la notte fu trascorsa in una grotta dell'altipiano che separa le due punte. La comitiva ne ripartì il mattino e con una faticosa ma facile salita incominciò l'ascesa lungo il pendio franoso della montagna composto di rocce friabilissime, di pietrame instabile e di sabbia.

La qualità del terreno e l'altezza imposero alla comitiva un dispendio enorme di fatica e di tempo e soltanto la signorina Macdonald e il signor West raggiunsero la vetta pur soffrendo tutti i fenomeni del mal di montagna.

Il cratere sulla punta del Kibo è simile ad una vastissima e profonda caverna di ghiaccio adorna di penduli stalattiti alle pareti e con due grandi laghi di ghiaccio verde azzurro sul fondo.

La discesa in scivolata lungo i pendii coperti di lava, fu compiuta in due ore fino al bivacco e in sei ore fino alla Capanna Pieter.

Il Kilimanjaro fu scoperto da Rebmann e Krapf nel 1848.

Il Kibo fu salito la prima volta nel 1889 dai signori Hans Meyer e Ludwig Purtscheller, e il Mawenzi nel 1912 dai signori Fritz Klute e Eduard Oehler.

OCEANIA

MONTE TASMAN E I SUOI SATELLITI

Il Monte Tasman nella Nuova Zelanda fu salito la prima volta dal Magg. Fitz Gerald con le guide Zurbriggen e Clarke? Al suo vertice nevoso, che richiama la forma e la bellezza del Weisshorn, convergono tre creste da S., da N. e da O. La cresta S. dopo una rapida balza di 250 m. sale a formare la punta del Silberhorn dal quale un'altra ripida cresta discende verso E. sul Ghiacciaio di Hinda. La cresta N. forma una spalla un centinaio di metri sotto la vetta e poi discende ad un colle innominato, 300 m. più basso. La terza grande cresta in direzione O. con le punte Torres, Le Receveur e Brig Mac divide il Ghiacciaio Fox da quello Balfour.

Dopo molti tentativi il cui insuccesso fu dovuto al maltempo, gli alpinisti signori H. E. Porter e Marcel Kurz (C.A.I., Sez. Torino) partirono dalla Capanna Haast il 7 gennaio 1929 risalirono il Ghiacciaio Dome ricoperto di neve

fresca e quindi la cresta E. del Silberhorn donde per un'esile ed affilata cresta di ghiaccio guadagnarono la punta del M. Tasman. Ridiscesero per la vergine cresta N. fino alla spalla e quindi al successivo colle, dal quale poi al Ghiacciaio Dome e per questo alla capanna.

Tre giorni più tardi col sig. Clive e la signorina Doris Barker compirono la 2ª ascensione del Monte Haindinger, m. 3102, per la via seguita da Fitz-Gerald.

Alcuni giorni dopo Portes e Kurz risalirono la vallata dell'Hooker per bivaccare ai piedi del ghiacciaio a circa 2500 m.

Da questo bivacco sono possibili tre belle ascensioni: la Pérouse, il David's Dome e il Monte Cook per la sua difficile parete O.

Il David's Dome fu salito il 26 per la parete O. e per la cresta NO.

Dopo un giorno di riposo i due alpinisti partirono dal bivacco alle 2.30, attraversarono il ghiacciaio alla base della parete O. e per un contrafforte roccioso della parete stessa, che offrì molte difficoltà, raggiunsero la cresta terminale che congiunge le tre punte del Monte Cook.

Ridiscesero sul Ghiacciaio di Huida e quindi per questo alla Capanna Haast.

Il 3 febbraio compirono la traversata del Colle Graham dalla Capanna Ball alla Capanna Defiance, poi, con alcuni portatori per il trasporto delle tende, risalirono la vallata di Fox per attendersi sul ghiacciaio omonimo. Da questo bivacco compirono la 1ª ascensione del Monte Receveur, uno degli spuntoni della cresta O. del Tasman, attraversarono il Colle Pioneer difeso da un intricato sistema di crepacci, e compirono la 2ª ascensione del Monte Torres per la sua cresta O. partendo da un colle fra il detto monte e il Receveur.

CEVEDALE (Gr. dell'Ortles). — **Cima NE.**, m. 3762 1ª salita per la parete E. - **Cima Centrale** 1º percorso della parete O. (in discesa). — Con Erminio Confortola di S. Antonio Vulfurva, 14 agosto 1929.

Sono le due ultime salite che, per ciò che sicuramente risulta, ancora restavano da compiersi sul massiccio del Cevedale.

Dalla Capanna Casati all'attacco della parete E. della punta N.-E. in ore 1,30. L'erto pendio di ghiaccio (inclinato da prima a 50°, a 55° nella seconda metà), è risalito velocemente in soli 45 minuti dalla crepaccia periferica; ciò è possibile grazie alle condizioni assolutamente eccezionali da noi trovate: uno strato di 10 cm. di neve gelata sopra il ghiaccio vivo ci permise,

coi ramponi, di non tagliare un solo gradino e di salire con sicurezza.

Dalla punta NE. passiamo per cresta alla punta Centrale. Contornatene per poco a SO. le rocce terminali ci abbassiamo sullo sdrucchiolo di ghiaccio della parete O. Con un taglio quasi continuo di gradini ne raggiungiamo la base in due ore. Questa parete venne già salita, ma in modo da raggiungere il colletto fra la punta NE. e la punta Centrale; non si ha notizia di un percorso diretto alla vetta.

Non credo inutile di indicare queste due salite, che anche godono di una base ottima quale il Rifugio Casati, come buona preparazione alle più grandi imprese di ghiaccio che il magnifico gruppo dell'Ortles presenta.

ENRICO BOZZI (Sez. Milano - S.U.C.A.I.).

IL PROBLEMA DELLA MONTAGNA

NELLE ALPI SVIZZERE

Alla fine del 1924 il Consigliere Nazionale *Bamberger*, presentava al Consiglio Nazionale Svizzero una mozione, in cui, « considerate le crescenti lamentele sullo spopolamento delle alte valli, e sulle condizioni di vita sempre più difficili in quelle regioni » si invitava il Consiglio federale: 1° a stabilire una statistica comparativa del movimento demografico nelle alte valli svizzere (oltre i 700 metri), negli ultimi 50 anni; 2° a procedere ad una inchiesta sulle condizioni di vita, per potere proporre rimedi all'Assemblea. La mozione approvata, fu costituita una Commissione parlamentare ed extraparlamentare per l'esame del problema: ed essa cominciò ad operare nel giugno 1927.

Ne sono ora pubblicati i risultati come « Rapporto al Consiglio Federale sulla Mozione *Bamberger* ». Inoltre e contemporaneamente sono pubblicati i « Risultati dell'inchiesta svolta in alcuni *Comuni tipo* delle Alpi svizzere, sullo spopolamento delle regioni montuose » e « Il rapporto dell'ufficio federale di statistica ». Spigoliamo da essi alcune interessanti notizie sulla situazione svizzera.

Essa, secondo la Commissione, non è ancora tale da permettere di parlare di spopolamento generale delle regioni montagnose. Però in alcune regioni, nel Canton Ticino, nei Grigioni e in parte del Vallese e nel Cantone di Uri, vi è una sensibile, quasi inquietante diminuzione della popolazione; in altre zone invece, come ancora nel Vallese si nota un aumento di abitanti che è causa di crisi. Numerosi sono i comuni con forte diminuzione del numero degli scolari, che porta a chiusura di scuole, o a soppressione di classi. Essendo questi paesi quelli più scartati, dove già le condizioni di esistenza sono più precarie, ne deriva per gli abitanti una più difficile istruzione non solo, ma un vero isolamento culturale.

« Tutte le regioni montagnose soffrono soprattutto di miseria economica, di una povertà crescente dei loro abitanti, che in alcune zone diventa una vera decadenza. « Le condizioni del dopo-guerra hanno reso in tal modo difficile l'esistenza, che lo spopolamento si profila come un vero pericolo. Gli spostamenti di popolazione che avvenivano prima non avevano un così grave significato. Ma ora alle antiche cause di abbandono si è venuto aggiungendo un nuovo fatto inquietante: è la ricerca della minor fatica che è la vera causa intima di ogni emi-

grazione, e che avrà i più cattivi effetti su tutta la popolazione montanara ».

Vediamo alcune cifre. La popolazione svizzera nelle alte valli era di 582 mila abitanti nel 1850, di 774 mila nel 1920. In 70 anni un aumento del 33 %, in confronto al 62 % dell'intera Svizzera. Bisogna tener conto prima di ogni altra considerazione, che nei cantoni più colpiti, il Ticino, i Grigioni, il Vallese, esisteva prima della guerra un forte nucleo di operai stranieri (78 mila): esso durante la guerra si è fortemente ridotto (54 mila nel 1920). Essi però erano essenzialmente concentrati nei grandi centri. Sono invece i piccoli paesi, i villaggi che hanno vista la loro popolazione decrescere. Sono in complesso 242 Comuni in cui la popolazione è diminuita del 18 % (da 122 mila a 100 mila in 10 anni).

È particolarmente nel Ticino che più impressionante è il fenomeno: regione relativamente pianeggiante, con solo il 23 % di abitanti oltre i 700 metri di altitudine. Qui lo spopolamento colpisce tuttavia l'80 % della popolazione, e si estende anche in pianura: di 110 Comuni svizzeri, non di montagna, in decrescenza, 70 sono ticinesi. Questa situazione impressionante di una regione particolarmente cara a noi Italiani, contrasta con quella dei Grigioni, dove lo spopolamento colpisce piuttosto i Comuni bassi, che gli alti: dove anzi nei Comuni oltre i 700 metri si era avuto un vivace aumento causato dal forte sviluppo delle stazioni alberghiere. Negli ultimi dieci anni (1910-1920) però anche nei Grigioni si è verificato un forte *deficit*. Il turismo non è bastato a trattenere i montanari.

L'inchiesta sulle condizioni economiche si è svolta appunto su quattro gruppi di Comuni tipici nel Friburghese, nel Cantone di Vaud, nel Ticino, nel Vallese.

Le conclusioni a cui si è giunti sono disastrose: la miseria dei montanari, il loro stato di bisogno, sono diventati cronici e si aggravano ogni giorno, le misure necessarie per combattere questo pauperismo si impongono imperiosamente, al di là del problema demografico: pauperismo generale diffuso in ogni zona.

« La situazione economica di numerosi Comuni è precaria, e non può essere sostenuta oltre. Molti di essi sono sui limiti del fallimento, cosicché all'impoverimento individuale verrà ad aggiungersi quello altrettanto grave dei Comuni, il che porterà alla rovina immaneabile

degli abitanti: nelle montagne la vita economica dei Comuni è intimamente legata a quella delle popolazioni ».

« La montagna (svizzera) — dice l'Inchiesta — manda un grido di disperato aiuto allo Stato. I montanari vogliono agire essi stessi, e chiedere di essere messi in condizione da poter superare la situazione penosa in cui versano. Difatti ogni aiuto ufficiale non potrà raggiungere lo scopo, se non sarà accompagnato dagli sforzi degli abitanti stessi ».

Queste conclusioni sono fondamentali, e coincidono con le nostre. Lo Stato può intervenire in grandi linee, ma non deve ignorare gli abitanti: è la loro iniziativa individuale che deve essere stimolata e sorretta.

I rimedi proposti non staremo ora a ricordarli particolarmente: corrispondono a quelli che ovunque sono richiesti per le popolazioni di montagna: Miglioramento dell'alpicoltura, della silvicoltura e degli allevamenti, più intensi trasporti meno costosi, una più accurata assistenza pubblica: sono punti chiari.

Alcuni altri, che in parte riflettono condizioni speciali svizzere, sono tuttavia di un particolare interesse.

L'assicurazione contro i danni degli elementi, preconizzata dalla Commissione, è realmente importante: le usure continue che la valanga, la frana o la piena recano, ripetute ogni anno, sono per i montanari più dure delle grandi catastrofi, e meno riparabili: lo Stato non vi bada. È questa certo una della cause che rendono ingrato il lavoro in montagna. Forse più

che un'assicurazione sarebbe necessario un accantonamento fisso delle provincie, dello Stato, prelevato dalle imposte.

Il lavoro a domicilio, se fosse di pratica attuazione, certo ovvierebbe in parte alla disoccupazione invernale. Si cita dalla Commissione svizzera l'esempio degli Stati scandinavi, ove le piccole industrie famigliari sono molto sviluppate. Si tratta di ricostruire tutta un'attività artigiana in pieno abbandono. È certamente questo uno dei punti fondamentali del complesso problema della vita montanara, di cui però non si deve nascondere la difficoltà, forse la insolubilità. Come la Commissione accenna, la vera difficoltà sta nel lato commerciale, nella vendita degli oggetti fabbricati. L'esempio svedese, organizzazione di vendita di tessuti a mano, si è svolto in un periodo di 20 anni fino a creare un ufficio centrale che ordina i prodotti, li paga e pensa a venderli.

D'altra parte non bisogna dimenticare che oggi i montanari hanno quasi del tutto perduta l'abilità normale dei loro padri, e ricostruirla è forse impresa disperata.

Il quadro svizzero è complessivamente fosco: oltre ad alcuni centri di gioia e di svago internazionale, esiste tutta una popolazione montanara sull'orlo della miseria, scartata dal mondo civile, che vive una vita stentata e miserabile. La montagna svizzera ci offre ancora un esempio della grande crisi sociale delle Alpi.

UGO RONDELLI (Sezione di Torino).

NUOVI TOPONIMI NELLE ALPI MARITTIME



(Neg. Vittorio di Cessole).

CIMA DEI GELAS, PUNTA CHAFRION, PUNTA DELL'ARGENTERA (DALLA CIMA DELLA MALEDIA).

CIMA CHAFRION, m. 3104 (Massiccio dei Gelas - Carta I.G.M. 50.000, f. Madonna di Finestra).

Questa cima si solleva dalla cresta che si stacca a N.E. del Balcone dei Gelas e che separa il Vallone della Gordolasca dai Ghiacciai dei Gelas e della Maledia. Per la sua ben individuata posizione, essa domina superbamente la regione delle Alpi Marittime e merita di essere distinta con un nome particolare.

Numerosi sono gli alpinisti che, dopo Louis Maubert, hanno visitato detta cima pervenendovi per le sue creste o le sue pareti.

Io propongo che il nome di Chafrion sia ricordato in questa occasione come lo è stato nell'Alta Tinea quello di Borgonio, il celebre cartografo, autore della Carta degli Stati di Savoia, detta « Carta di Madama Reale », incisa da Belgrano e stampata da Zapatta a Torino nel 1680.

Chafrion, contemporaneo di Borgonio, fu ugualmente un distinto ingegnere cartografo, della cui origine e della cui vita disgraziatamente nulla ci è dato sapere. Si conosce soltanto la carta intitolata: « *Carta de la Rivera de Genova con sus verdaderos confines y caminos; Topographia de la Liguria dedicada a l'Ex.mo Señor Conde de Melgar, Governador y Capitan general del Estado de Milan, di D. Joseph Chafrion, ing. del S. ala hozoy del 1685* », scritta in italiano (con i titoli in spagnolo).

Questa carta, singolare e rarissima, è composta di quattro fogli di 77 cm. per 45, e comprende la Contea di Nizza, la riviera di Genova, ed una parte del Piemonte e della Lombardia.

Detta carta è stata ristampata, come la carta del Borgonio, da Dury, editore a Londra, nel 1765, con correzioni ed aggiunte e nel 1784, da Ivone Gravier, libraio a Genova.

Le due carte hanno dunque una storia presso a poco uguale, ma la carta di Chafrion è divenuta più rara di quella di Borgonio; della 1ª edizione non se ne conserva più che qualche esemplare.

Io propongo che il nome di Chafrion sia messo in onore, così come lo fu quello di Borgonio, e che ad esso sia dedicata la cima 3104.

PUNTA ROCCATI, m. 2649 (Massiccio dei Gelas. - Carta I. G. M. 50.000 - foglio Madonna di Finestra).

Questa punta appartiene alla cresta NE. della Cima dei Gelas.

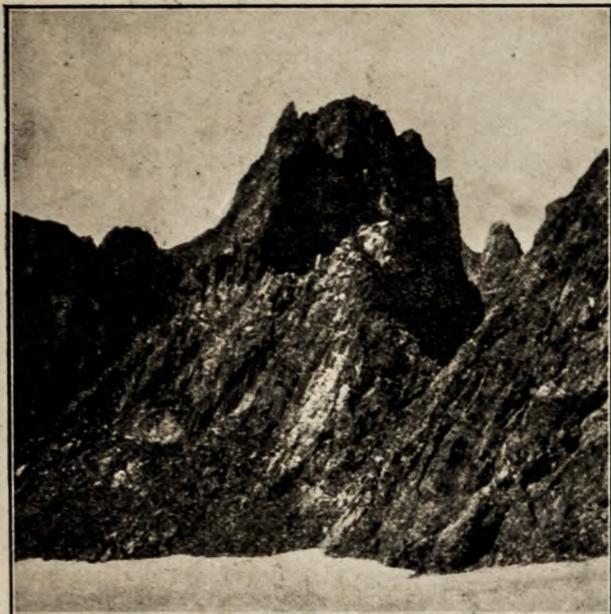
Visitando la regione glaciale ed esplorando i dintorni della Cima St. Robert, ho avuto occasione di ammirare questa bella roccia dal fiero profilo. Il 3 settembre 1911 progettai di scalare la parete NO. della Cima St. Robert, ma ciò non mi riuscì per causa della tormenta che



UN FOGLIO DELLA CARTA DI CHAFRION

inveiva con forza sulla cresta, ed aggravava il pericolo delle cadute di pietre. È a questo fatto che io devo di aver rivolto la mia attenzione alla punta innominata, 2649.

Con la guida Andrea Ghigo raggiunsi la forcella alla base SE. della cima, in 3 ore dalla



(Neg. Vittorio di Cessole).

PUNTA ROCCATI (DAL NEVAIO).

Madonna di Finestra, per il colle dello stesso nome. La scalata della cima fu breve, e caratterizzata da placche rugose e da fessure, poi da una pittoresca finestra in mezzo a rocce pendicolari; sul filo della cresta si drizzano dei blocchi strapiombanti, dopo i quali, per una piccola depressione, in 15 minuti dalla forcella raggiungemmo la Punta 2649, che si solleva ben isolata, sopra una delle principali creste del Gruppo dei Gelas.

Costruimmo un ometto sopra questa cima interessante per la sua posizione, sul fianco della Cima dei Gelas.

Si vedono meravigliosamente il versante N. della Cima dei Gelas, la Cresta del Balcone, i crepacci del ghiacciaio, la Cima di St. Robert, la Cima di Finestra, l'Agnelliera, la Testa dei Bresses, il Testas di Tres Colpas, il Lombard, la Cima dei Gaisses, la Cougourda, la Cima del Caire, dell'Agnel, l'Argentiera, l'Asta, l'Oriol, il Ciamberline, il Lausetto, la Fissons, l'oasi di S. Giacomo, Entraque, e, in lontananza, il Gran Paradiso, il Cervino, la Dent d'Herens ed il M. Rosa.

Il ritorno si effettuò per la medesima via e per la Cima E. di Finestra (versante N.), ed il sentiero del Colle della Madonna in ore 3,20.

Compiendo detta ascensione, mi ero proposto di trovare un piccolo belvedere per meglio osservare la regione glaciale dei Gelas e soprattutto per osservare più da vicino il versante NO. della Cima St. Robert, della quale il giorno dopo volevo attaccare la parete.

Siccome ero stato consigliato di individuare con un nome la Punta 2649, ne cercai uno locale e provvisoriamente avevo adottato il toponimo Punta del Prajet a cagione della vicinanza della località denominata Prajet nel Vallone del Gesso di Entraque.

Preferisco invece di designarlo definitivamente con una denominazione più felice, dedicandola al Prof. Alessandro Roccati, il celebre alpinista studioso di ghiacciai, che osservò scientificamente e con grande cura quelli delle Alpi Marittime. Il suo nome merita certamente di figurare nella cartografia di tale zona.

La denominazione di Punta Roccati era stata assegnata, una decina d'anni or sono, ad una piccola roccia fiancheggiante a sud il Ghiacciaio del Clapier: ma tale battesimo benchè ufficialmente riconosciuto, non ebbe seguito.

Chiedo al C.A.I. di voler accordare la sua autorizzazione per la denominazione definitiva di detta punta.

VITTORIO DI CESSOLE
(Socio onorario del C.A.I.).

CRONACA ALPINA

NUOVE ASCENSIONI

Aiguille du Plat de la Selle, m. 3602 (Delfinato). — 1^a ascensione per la cresta di Burlan. — A. Michel e R. Tézenas du Montcel, 3 settembre 1927.

La cresta di Burlan è la dorsale rocciosa che separa il canale del versante N. del Col de Burlan dal piccolo ghiacciaio omonimo, sospeso sulla parete N. dell'Aiguille du Plat.

Salire per il canale nevoso del suddetto colle fino al punto ove esso si restringe fra due speroni rocciosi, punto dal quale è possibile guadagnare la cresta sia per un canale stretto e ben individuato, però molto esposto alle cadute di pietre, sia superando facili rocce rotte sulla parete delimitante la sponda sinistra del canale del Col de Burlan, poi seguendo verso destra (O.) una notevole cengia di scisti.

Si perviene così alla base di un alto scalino di rossastre rocce granitiche che si vince con scalata di media difficoltà seguendo all'incirca il filo di cresta e riuscendo alla base di un secondo scalino meno alto ma più ripido del primo. Con una breve e difficile deviazione sul versante occidentale, si afferra nuovamente il filo di cresta che si segue poi agevolmente. Un terzo scalino si vince a mezzo di una cengia sul fianco occidentale e di una fessura alta circa otto metri, interrotta da un blocco. Dopo di che cessano tutte le difficoltà: si può seguire all'incirca esattamente il filo di cresta oppure fiancheggiarlo per le rocce rotte del versante meridionale.

(Da *Annuario* 1928, G. H. M.).

Le Flambeau des Ecrins, m. 3523 (Delfinato). — 1^a discesa per la cresta O. e la faccia N. — Brian, Ronald, Harward, e W. Herbert, 24 luglio 1927.

Questi alpinisti, appena iniziata la discesa, incontrarono roccia pessima cosicchè dopo tre ore essi non si trovavano che a metà strada tra la punta ed il Col du Flambeau, alla base di un rossastro torrione di roccia molto instabile; per cui essi decisero di scendere direttamente sul Ghiacciaio di Bonnepierre. Dopo una quarantina di metri di roccia sfasciata, fu raggiunto il ripidissimo pendio nevoso sul quale essi fecero una leggiera deviazione sulla destra (E.) per evitare una parete strapiombante, poi dovettero fiancheggiare la base della parete stessa per un certo tempo prima di poter attraversare la crepaccia. Itinerario sconsigliabile a cagione della cattiva qualità della roccia e del pericolo di caduta di pietre.

(Da *Annuario* 1928, G. H. M.).

Testa di Money, m. 3564 (Gruppo del Gran Paradiso). — 1^a ascensione per la parete N., 16 luglio 1929.

Il giorno 15 luglio ci rechiamo ai Casolari di Money, ma il loro aspetto, poco confortante, ci induce a porre un bivacco un po' più in alto, agli ultimi pascoli. Il

giorno 16 luglio, lasciato il bivacco alle 4 e raggiunto per la via solita del Coupé di Money il ghiacciaio omonimo, contornando la base della Cresta Paganini siamo alle 7 all'attacco della parete.

Decidiamo di salire direttamente per il centro della parete di ghiaccio. Superata la crepaccia terminale, nonostante si sia all'inizio dell'estate troviamo il pendio in pessime condizioni; siamo perciò costretti a scalinare per intero lo sdrucciolo fino alla cresta terminale che raggiungiamo a poche decine di metri ad O. della vetta. Dalla crepaccia ore 4. La via da noi percorsa, al di sopra della crepaccia terminale, è al sicuro dalle pietre che quel giorno cadevano abbondanti nei due canali poco individuati che limitano la parete di ghiaccio ad E. e ad O. Discesa per la parete SO. sul Ghiacciaio della Roccia Viva.

EMANUELE ANDREIS (Sez. Torino).

LUIGI BON (Sez. Torino).

Aiguille du Plan, m. 3673 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1^a discesa per la cresta SE. — B. Washburn con G. Charlet e A. Couttet, 19 luglio 1927.

La cordata, giunta in vetta all'Aiguille du Plan per la via solita, discese verso il Pain de Sucre seguendo la cresta nevosa; essa contornò il primo torrione sulla destra poi salì a sinistra per un canale adducete ad una piccola forcilla della cresta alla base del Pain de Sucre, ove esisteva una cornice. Dalla suddetta forcilla salire per cresta direttamente alla vetta senza difficoltà (ore una dalla vetta dell'Aiguille du Plan).

Dalla sommità del Pain de Sucre, proseguendo per la cresta con due discese a corda doppia, raggiungere una forcilla posta prima di un torrione, poi, per una serie di lame rocciose, proseguire per la cresta stessa fino ad una profonda depressione nella quale si drizza un piccolo torrione che fu scalato facilmente. La depressione era guernita di una grande cornice nevosa; il torrione seguente, uno dei più importanti della cresta, dovette essere dapprima contornato per il versante d'Envers du Plan e poscia scalato per un cammino faticoso e molto difficile. Vinto tale torrione, la cordata seguì ancora la cresta per qualche metro, poi discese sul versante di Envers du Plan per circa venti metri, quindi attraversò sotto la cresta fino alla base del Grand Gendarme di Envers du Plan. La discesa sul ghiacciaio venne compiuta per il versante SO., appoggiando sempre a destra. Dal Pain de Sucre al Grand Gendarme, ore 4 e di là al ghiacciaio, 0,30.

(Da *Annuario* 1928, G. H. M.).

Dent du Requin, m. 3422 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — Variante all'itinerario Wicks Wilson. — B. ed S. Washburn con G. Charlet ed A. Ravanel, 18 luglio 1927.

Salire fino al primo ripiano del Ghiacciaio d'Envers du Plan, poi dirigersi con marcia di fianco verso due caratteristici torrioni della cresta che scende dal Chapeau à cornes. All'inizio della roccia, dopo un'altra marcia di fianco sulla destra, salire per un tratto di rocce

rotte e di facili camini fino alla forcella posta fra i due ultimi gendarmi della cresta (questi due ultimi gendarmi sono al disotto dei due altri sopra accennati). Da tale punto (quota 2972 Vallot), scendere leggermente sulla faccia stessa della Dent a mezzo di piccole cenge e terrazzi, poi, dopo 50 metri, salire a destra per raggiungere l'itinerario delle placche del Requin (camino difficile posto alla medesima altezza dei gendarmi caratteristici).

(Da *Annuario* 1928, G. H. M.).

Dent du Requin, m. 3422 (Catena del M. Bianco-Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 2ª *ascensione per la cresta S.-SE.* e 1ª *ascensione delle quote 3046 e 3049.* — W. H. Carmichael con G. Charlet, 10 settembre 1927.

Salire per il Ghiacciaio d'Envers du Plan fino all'altitudine di circa m. 2850, cioè un poco al disopra della base della cresta S.-SE. Attaccare la roccia a mezzo di una serie di terrazzi in modo da sbucare sulla cresta presso la quota 2977, quindi seguire la cresta stessa fino alla base dei torrioni, che si contornano sulla sinistra, pervenendo così, a mezzo di una fessura strapiombante, nella forcella situata fra le quote 3046 e 3049. La scalata della prima di queste si compie per la faccia NE., all'inizio per placche facili poi per una fessura verticale di circa 10 metri; discesa con corda doppia di 35 metri fino alla forcella e poi ancora per circa altri 10 metri sul versante d'Envers du Plan. Prendere poscia alcune cenge in leggera salita adducanti alla base NO. della seconda delle suddette quote, la quale viene vinta senza grave difficoltà per il versante NE. Dalla base di tale quota si segue la cresta esattamente fino a 20 metri circa al disotto del Chapeau à cornes che viene contornato sulla destra: parecchi passaggi sono faticosi e difficili, specialmente una fessura di 8 metri circa, situata sotto il Chapeau à cornes. Dopo la scalata di quest'ultimo si continua per la facile cresta fino alla spalla, donde per la via ordinaria si raggiunge la vetta del Requin (ore 7 dal rifugio).

(Da *Annuario* 1928, G. H. M.).

Punta Migot, m. 3311 (Catena del Monte Bianco-Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª *ascensione.* — Signore Damesme e Parat, e Signori Migot ed M. Damesme, 31 luglio 1927.

Questa punta è situata presso il Col des Pélerins. Dalla forcella m. 3275 presso il suddetto colle, seguire dapprima per qualche metro la cresta detritica verso la Punta Migot; ci si trova così davanti ad un grande torrione levigato e si è separati dalla accidentata cresta che riunisce la suddetta punta a tale torrione da un piccolo scalino e da una grande placca non troppo inclinata ma assolutamente senza appigli e la cui scalata fu invano tentata dagli alpinisti.

Vincere allora un piccolo castello roccioso facile, sulla destra e sul fianco del grande torrione e discendere sull'opposto versante E. per una breve fessura adducente ad una piccola terrazza. Seguire questa, poi contornare una grande placca levigata a mezzo di una piccola spaccatura orizzontale sulla quale si può appoggiare i piedi e dalla quale, mediante una spaccata, si penetra in un camino ben segnato ed aperto sul vuoto. Tale camino è liscio ma nel suo fondo esistono due fessure con delle pietre infisse grazie alle quali è abbastanza facile il progredire. Al di sopra, una serie di ripide fessure, di media difficoltà, adducono alla cresta ed alla vetta (ore 0,40 dalla forcella 3275).

(Da *Annuario* 1928, G. H. M.).

Petit Capucin, m. 3693 (Catena del Monte Bianco - Sottogruppo Aiguilles du Tacul). — 1ª *ascensione per la parete S.* e 1ª *senza guide*, 17 agosto 1929.

Dal Ghiacciaio del Gigante salire per alcuni metri nel canalone nevoso compreso fra il Grand e il Petit Capucin, indi portarsi sulle rocce del Petit Capucin, là dove nella parete s'innalza un canale che conduce ad un intaglio fra la vetta ed un gran torrione alla sua destra, ben visibile dal basso.

Salire per il canale fino al suddetto intaglio: di qui attraversare obliquamente verso sinistra l'ultimo salto di rocce rosse per una specie di camino-corridoio (*boite à lettres*) formato dal distacco dalla parete di una gran lastra di roccia.

Si sbuca così sulla pianeggiante cresta sommitale a circa 40 metri dalla estrema vetta, senza aver da superare nessuna difficoltà in tutta la salita. Da una fermata a pochi metri sopra l'attacco in 55'. (Dislivello m. 300 circa).

Discesa per la stessa via.

GABRIELE BOCCALATTE GALLO
(Sez. Torino, S.U.C.A.I. e C.A.A.I.).

RENATO CHABOD (Sez. Torino, Aosta e S.U.C.A.I.).

Fourche de la Brenva, m. 3737 (Catena del Monte Bianco - Sottogruppo M. Maudit-Tour Ronde). — 1ª *ascensione della punta NO.*, 15 agosto 1929.

Dal Ghiacciaio della Brenva, per rocce di agevole scalata salimmo all'intaglio tra la Punta NO. ed un caratteristico torrioncino immediatamente a SE. della stessa. Dall'intaglio suddetto occorre innalzarsi dapprima per il filo di cresta, poi sul versante del Gigante dove alcune placche ed un camino conducono in vetta.

Arrampicata interessante ma non difficile.

Discesa per la stessa via fino all'intaglio, dal quale venne raggiunto il Col de la Fourche, m. 3682, contornando la Fourche stessa sul versante della Brenva.

GABRIELE BOCCALATTE GALLO
(Sez. Torino, S.U.C.A.I. e C.A.A.I.).

RENATO CHABOD (Sez. Torino, Aosta e S.U.C.A.I.).

Aiguille de la Brenva, m. 3274 (Catena del M. Bianco). — 1ª *ascensione per la cresta NO.* — Francesco Ravelli, Alberto Rand Herron, Pietro Ghiglione e Ottorino Mezzalama (Sezione Torino e C.A.A.I.), luglio 1927.

Il punto migliore di attacco si trova a circa due terzi di altezza dal nevaio situato al fondo della conca formata dalle creste NO. e SO., ove si abbandona sulla destra la via solita. Le difficoltà non incominciano che dopo il grande torrione isolato che, visto dal basso, sembra trovarsi a metà cammino dalla base. Seguire ancora, dopo tale torrione, il filo di cresta fin dove essa diviene impraticabile; discendere allora nel canalone a sinistra per risalirne il fondo. Prima che esso si restringa completamente passare ancora a sinistra in un altro canale che sbocca tra due pareti, esattamente sotto ciò che sembra la vetta dell'Aiguille, a sinistra, ed il termine della cresta, a destra: salire a questa (breve strapiombi di uno o due metri, appigli molto malsicuri a cagione della cattiva qualità della roccia; nessuna possibilità di assicurazione).

Sulla cresta un'ultima piccola parete di tre metri si vince coll'aiuto del compagno, dopo di che si è in vetta.

Lyskamm Orientale, m. 4538. — 1ª *ascensione italiana senza guide per la parete N.*, agosto 1929.

Dalla Capanna Gnifetti, raggiungiamo la base della parete attraverso il Colle del Lys. Superata la crepaccia terminale alle 6,45, procediamo senza scalinare raggiungendo le prime rocce affioranti del costolone che sale diritto verso la vetta, rocce coperte di neve e di vetrato per cui siamo costretti a dare la preferenza alla salita per neve. Decidiamo però di non attaccare il pendio ad E. del costolone perchè il ghiaccio affiora e, spostandoci verso destra, saliamo parallelamente alle rocce sul pendio che si trova ad O. di esse, deviando perciò in questo punto dagli itinerari dei nostri predecessori. Anche qui ben presto la buona neve cede il posto al ghiaccio e perciò salendo obliquamente verso sinistra, con un duro lavoro di scalini, ci riportiamo verso il costolone che seguiamo fino all'ultimo facile pendio di neve pervenendo sulla vetta alle 11,55.

EMANUELE ANDREIS
§ (Sez. Torino).

LUIGI BON (Sez. Torino).

Becca di Vlou, m. 3032 (Alpi Pennine - Spartiacque Lys-Evançon). — 1ª *ascensione per la parete SE.*, 16 giugno 1929.

Dai nevai e dai mace-
reti che orlano il piede della
parete (quota 2500 circa),
una prima fascia ininterrotta

di grandi lastroni lisci e quasi verticali costituisce la chiave della salita.

La si vince per un cammino centrale che, all'infuori di un breve tratto a strapiombo, non offre eccessive difficoltà. Poi, con comodo giro a destra, per cenge erbose e facili placche di roccia si giunge in vetta.

Ore 2,15 dalla base.

MICHELE BARATONO, Ten.-Colonn. degli alpini
(Sez. Torino e C.A.A.I.).

GIUSEPPE GIRODO (Sez. Ivrea).

Becca di Vlou, m. 3032 (Alpi Pennine-Spartiacque Lys-Evançon).

Dal libretto di montagna dei fratelli Dino e Jean Charrey, ho ricavato che essi il 19 agosto 1928 ne hanno compiuta la 1ª *ascensione per la parete N.* Credo ciò sia esatto, risultando a me pure che da tale versante fu solo percorsa la cresta N. il 30 agosto 1925 dalla cordata Gatta-Peyretti (Vedi *Rivista Mensile C.A.I.*, novembre-dicembre 1926).

Ecco i testuali appunti dei Charrey:

« Alle 5,30 sveglia e partenza. Alle prime baite si mangia. Siamo allegri. Di buon passo per verdi pascoli ci portiamo alla base della Vlou. Fotografie. Alle 10 si attacca la parete. Seguiamo la morena, poi si taglia qualche gradino sul ghiacciaio. Si segue un canale trasversale di facile arrampicata, poi ci troviamo al canalino che ci aveva preoccupati, dove scorre acqua — facile dapprima poi bello ma non difficile — sempre per cana-

lini ci portiamo sotto la vetta che raggiungiamo per parete; interessante l'ultimo pezzo. In vetta ore 13 (ore 3 dall'attacco) ».

Questo per la cronaca alpinistica.

AMILCARE CRETIER (Sez. Aosta).

Bec Torché, m. 3016 (Alpi Pennine-Spartiacque Lys-Evançon). — 1ª *ascensione completa per la parete N.* — Con il compianto Dino Charrey, 26 agosto 1928.

Dalle Alpi del Grün d'Amont, dove avevamo riposato per un po' d'ore, all'alba del 26 agosto salivamo per pascoli prima, per ghiaioni poi ci portavamo alla base del piccolo ghiacciaio che fascia la parete N. del



(Schizzo di R. Chabod).

Bec Torché. Questa parete — forse la più bella fra tutte le punte delle catene secondarie che si diramano dal Monte Rosa e che segnano la linea spartiacque Lys-Evançon — era già stata presa di mira dalla cordata Levi-Gatta che nel settembre del 1925 vi aveva aperto un itinerario (1). Ma tale via non segue fedelmente la parete, chè ad un certo punto si porta sulla cresta O., e di qui in vetta. Nostro proposito era dunque di trovare una via diretta, e tutta sulla parete.

Essendo ancora presto (7,30) aspettiamo sul ghiacciaio fino alle 10, per dar tempo che il sole scioglia il vetrato, il quale, in ispecie nella parte superiore della parete, riveste le placche che dovremo percorrere. Senza sacchi, muniti di dieci chiodi da roccia, partiamo. In 20 minuti di ghiacciaio siamo alla roccia che non lasceremo fino in vetta.

La parete, alta circa 350 metri, è costituita nei suoi primi 150 metri da grandi placche di gneiss, di assai forte pendenza ma rese praticabili da piccole fessure longitudinali; nell'ultimo tratto la roccia è quasi a picco, solcata solo da piccolissimi canali e camini quasi verticali.

Rimontiamo assai presto le prime placche (30 minuti). Un leggiero strapiombo ci porta poi dentro una fessura assai visibile dal basso (assicurazione con chiodo). Saliamo questa (8 metri), poi eseguiamo una delicata traversata a sinistra per circa 10 metri e di nuovo arrampichiamo direttamente fino ad una roccia nera ben visibile (1,45). Seguiamo poi una cengia, una vera *route à bicyclette* dap-

(1) Vedi pag. 167, *Riv. Mens. C.A.I.*, Nov.-Dic. 1926.



BEC TORCHÈ.
— itin. Cretier-Charrey.

(Schizzo di R. Chabod).

prima, ma che poi va smorzandosi fino ad avere la larghezza di 2-3 centimetri.

È l'unica via possibile: la seguiamo: al termine di questa, bisogna appendersi con la mano sinistra alla cengia stessa, compiere un lieve *balancé* per poter raggiungere con la destra un appiglio un po' più in basso (2,10, passaggio difficile, assicurazione). Obliquando a sinistra, saliamo ancora 20 metri circa di placche. La parete ora si erge quasi verticale: per un provvidenziale cammino vinciamo circa 40 metri (assai difficile) (2,40), quindi per una piccola fessura, e per grandi blocchi accatastati, sbuchiamo proprio sul lastrone che costituisce la vetta terminale (ore 2,50-3 dall'attacco).

Ascensione non molto difficile ma assai interessante. Roccia ottima.

AMILCARE CRETIER (Sez. Aosta).

Monte Leone, m. 3552 (Alpi Lepontine). *Via nuova per il versante N.* — Con la guida Leone Storno, di Varzo, 11 agosto 1928.

Partiamo alle 3,15 dall'Alpe di Veglia e, contornando dapprima le propaggini del Pizzo Amonciei (m. 2709) e percorrendone poi la cresta, giungiamo alla base del versante del M. Leone alle ore 6. Iniziamo la salita per rocce di facile appiglio, e piegando a sinistra; ma dopo il primo tratto una grande roccia sporgente a balma e non superabile, ci costringe a retrocedere di un tratto; ripresa l'ascesa quasi in linea verticale, un lastrone di roccia completamente scisso alla base e in pericolo di franare, ci obbliga a ricercare un'altra via: in queste esplorazioni perdiamo pressochè due ore. Saliamo infine, piegando da sinistra a destra per una scanalatura della roccia, fino al ciglio del canalone franoso che dà sull'Aurona; di qui, volgendo a sinistra, perveniamo alla cengia rossa, striscia di pietra rossastra posta a circa a metà della montagna. Saliamo quindi direttamente a una cengia superiore e sovrastante, detta pel suo colore la cengia bianca; la roccia qui è guasta e *aggrava* il peri-

colo delle frane. Giunti a tale cengia, si presenta un tratto di parete di circa 250 metri, con forte pendenza, con scarsi appigli. Occorre salire badando alla grande friabilità della roccia. Perveniamo alla cresta del monte alle ore 12 e di qui in mezz'ora alla vetta, donde scendiamo poi all'Alpe Veglia per il Passo Davino.

La salita per la nuova via non presenta difficoltà gravi se non nell'ultimo tratto di parete; ma esige però notevole allenamento alle salite di roccia: il tempo occorrente, detratte le due ore da noi perdute in esplorazioni, può fissarsi fra le 6 e le 7 ore.

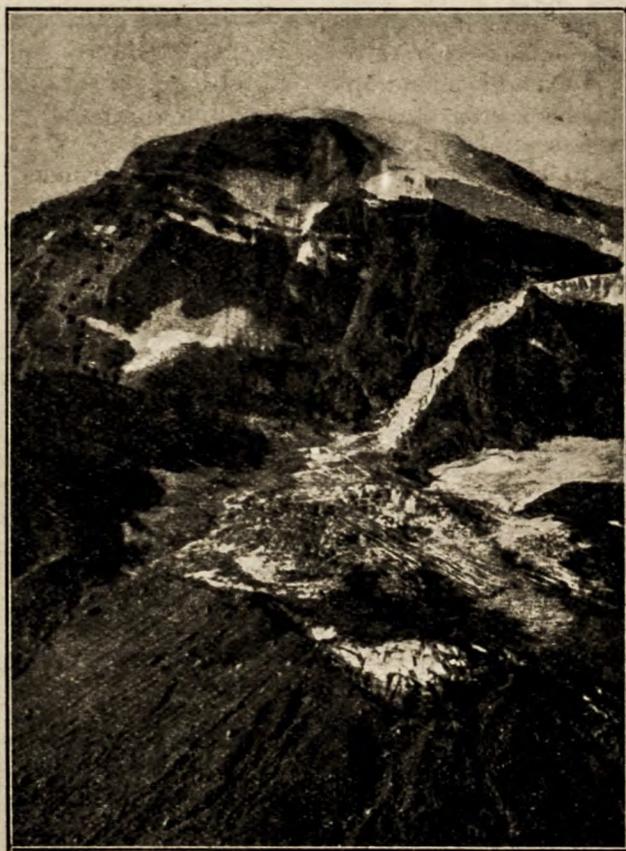
ALESSANDRO PELLEGRINI
(Sezione di Milano).

GINO CERUTI
(Sezione di Gallarate).

Punta Adami. — *Rettifica.*

A rettifica di un articolo sulla *Punta Adami-Corno di Val Rabbia* apparso sul numero scorso della *Rivista*, l'autore dell'articolo stesso, Dott. Achille Camplani, ci manda la seguente nota:

Punta Adami, m. 2992 (Valle Camonica-Gruppo del Baitone). — A rettifica di quanto pubblicato nella *Rivista*,



(Neg. L. Alvazzi-Delfrate).

IL VERSANTE N. DEL MONTE LEONE.
..... itin. Pellegrini-Ceruti.

pag. 276 e seg. dell'agosto scorso, circa la sua 1ª ascensione da parte del sottoscritto, è doveroso riferire che durante la stampa del suddetto numero ho avuto notizia privata che detta punta sarebbe stata precedentemente salita, per il versante S., in epoca non ben precisata ma presumibilmente verso il 1920 dal signor cav. geometra Leone Canevali di Breno in escursione di caccia con il cacciatore Frizza di Garda. Essi però anziché seguire la sponda destra del caratteristico canale di neve, avrebbero scalate le rocce rotte del suo fianco sinistro.

Non costruirono ometto e sarebbero ritornati dalla stessa parte sempre avvolti da nebbia. In tal caso la nostra ascensione sarebbe la 2ª per il versante S. e la 1ª per cresta Punta Adami-Corno di Val Rabbia.

Dott. A. CAMPLANI.

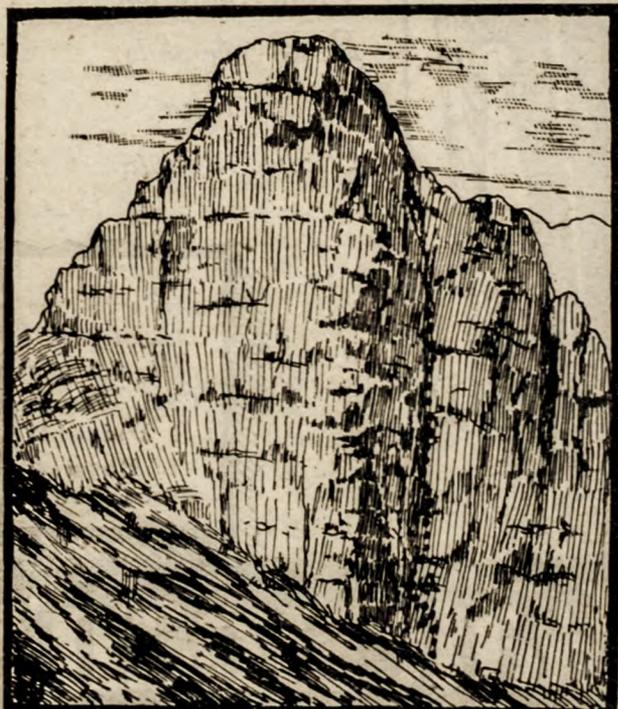
Prima Torre di Sella (Dolomiti-Gruppo di Sella). — *Via nuova per la parete S.* — Con Renato Ghirardini (Sucai) e Eugenio Tormene (Sucai), 1º agosto 1929.

La parete S. della prima torre di Sella, cinquanta metri circa a destra della cima, presenta una grande incavatura a guisa di diedro, solcata da una fessura che scende fin quasi alla base della parete.

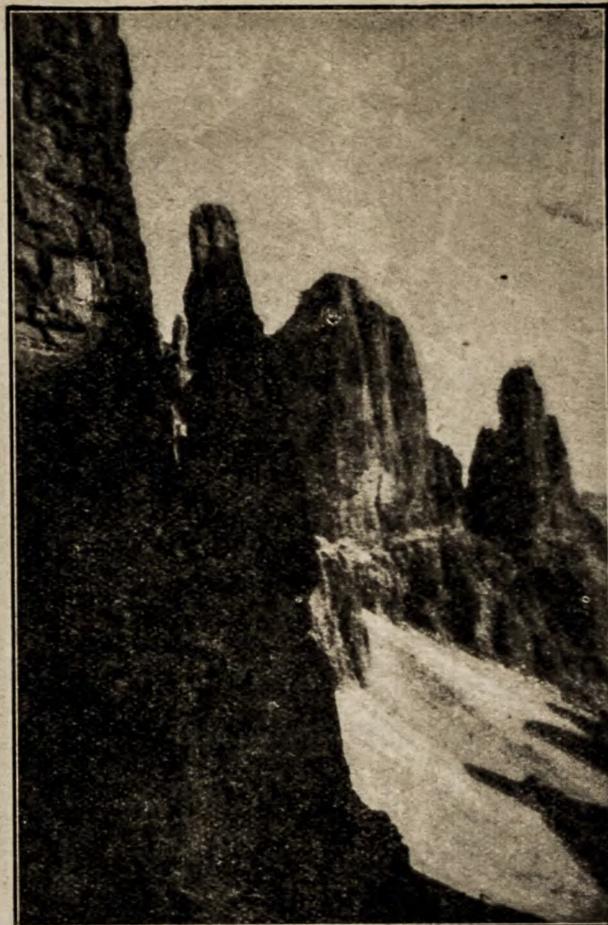
Sotto di questa si abbandona il sentiero e per rocce rotte si raggiungono i lisci lastroni, a destra della fessura. Lungo questi si sale circa quaranta metri (uno strapiombo), poi con breve traversata si raggiunge un rosso terrazzino a sinistra della fessura. Si sale per la fessura fino a un chiodo e superando tre strapiombi, si giunge a un posto di riposo.

Per il canale direttamente si salgono circa cinquanta metri fino ad una specie di nicchia (ometto); da qui si attraversa verso destra, diagonalmente verso l'alto, mirando a uno spuntone della cresta. Vicino a tale spuntone si sale direttamente (roccia friabile) raggiungendo la cresta. Salita esposta, notevolmente difficile (nella scala di Berti), e di roccia solida. Tempo ore 2.

PIERO DALLAMANO
(Sez. Desio e S.U.C.A.I.).



LA PARETE S. DELLA 1ª TORRE DI SELLA.



TORRE ACUTA.

(NELLO SFONDO IL BEC ED IL DENT DE MESDI).

Torre Acuta (Dolomiti-Gruppo di Sella). — 1ª ascens. — Con Renato Ghirardini (S.U.C.A.I.) 8 agosto 1929. Scendendo nella Val de Mesdi (Gruppo di Sella), là dove le pareti dell'Antersass da E. volgono a S., nel loro angolo, si vede sorgere una guglia dalle forme snellissime, molto somigliante alla Guglia De-Amicis.

Lungo il canale rivolto a E. si raggiunge la forcella. Si sale un poco attraversando a sinistra fino allo spigolo O. Su per questo fino a una cengia, sotto rossi strapiombi (ometto). A destra dell'ometto si superano tre metri di forte strapiombo, e poi un liscio salto di roccia (due chiodi). Da una nicchia, si sale a sinistra e in cima. Salita espostissima e molto difficile. Roccia solida. Proponiamo il nome di *Torre Acuta*.

PIERO DALLAMANO
(Sez. di Desio e S.U.C.A.I.).

Piz Gardeccia, m. 2600 c. (Dolomiti-Gruppo del Catinaccio). — 1ª ascensione, 28 luglio 1929.

È questa una delle più caratteristiche guglie dei « Dirupi di Larsec », a NE. del Rifugio Gardeccia.

Attraverso detriti di falda e ghiaioni, con abbondante vegetazione di mughì, si arriva al burrone perpendicolarmente sottostante alla vetta. Salendo per detto burrone, si giunge ad un enorme masso strapiombante, che chiude il burrone stesso. Di qui a destra, superando alcuni macigni, si entra in un camino stretto, quasi verticale; tenendosi sempre sullo spigolo sinistro di questo, si giunge con difficoltà e molta esposizione ad una piccola tacca, donde, salendo circa due metri obliquamente



Merlet
& CO

• • • **BOLZANO** • • •
PIAZZA DEL GRANO, N. 1
SUCCURSALE: CORTINA D'AMPEZZO

! ALPINISTI ! SCIATORI !

ORA

NON OCCORRE PIÙ UNA RECLAME SPECIALE. LA NOSTRA COMPETENZA TECNICA È CONOSCIUTA E RICONOSCIUTA. SI SA: "MERLET-BOLZANO", SIGNIFICA MERCE DI PRIMA QUALITÀ, MATERIALE SCELTO E ADATTO ALLO SCOPO, LAVORAZIONE PERFETTA, TIPIE MODELLI PERSONALMENTE PROVATI.

TENIAMO IN DEPOSITO:

SCI di ogni tipo, forma, lunghezza e prezzo, vastissima scelta. Profilo piatto e sagomato, bellissima forma, sceltissimo legno. Marche estere (norvegesi) e nazionali di legno Hikory e legno frassino. Sci per ragazzi.

BASTONI DA SCI dal semplice bastone di nocciola fino al bastone speciale di primissima lavorazione.

ATTACCHI E GANASCE. Modelli provati e collaudati in gita e gara.

PELLI DI FOCA a fibbia e per attaccare.

SCIOLINE per ogni neve, temperatura e uso.

SCARPE DA SCI - ottimo cuoio speciale, forma corretta e pratica, modello "Tulla" e modello "Oslo".

GIACCHE A VENTO, BLUSE DA SCIATORI, CALZONI, VESTITI PER SCIATORI SU MISURA, GUANTI, GUANTONI, FASCETTE, BERRETTI.

SACCHI DA MONTAGNA ogni tipo e prezzo. Modelli speciali per sciatori.

LANTERNE - BORRACCIE - SCATOLE D'ALLUMINIO, ECC
RAMPONI semplici e speciali. PICCOZZE per sciatori.

! CHIEDETE CATALOGO ILLUSTRATO E LISTINO PREZZI !

ACME

N. **7**



una serie di sei penne Waterman in ebanite variegata identiche in ogni dettaglio, eccetto che nel pennino il quale corrisponde al colore dell'anello inserito nella parte superiore del cappuccio

Rosso punta classica
media flessibile

Verde rigida

Viola dura fine

Rosa flessibile

Bleu tozza

Giallo rivoltata

L. 180.

Gratis catalogo illustrato; chiedetelo alla ditta Cav. Carlo Drisaldi Via Bossi, 4 Milano (101)

Waterman's

verso destra (punto più difficile) e quindi con una faticosa ed espostissima traversata di circa 30 metri, verso sinistra, si raggiunge nuovamente il burrone sopra il masso roccioso summenzionato.

Proseguendo nel burrone caratterizzato dall'alternarsi di breccie e lastroni, si devia poi a destra in un camino ripido, che porta alla tacca situata a N. del Piz Gardeccia.

Arrampicandosi in questo camino e tenendosi più a destra, si superano pareti molto lisce che finiscono alla imboccatura di un camino laterale, alla base di rocce strapiombanti.

Di qui attraversare verso sinistra, rientrando nel camino principale in prossimità di una parete dal caratteristico colore giallo.

Salendo il camino, si giunge alla tacca già menzionata e da questa a destra, seguendo la breve cresta, si tocca la cima del Piz Gardeccia.

Ascensione di una bellezza selvaggia e caratteristica, con punti tecnicamente interessanti. (Ore 2,30 circa).

HERMANN GENSCHER
- SIGI LECHNER
(S.A.T., Sez. di Trento).

Torre di Gardeccia, m. 2700 c. (Dolomiti-Gruppo del Catinaccio). — 1ª ascensione, 27 luglio 1929.

Caratteristica torre dolomitica che sorpassa notevolmente in altezza l'aguzzo Piz Gardeccia e che si erge davanti al massiccio della Pala del Mesdi.

Si attraversano poderosi detriti elevandosi in obliquo verso sinistra. Presso una breccia ben visibile, là dove le erbe di cui essa è verdeggianti lambiscono la roccia nel punto più elevato, si sale ancora fortemente verso sinistra, attraversando alcuni canali con intercalati strati erbosi, in direzione del margine del letto di erosione di un torrente; di qui, attraversando una larga cengia ci si sposta verso destra, elevandosi quindi direttamente attraverso dei piccoli camini e brevi pareti (lastre), ed arrivando ad un caratteristico masso erratico antistante un campanile roccioso.

Girando tale massiccio dal lato destro, si sale ad un ripido terrazzo e da questo, spostandosi a sinistra ed entrando in un profondo camino, si giunge alla piccola tacca ben visibile situata al N. della torre. Da questa ci si porta a un'altra tacca immediatamente sopra, dalla quale si diparte e scende verso destra un ripido camino a pareti lisce.

Da questo punto, superando una cresta, si giunge su di un terrazzo breccioso, largo ma molto ripido, che si estende al di sopra di un muraglione giallo-nero orientato verso mattina.

Attraversando alcuni costoni frastagliati, si giunge a quel camino che scende dalla tacca situata a N. della torre la quale, dal punto in cui ci troviamo, appare a forma di piramide. Salendo verticalmente parte nel camino e in parte a sinistra di esso, si giunge ad una tacca nella roccia e da questa, percorrendo una bellissima cresta che si eleva ripida e con successione di gradini in parte frastagliati, in parte strapiombanti, con una breve, ma faticosa ed esposta arrampicata, si giunge sulla stretta cima.

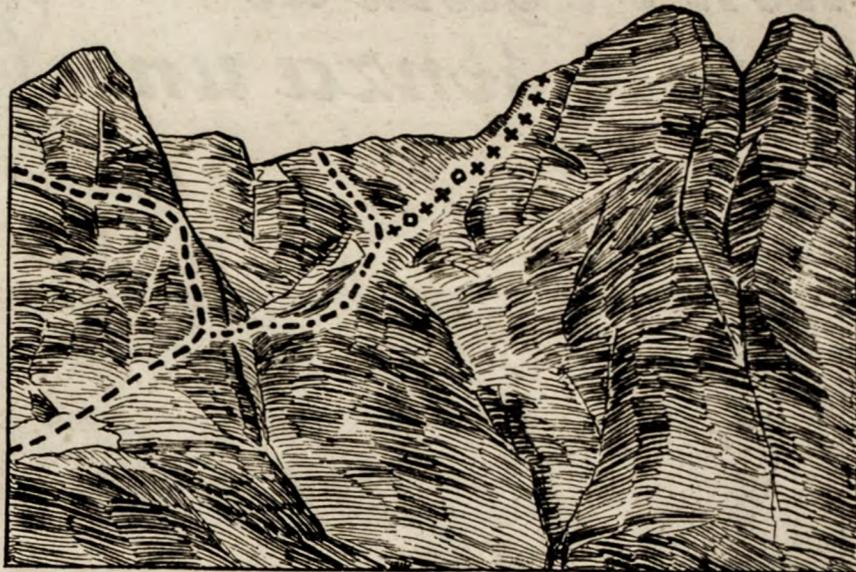
(Fino all'ultima tacca si può giungere con scarpe chiodate).

Ascensione interessante ma non senza pericolo, che offre una vista veramente incantevole sul selvaggio Gruppo di Larsec. (Ore 3 circa).

HERMANN GENSCHER. - SIGI LECHNER
(S.A.T., Sez. Trento).

Becca di Guin

Les Jumeaux
P. Sella P. Giordano



---- it. alla Becca di Guin; - - - - via solita ai Jumeaux; + O + + O variante.

ASCENSIONI VARIE

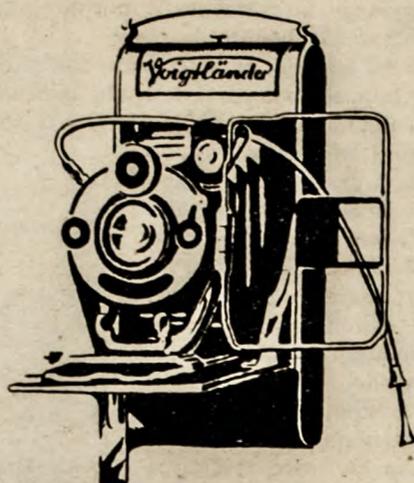
Jumeaux, m. 3875 (Alpi Pennine-Spartiacque Valpeline-Valtournanche). — Variante nella salita dal versante orientale. — Con la guida Alberto Bich di Valtournanche, 23 luglio 1929.

Dopo aver pernottato al Rifugio dei Jumeaux (m. 2769), vero modello di rifugio per pulizia e completo arredamento, alle quattro, con un tempo magnifico, iniziamo la salita, e dopo aver seguito per oltre un'ora l'itinerario consueto per la Becca di Guin ed i Jumeaux (---) l'ottimo Bich, nella considerazione del favorevolissimo tempo, e contando di riuscire ad abbreviare notevolmente il cammino, propone di abbandonare il percorso noto e di tentare la via diretta per raggiungere la base del primo dei Jumeaux, nella speranza insieme di scoprire qualche traccia del compianto Ing. Barberis, perito misteriosamente mentre tentava da solo, nell'agosto del 1926, la salita ai Jumeaux.

Accetto di buon grado e, affidandomi alla nota perizia della guida, riprendiamo la salita e ci avventuriamo per la roccia malferma. In poco più di due ore, per placche e canali di varia natura (+O++O++), le cui difficoltà vengono superate con l'abilità consueta dal Bich, raggiungiamo verso le otto la cresta alla base della P. Sella.

La variante, felicemente compiuta, è stata segnata in due punti salienti ed abbastanza visibili, con ometti di riferimento (□ □) adattati su piccole piazzuole, ed ha il

*Ai monti
od al mare
non v'è gioia di
vivere senza un*



Voigtlander

Gli apparecchi fotografici

Voigtlander

sono in vendita presso

tutti i buoni negozianti

dell'articolo



VOIGTLÄNDER & SOHN
BRAUNSCHWEIG
FONDATA NELL'ANNO - 1756 -

CARLO RONZONI - MILANO
VIA CAPPUCIO, N. 16

vantaggio di abbreviare di oltre un'ora l'ascesa. Devesi per altro sconsigliarne l'effettuazione quando il sole è già alto, ed in fine stagione, data la pessima natura della roccia, particolarmente nell'ultimo tratto assai pericoloso per la caduta di sassi.

Raggiunta la Punta Sella, compiamo la traversata alla Punta Giordano e ritorno, valendoci della corda di riserva. Per cresta, dai Jumeaux raggiungiamo la Becca di Guin e nel pomeriggio, verso le ore sedici, ci ritroviamo in ottime condizioni al Rifugio dei Jumeaux, per ridiscendere in seguito al Breuil.

Tempo meraviglioso e visibilità perfetta.

Le più ampie lodi al simpatico e valente Bich di cui sono da segnalarsi la continua notevolissima presenza di spirito ed il rapido intuito nella scelta del buon cammino: doti davvero preziose particolarmente nella discesa e successiva salita del colletto che separa i Jumeaux e nel percorso della sottile cornice di ghiaccio che conduce alla Guin.

MARINO GIORGI
(Sez. di Alessandria).

Montarso di Levante, m. 3265 (Oestl. Feuerstein, Alpi Breonie). — *Ascensione per parete SE.* Col Dott. Umberto Azzolina (Sez. Cremona), 4 agosto 1927.

Dalla Vedretta di Montarso si attaccano le rocce alla base dello sperone che scende direttamente dalla vetta (quota 2965 della tavoletta al 25 mila dell'I.G.M.). Si sale per un diedro, un po' obliquamente verso sinistra; scavalcato un caratteristico becco di roccia, si continua obliquamente a sinistra per fessure e canaletti friabili, giungendo sul fondo del canalone, alla destra (orogr.) dello sperone.

Risalire per un tratto il canalone, quindi attraversare a destra per una marcata cengia detritica; poi, oltrepassata una finestra nella roccia, si prosegue diritto in alto per una decina di metri.

Traversata a sinistra; quindi per lastroni meno inclinati si raggiunge la cresta un po' a SO. della vetta.

Tempo ore 2-3. Durante la nostra salita non osservammo cadute di sassi.

MARIO BROVELLI (Sez. Cremona e SUCAI).

ALPINISMO SCIISTICO

Traversata da Margone a Balme (Alpi Graje Meridionali), 29 maggio 1929.

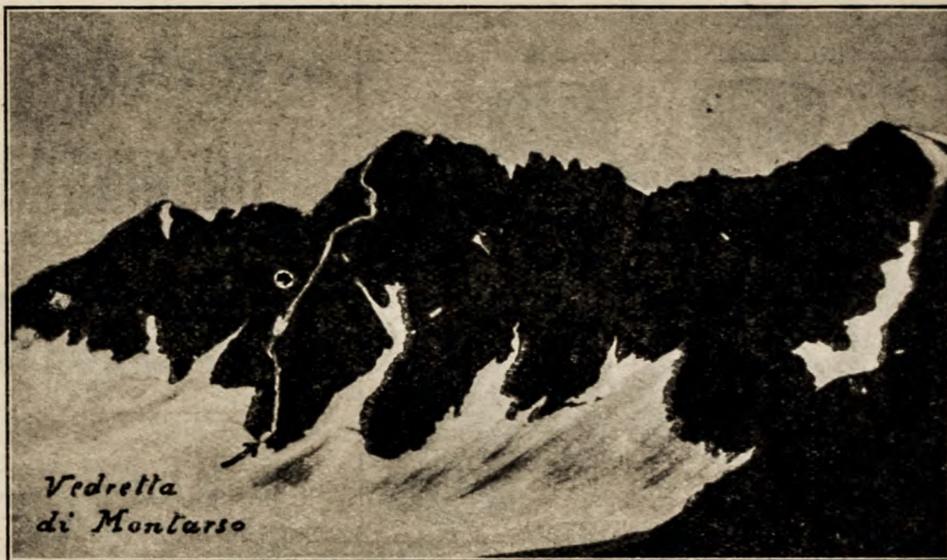
Partiti da Margone alle 3, oltrepassata Malciaussia e raggiunta la quota 2100 circa, calziamo gli sci. Alle 10,30 valichiamo il Colle, m. 3221, tra la Punta Valletta e la Testa Soula, quindi, attraversando il Ghiacciaio di Peraciaval, siamo in 15 minuti al Colle S. di Peraciaval m. 3252). Per il Ghiacciaio della Valletta e per quello

di Baounet, raggiungiamo il Colle di Baounet e di qui ci portiamo sul Ghiacciaio di Arnas ed al colle omonimo (m. 3014) donde scendiamo al Rifugio Gastaldi e a Balme. La traversata richiede condizioni di neve sicura.

EMANUELE ANDREIS (Sez. Torino).
LUIGI BON (Sez. Torino).

Tersiva, m. 3512 (Gruppo del Gran Paradiso), 29 dicembre 1928.

Partiti da Cogne alle 4,30, siamo alle 8 agli Alpi Grauson (m. 2271) dove licenziamo un portatore che ci ha guidati nella marcia notturna. Ripartiamo alle 8,30: Sempre rimontando in sci il Vallone del Grauson, raggiungiamo alle 12,30 il colletto ad O. della quota 3215



LA PARETE S.E. DEL MONTARSO DI LEVANTE.

della cresta O. della Tersiva. Di qui, lasciati gli sci, siamo in vetta in ore 1,15. Ritorno in serata a Cogne per la stessa via. Tutto il vallone si presenta ottimo per lo sci eccetto il tratto della gola a quota 2000 circa.

EMANUELE ANDREIS (Sez. Torino).
LUIGI BON (Sez. Torino).

RICOVERI E SENTIERI

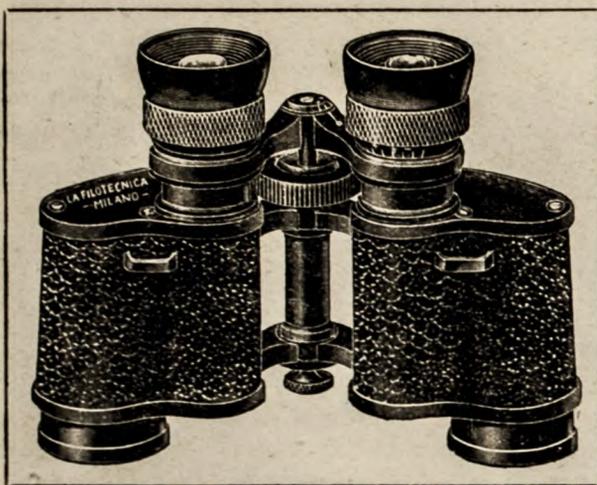
Il nuovo rifugio "CARLO FRANCHETTI", della Sezione di Roma, ad Ovindoli.

Troppo note sono le ragioni che molti anni fa costrinsero la Sez. di Roma del C.A.I. ad istituire in Ovindoli una Staz.-Rif. invernale, perchè oggi si debba ricordarle.

Diremo solo che la frequenza ognora maggiore degli appassionati dello sport invernale ha reso sempre più grave il problema dell'ospitalità nella simpatica cittadina abruzzese, talchè ad un certo momento la sistemazione della stazione-rifugio, organizzata alla meglio in una casa d'affitto, s'impose come improrogabile, e fu decisamente affrontata dalla Direzione sezionale.

L'acquisto dell'area, il piano finanziario per la nuova costruzione importarono laboriose trattative per supe-

*Voi non potrete reprimere
un grido di ammirazione*



accostando ai vostri occhi

UN BINOCOLO A PRISMI

SALMOIRAGHI

*Vi sembrerà quasi impossibile che si
possa abbracciare un campo così vasto
sotto un così forte ingrandiment : imma-*

gini nette, brillanti, senza residui cromatici, di una plasticità meravigliosa.

Nel 1850

*il fondatore de «la Filotecnica», Prof. Ignazio Porro, inventava
e costruiva il primo binocolo prismatico:*

oggi

*i binocoli prismatici più perfetti sono ancora quelli che escono
dall'officina stessa dell'Inventore.*

“LA FILOTECNICA,, - Ing. A. SALMOIRAGHI, S. A., MILANO (125)

Negozi: MILANO, Ottagono Galleria — ROMA, Piazza Colonna.

rare le non indifferenti difficoltà che si presentarono, ma per merito essenzialmente dei nostri eminenti Consoci Prof. Gustavo Giovannoni e Dott. Severino Urbani, conforme la vecchia mentalità alpinistica la tenacia valse a vincere ogni ostacolo. Specialmente gravi furono le difficoltà finanziarie, che poterono tuttavia essere superate specie per il generoso aiuto dei Consoci Carlo Caffarelli e Carlo Franchetti.

Frattanto il progetto della nuova costruzione veniva amorosamente curato dal Prof. Giovannoni ed i lavori venivano iniziati nella primavera-estate 1928. Nello scorso inverno i frequentatori di Ovindoli poterono ammirare la nuova fabbrica che, in deliziosa posizione nei pressi immediati dell'Albergo Monte Velino, con l'imponente sfondo del Gran Sasso d'Italia, prometteva per un prossimo avvenire la confortevole ospitalità dei rifugi di montagna agli appassionati sciatori che affollano Ovindoli negli inverni propizi. Ripresi alacramente i lavori dopo la parentesi invernale, oggi la nuova stazione-rifugio è pronta al servizio dell'alpinismo, nuova gemma che s'aggiunge alla corona delle case alpine disseminate dal C.A.I. su tutta la catena delle Alpi e degli Appennini;

La costruzione consta di due piani. Al piano terreno sono collocati: una sala d'ingresso munita di camino abruzzese, una sala di riunione, uno stanzino per deposito di sci e due stanze adibite a dormitorio con dodici posti in cuccetta ciascuna, oltre due gabinetti e lavandini. Al piano superiore sono: il deposito del combustibile, il deposito dell'acqua e due grandi stanze adibite a dormitorio, con 29 posti complessivi in cuccetta. Di dette due stanze una sola, per ora, è arredata.

Il rifugio ha pertanto una capacità di 53 posti in cuccette, munite di reti metalliche, che potranno essere aumentati se necessario fino a 70, quantità che si ritiene largamente sufficiente alle necessità degli alpinisti frequentatori della località. L'arredamento è stato curato nei minimi particolari, non solo rivedendo e riordinando il materiale esistente nella vecchia stazione-rifugio, ma provvedendo in larga parte materiale nuovo.

Si è ritenuto di modificare il sistema di riscaldamento, sostituendo alle vecchie stufette delle nuovissime stufe americane in ghisa, capaci di funzionare anche con la comune legna da ardere, ma che saranno alimentate con antracite e richiederanno poche cure per il funzionamento.

Abbiamo già accennato all'aiuto che, per realizzare l'iniziativa, vollero dare alla Sezione i Consoci Carlo Caffarelli e Carlo Franchetti. Specialmente quest'ultimo, generoso pioniere della propaganda dello sci nelle meravigliose regioni dell'Appennino, volle rendersi benemerito e, quale doveroso omaggio alle cospicue benemerenze del nostro Consocio, il Presidente della Sezione, con l'unanime approvazione della Direzione sezionale, ha deciso di intitolare a Carlo Franchetti la nuova stazione-rifugio di Ovindoli.

NORME PER L'USO DEL RIFUGIO

Periodo di apertura. — La Stazione-Rifugio Carlo Franchetti in Ovindoli è di regola aperta solamente durante la stagione invernale. Le chiavi del rifugio sono depositate esclusivamente presso la custode Lucia Angelosante in Ovindoli. Durante l'estate il rifugio è chiuso ed il suo uso ne è vietato.

Tariffa. — Soci del C.A.I. con tessera in regola per l'anno in corso, per ciascuna notte, L. 6. Non soci, per ciascuna notte, L. 12. I Soci del Gruppo Alpinisti Sciatori C.A.I. di Roma potranno ottenere buoni di pernottamento al prezzo ridotto di L. 5.

Entrata al rifugio. — L'accesso al rifugio per chi non vi pernotti è in ogni caso soggetto ad una tassa giornaliera di L. 1 per i soci del C.A.I. con tessera in regola per l'anno in corso; e L. 4 per i non soci.

Assegnazione dei posti. — È regolata come segue: a) una stanza è esclusivamente riservata alle Signore; b) 12 posti in cuccetta potranno essere prenotati sino alle ore 22 di ciascun venerdì presso la sede della Sezione in Roma, Vicolo Valdina, 6, con il versamento della tassa di un pernottamento più L. 1 per tassa di prenotazione. La precedenza nella prenotazione è riservata ai Soci del Gruppo Alpinisti Sciatori C.A.I. di Roma; c) i rimanenti posti saranno assegnati secondo le norme del regolamento generale rifugi del C.A.I. (l'assegnazione sarà fatta a partire dalle ore 22 col seguente ordine di precedenza: Soci del C.A.I. ed ufficiali del R. Esercito in escursione per motivi di servizio; Soci dei Clubs Alpini che hanno relazione di reciprocità col C.A.I.; alpinisti in genere).

Riconferma dei posti. — I posti non riconfermati alle ore 9 del mattino col pagamento della quota di pernottamento successiva s'intenderanno resi liberi e dovranno essere sgomberati in perfetto ordine per le ore 14.

Deposito sci e slitte. — Presso il rifugio sarà costituito un deposito di sci e slitte con la seguente tariffa di noleggio:

Sci, per ciascun paio fino alle ore 16: Soci del C.A.I., L. 8, non soci, L. 10; deposito L. 75. Per riconsegna dopo le ore 16 la tariffa raddoppia.

Slitte: piccole a 2 posti, per ciascuna ora, L. 3 (deposito L. 100); grandi a 4 posti, per ciascuna ora, L. 5 (deposito L. 150).

NOTIZIARIO

ASPETTI INVERNALI DELL'ERUZIONE DELL'ETNA.

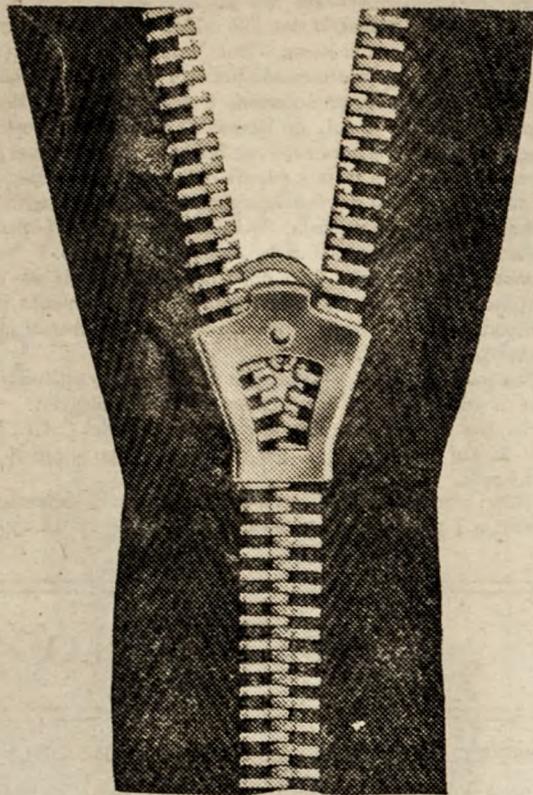
Può sembrare incredibile che la neve possa cadere abbondante nell'inverno, e restare sino a primavera inoltrata su un monte, perenne fornace ardente che, notte e giorno, avventa al cielo un pinnacolo torbido di fumo e di vapori. Neve e fuoco paiono un'antitesi; eppure il Mongibello, nello scorso inverno, rigido più del solito, è rimasto completamente coperto di neve sin nei punti dove da tempo remoto i buoni abitanti dei paesi limitrofi non ricordano che essa fosse arrivata.

Quello invece che è riuscito a strappare grida di meraviglia anche a chi è avvezzo a ciò, è stato lo spettacolo della neve e del fuoco, in perfetto amore ed accordo, l'una contro l'altro.

A chi passava col treno per i luoghi ove fu Mascali era possibile sino a qualche mese addietro distinguere spiccatamente l'enorme percorso di magma lavico serpeggiante per tutta la lunghezza del suo cammino, ancora fumante. Oggi la neve, come una suprema ironia della natura, copre gli alberi arsi ed il fuoco ancora non domo. Lo spettacolo bizzarro attira dei turisti, non più con la stessa frequenza di allora, ma tutti i giorni sono colonne di gitanti che, per le vie, solo pochi mesi addietro tanto trafficate di Fornazzo, si avviano alle bocche eruttive.

Assieme ad altri cinque soci del C.A.I. ci siamo recati anche noi a cogliere impressioni fotografiche ed è stata proprio una fortuna che le nostre carte topografiche fossero state aggiornate già in precedenza del nuovo decorso lavico, senza di che avremmo dovuto faticare a ritrovarlo.

Dove la ginestra si dirada, tra macchia e macchia, ampie chiazze di neve soffice contrastano col cupore oppresso della lava. Monte Concazze e Pizzo dei Neri si presentano ora ai nostri occhi come due bianche sfide nel grigiore appena fatto trasparente dal sole debole. Alle nostre spalle l'ampia distesa della piana e il porto di Riposto; a sinistra Monte Mola e Taormina si delineano nette a l'orizzonte libero di brume e, nello sfondo, si intravedono i monti della Calabria.



Agganciatore istantaneo

Brevetto "KYNOCH,"

(Chiusura LAMPO)

Flessibile, non ossidabile, sicuro

Applicazione rapida

Funzionamento sicuro

Chiusura perfetta

Alpinisti, Sciatori,

il Vostro vestiario non sarà perfetto se non munito di questa chiusura a catena metallica inalterabile.

Esigete dal Vostro sarto la marca originale "KYNOCH," che Vi offre tutte queste garanzie.

Unicamente fabbricato negli Stabilimenti della rinomata

Lightning Fasteners Limited di Londra

Agenti Generali di vendita per l'Italia

M. ETTORE & C. - TORINO

Corso Oporto, N. 25

Telefono 48-046



Costeggiamo il primo corso di lava che puntava minacciosamente su Fornazzo. La neve recente di appena due giorni, ora ha investito tutto il paesaggio ed è picchiettata da orme di conigli e di uccelli e da pedate larghe e profonde, certamente di cacciatori. Lungo la striscia nericante la neve si è indugiata poco, fugata e solcata dal calore intenso che, come un alone, affiora su tutta la lava e si vede svaporare contro luce.

Solo ai bordi qualche macchietta di neve ha conservato l'impassibilità della sua fisionomia e, nelle zone centrali numerose fumate, di mole piuttosto modesta, diffondono l'odore penetrante di cloro e di zolfo.

Qualche chilometro prima di arrivare a Piano delle Donne, pieghiamo a destra verso la Naca di cui in lontananza intravediamo le Ripe, solcate dal nero delle colate laviche. La neve s'è fatta ormai alta e uniforme e ci rende la marcia faticosa, sforniti come siamo di racchette. In molti punti affondiamo sino a mezza gamba e siamo costretti a camminare sulle orme di chi precede. L'intrichio della ginestra s'infittisce al punto da obbligarci a lunghi giri per potere trovare un passaggio possibile. I molti canaioni poi che si incontrano sono resi quasi inaccessibili per l'abbondanza della neve e i ruzzoloni cominciano a diventare una necessità, cosicchè siamo obbligati ad adottarli addirittura come... sistema di marcia. Però, man mano che discendiamo verso le bocche eruttive del versante E., la neve ha perduto la sua presa uniforme sulla lava e nel centro del corso lavico non vi sono che leggeri mucchi di neve; dato che l'incandescenza ancora attiva fa sentire anche su noi larghe ondate di tepore, come da un potente calorifero. Le bocche eruttive sono scevre completamente di neve perchè da esse fuoriesce ancora fumo denso, di tanto in tanto alimentato da qualche fiammata. La serie di bocche effusive a « bottoniera » che partiva dalle falde di Monte Frumento sino a quelle di Monte Concazze è rimboccata ed attenuata sì che in lontananza le bocche eruttive paiono ditate impresse da un gigante favoloso dei tempi delle leggende. La fuoriuscita del gas da quelle bocche è completamente cessata ed anche le convulsioni del terreno prodotte dai terremoti durante l'eruzione sono state livellate dalle abbondanti neviccate che hanno dato a quei luoghi l'impronta di serenità dei paesaggi alpini. Le crepe di cui non si arrivava a vedere il fondo e in cui alti pini erano spariti, ingoiati come fuscilli, ora son dissimulate dalla neve sì che non reputiamo prudente avvicinarci. Ripigliamo il cammino del ritorno abbagliati dall'ampia distesa di neve che, col suo prodigioso candore, sembra abbia voluto cancellare l'aspetto desolato di queste contrade rovinata dal fuoco vorace.

STEFANO SCIUTO (Sez. di Catania).

L'XI CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO.

(Napoli, 1930).

Nel prossimo aprile Napoli sarà sede dell'XI Congresso Geografico Italiano.

I lavori già fervono per rendere la manifestazione degna della città e della importanza scientifica che indubbiamente assumerà il Convegno.

È già pervenuta al Comitato l'ambita autorizzazione di S. E. il Capo del Governo, mentre sono in gran numero preannunziate interessanti relazioni che sono garanzia sicura del proficuo lavoro del Convegno.

Questo, infatti, tratterà importanti problemi di Geografia generale, didattica e coloniale e favorirà indagini e studi sull'Italia Meridionale col fine di integrare le

conoscenze fisiche del Paese e contribuire, insieme, alla soluzione di cospicui argomenti di indole demografica ed economica.

Al Congresso si accompagneranno alcune manifestazioni collaterali, quali la Mostra cartografica, la Mostra didattica e quella fotografica del Paesaggio Meridionale, e seguiranno interessanti gite ed escursioni nelle più suggestive località della Campania (Penisola Sorrentina, Campi Flegrei, Vesuvio, Pompei, Matese, ecc.).

Per l'intervento al Congresso e a tutte le varie sue manifestazioni saranno concesse notevoli facilitazioni ai partecipanti, ai quali si preparano anche degni festeggiamenti.

Non v'ha dubbio che affluiranno numerose adesioni sì da consentire che dal Congresso si diffonda anche la più larga sensazione del magnifico risveglio della vita meridionale.

Il termine per la presentazione dei manoscritti, dei temi e delle comunicazioni scade col 15 marzo 1930.

Per le adesioni e per ogni eventuale informazione rivolgersi alla Segreteria Generale del Comitato che, presieduta dal Prof. C. Colamonico, ha sede presso l'Istituto di Geografia della R. Università di Napoli (Largo S. Marcellino, 10).

UNA FUNICOLARE PER LA SACRA DI S. MICHELE IN VALLE DI SUSÀ.

Era tempo! Vieni fatto di esclamare, apprendendo dell'iniziativa, che dà sicuro affidamento di essere presto un fatto compiuto, per una praticissima, moderna funicolare per la millenaria monumentale Sacra di S. Michele, gloria del Piemonte tutto.

Merito dell'iniziativa è delle Opere di Propaganda Nazionale di Torino, dirette da G. B. Rossi, cui debbono tante belle opere sul Piemonte, e della rinomata ditta Stigler di Milano, che ha accordate le più grandi facilitazioni per l'impresa.

La funicolare si dipartirà da S. Ambrogio di Susa in linea direttissima per l'alta vetta del Pirchiriano, facendo capo al breve ripiano posto fra i ruderi delle cosiddette tombe dei Monaci e il principio della salita alla Sacra.

Le vetture che in pochi minuti, sicurissime, compiranno il percorso, con fermata a S. Pietro, saranno capaci di ben quaranta posti; e i carrelli per i materiali, potranno trasportare il doppio dell'equivalente peso.

La linea sarà attivata tutto l'anno: sulle tenui tariffe i Soci del C.A.I. godranno speciali facilitazioni.

**A RATE
A RATE
A RATE**

*Apparecchi
Fotografici
Ottici Radio
Geodetici*

*Qualunque Marca
Pagamento in dieci mesi
Prezzi originali di listino
Senza aumenti*

DITTA "VAR" MILANO
Corso Italia, 27 Tel. 83.175

Cataloghi e regolamento **£ 1** (indicare l'articolo)

LA NUOVA CARTA AL 25.000 DELLA REGIONE DEL MONTE BIANCO.

L'ultimo numero della pregevole rivista *L'Universo*, pubblicazione ufficiale dell'I. G. M., porta alcune notizie, molto interessanti per gli alpinisti, circa i rilievi topografici e stereofotogrammetrici eseguiti nella scorsa estate dai topografi del suddetto istituto per la preparazione delle tavolette al 25.000 della regione del M. Bianco.

Il rilievo fu iniziato il 17 giugno ed ultimato nei primi giorni di settembre dopo 1422 giornate di lavoro fornite complessivamente da 18 operatori (tra ufficiali e topografi) sotto la direzione di 3 Capitani Capi-Sezione e di un topografo ispettore, Capitano Alfredo Fiechter.

Nella campagna topografica del 1929 nell'alta Valle d'Aosta, i cui primi rilievi alla scala 1 : 50.000 erano stati eseguiti nel 1882, l'Istituto provvide per il nuovo rilevamento alla scala 1 : 25.000 del territorio compreso fra il meridiano 5° 15' (O. di Roma) a E.; il confine svizzero fino al Mont Dolent, al N.; il confine francese che passa per la vetta del M. Bianco, ad O.; il parallelo 45° 40' con una sporgenza meridionale comprendente la vetta del Grand Assaly e il Ghiacciaio del Rutor, a S. La superficie racchiusa entro questi limiti è di 687 kmq. divisi in 9 tavolette, alcune delle quali comprendono territorio tutto italiano, altre territorio italiano e straniero; per la rappresentazione di quest'ultimo verrà utilizzato il materiale cartografico ufficiale dei rispettivi Paesi.

Il rilevamento del massiccio propriamente detto del M. Bianco, tra il M. Dolent ed il Colle della Seigne, fu eseguito colla stereofotogrammetria; quello del fondo valle mediante la tavoletta pretoriana e quello dei ghiacciai del Breuil, di Arguerey e del Rutor mediante la fototopografia sistema Paganini; in complesso con la tavoletta furono rilevati 579 kmq., col metodo fotogrammetrico 118.

Nonostante le difficoltà ed i disagi, non si ebbe a lamentare durante la dura campagna topografica il benchè minimo incidente: tutte le operazioni furono portate a buon termine, cosicchè, tenuto conto dei lavori complementari da farsi alla sede dell'I. G. M., si può prevedere che la stampa e la pubblicazione delle levate avverranno nella primavera prossima.

PERSONALIA

Baronessa GIULIA DE ROLLAND

È stata una delle figure cospicue nell'alpinismo italiano, fra l'80 e il 90; lo praticava con quella signorilità aristocratica caratteristica di quei tempi, nei quali per rispondere ad una concezione ancora prevalentemente romantica della vita, si manteneva la montagna, considerata come l'asilo degli spiriti desiderosi di una pace raffinata, in un ambiente chiuso, in cui si formavano, nel lievito purissimo di una alta idealità, le forze passionali dell'alpinismo moderno.

Era assidua di Courmayeur, e nella cerchia meravigliosa delle sue vette, compì imprese di notevole valore; visitò anche il Gruppo del Rosa e il Gran Paradiso.

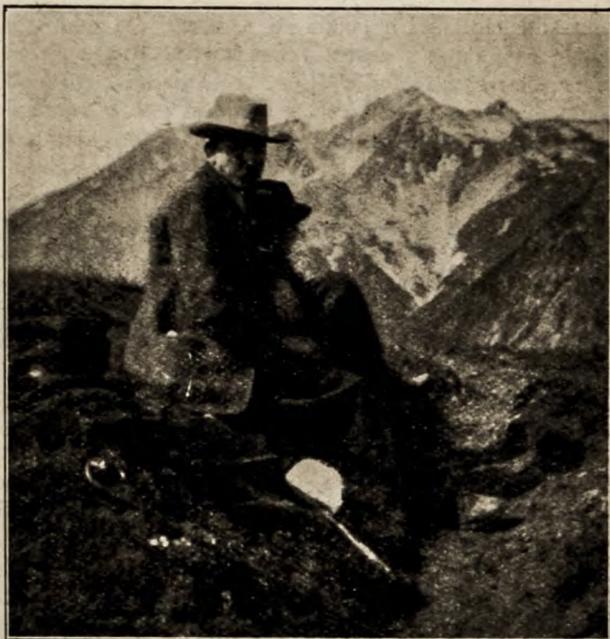
Lasciò sulle nostre pubblicazioni cenno delle seguenti salite: M. Bianco, Tour Ronde, Grandes Jorasses, Dente

del Gigante, Breithorn, Grivola, Gran Paradiso. Appartenne fino a questi ultimi tempi alla Sezione di Torino.

Da molti anni aveva lasciata, ma non dimenticata, la montagna, e viveva a Roma, dove si spense il 25 luglio scorso, nell'età di 87 anni.

FABIEN CROUX

Ancora una è scomparsa della gloriosa schiera di guide valdostane che, fra il finire del secolo scorso e il principio di questo, resero illustre il nome d'Italia



FABIEN CROUX.

all'estero. Fabien Croux di Courmayeur, il compagno di Vittorio Sella nella campagna del 1890 al Caucaso, è morto il 19 agosto 1929 in età di 69 anni, a pochi mesi di distanza dalla moglie Félicité, che abbiamo qui ricordata.

Era una delle guide meglio conosciute ed apprezzate per l'abilità e la conoscenza della montagna; era un compagno simpatico, educato, premuroso; godeva nel proprio ambiente di un'autorità, che gli era riconosciuta volentieri anche per le sue ottime doti di carattere. Diresse nel Congresso di Aosta del 1903 il gruppo delle guide di Courmayeur, ragione di vera ammirazione per i numerosissimi congressisti.

Da qualche anno si era ritirato al Plan Gorret, in quel suo delizioso chalet, mèta preferita delle passeggiate pomeridiane dei frequentatori di Courmayeur.

Quanti lo conobbero e lo praticarono-rivolgono ora un pensiero affettuoso alla sua memoria.

Dott. CAMILLO BONI

Era nato a Ferrara ma la madre ossolana e le vacanze in Valle Antigorio l'avevano irresistibilmente spinto ai monti. Coi suoi fratelli aveva compiuto una serie di salite, di cui parecchie nuove, tra Veglia, Devero, e Formazza, delle quali è notevole traccia nella *Rivista*, tra il 22 e il 25; e non solo in pochi, ma alla montagna aveva attratto brigate sempre più numerose di neofiti che con passione egli addestrava all'arte di scalare le sue vette preferite. Cos'ebbe pure nella sua città padana, e poi nel Cadore.



CAMILLO BONI.

Fu combattente e fu ferito e decorato al valore nel tragico ottobre del 1917. Il nuovo soffio vivificatore del fascismo lo trovò subito milite entusiasta e disciplinato,

prototipo di quella bella gioventù che opera con fede e volontà. Dottore in agricoltura, da Sondrio era stato negli ultimi anni trasferito a Belluno a quella Cattedra ed in breve la sua opera vi si manifestò notevolissima. Propagandista efficace e di rara competenza nel campo caseario e zootecnico, cooperò al miglioramento agrario di quelle terre delle quali vide chiari tutti i problemi; costituì un grande numero di latterie sociali, fonte di ricchezza e di prosperità per le popolazioni montane. Anima d'artista, fu disegnatore e pittore notevolissimo, e nell'arte e nella sua famiglia appena appena formata, trovava il riposo allo spirito delle sue fatiche professionali.

Il 23 gennaio di quest'anno un improvviso male lo schiantava, appena trentenne: bella e luminosa figura che scompare e non sarà dimenticata: perchè credo che egli abbia avuto solo amici.

ALDO BONACOSSA.

La sciagura all'Aemilius - 25 Agosto 1929

NORAT CINO

CHARREY fr.^{II} DINO e JEAN (C.A.I. - Aosta).

Nel pomeriggio di sabato 24 agosto (1929) tre giovani, pieni d'entusiasmo e di fede, promesse fulgenti dell'alpinismo valdostano, partivano diretti alla gigantesca piramide rocciosa dell'Aemilius che, quasi nume tutelare, si erge a S. delle città di Aosta.



SKI
HAGEN

I MIGLIORI

L.H.Hagen & Co

IN VENDITA
PRESSO
I PIÙ IMPORTANTI
NEGOZIANI DI
ARTICOLI
SPORTIVI



AMARO FELSINA
RAMAZZOTTI

FRATELLI RAMAZZOTTI.S.A.
MILANO • Via Luigi Canonica, 86
CASA FONDATA NEL 1815

Chiedere
sempre
ETICHETTA
ROSSA

Partivano in silenzio, taciturni, quasi per religioso mistero: era in loro forse qualche presagio? certo è che lasciando le famiglie essi in cuor loro ripetevano il detto di Carlyle, che nessun uomo forte che voglia com-



CINO NORAT.

piere qualche cosa di non comune deve attendersi di riuscire se non si impone questa condizione, « o vincere, o morire ».

La Montagna li aspettava: la ancora inviolata parete E. dell'Aemilius, una delle più imponenti pareti delle Alpi Occidentali era là di fronte a loro. Si legarono alla corda: Cino Norat, l'ex alpino del Battaglione Aosta era in testa, seguivano i due fratelli Charrey, Dino e Jean. Jean dai bei capelli biondi e dai cerulei occhi, si era messo ultimo, per dare poi il cambio al compagno Norat, per condividere il rischio e la fatica del capocordata.

Il sole già alto su l'orizzonte, li illuminava nell'arduo progredire.

Si innalzavano lentamente: la Natura domata, cedeva; pensavano ove non fu mai pensato, creando i primi fantasmi fra le cose, annunciando le prime idee alla Natura, gridando sul silenzio della parete la profezia del loro sublime Ideale.

Le difficoltà apparivano sovrumane, il vuoto silenzioso incombeva: ma per essi non erano confini segnati,

accìò che l'uom più oltre non si metta

e continuarono.

Ma il destino li attendeva e li volle sue prede. Fu un attimo, neppure il tempo di pensare, che già il Nulla Eterno li avvolgeva nel suo tragico silenzio; cadete e sprofondate nel Nulla, voi che avete osato di ardire il Tutto.

Mancarono gli appigli, forse anche uno solo, ma bastò per il passo fatale.

Con amore e con devozione gli amici fedeli riportarono le sacre reliquie alle famiglie.

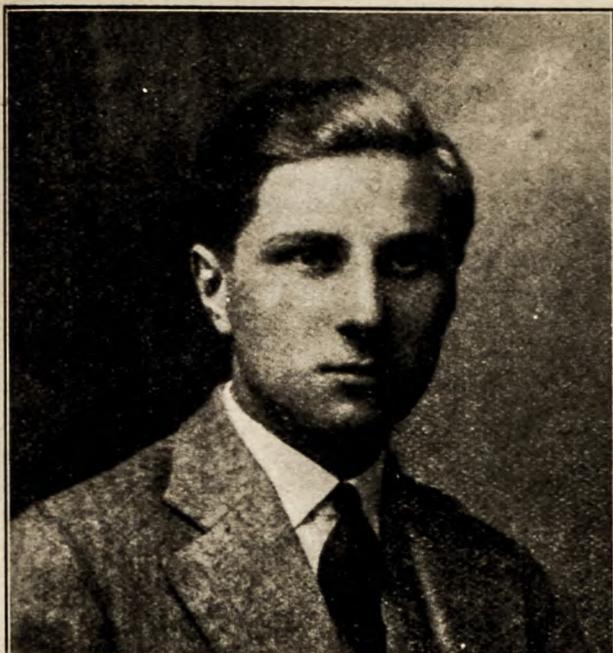
Nati, cresciuti, allevati nella valle, fin da bambini ammiravano questi loro monti: forse già li adoravano. Questo amore col passar degli anni andò sempre crescendo, divenne passione, una « malattia », come dicono quelli che non la conoscono. Rileggo ancora nelle loro lettere quello che scrivevano: « toujours en travaillant, je ne pense qu'à la Montagne, à nos belles cimes Valdôtaines » (parole di Jean Charrey). E più oltre « On dirait que je ne vive que pour ça et de ma part je crois fermement qu'elle soit la seule passion qu'il me fasse encore aimer la vie ». Giovanissimi ancora, contavano già al loro attivo numerose ascensioni e belle vittorie. Ne citerò alcune:

CINO NORAT († 23 anni). — Becca de Toss, Pic Carrel, Tersiva, Pic Garin, M. Gélé, Vélán, La Chenalette, Granta Parey, Grande Rousse, tutto il gruppo del Rutor, Bec Torché, Louissettes, Château des Dames, Aig. Marbrées, Grand Combin (3 volte), Gran Paradiso, Aig. Joseph Croux, Aig. Trelatête, P. Gnifetti, Castore, Punta Quaini (1 ascensione parete N.), Punta Fiorio, Trident di Faudery (Punta Henry), Cervino, Lyskamm, Punta Dufour, ecc., ecc.



DINO CHARREY.

I fratelli **DINO** († 24 anni) e **JEAN** († 21 anni) **CHARREY**, effettuarono sempre ascensioni in comune accordo e sempre li troviamo assieme, inseparabili, alla Becca Monciair, al Dente del Gigante, al Grand Combin,



JEAN CHARREY.

alla Punta Quaini (I ascensione per parete N., gruppo Morion), al M. Gélé (in sci), alla I traversata del Tridente di Faudery, ai Frères de Valsorey, al Cervino,

alla Becca de Vlou (I ascensione parete N.), al Bec Torché (I ascensione parete N.), ai Lyskamm (traversata), alla Dufour, alla Dent d'Herens (cresta est), ai Clocherots (I ascensione), ai Trident de l'Aroletta (I discesa cresta S.), ecc. Solo ho rammentate le più note. La Valpelline in specie era il campo delle loro imprese.

AMILCARE CRETIER

GUGLIELMO KLEUDGEN

Il 9 giugno u. s., il barone Guglielmo Kleudgen sciolta, con l'avv. F. Acquarone, la lunga cresta rocciosa che domina a N. i laghi di Peirafica (Alpi Marittime), fra la cima omonima ad O. e la Rocca dell'Abisso ad E., e superati i tre formidabili torrioni che la delimitano ad occidente, calatosi per la parete S. al termine quasi della discesa, precipitava col compagno dalla sommità di un ripido canale e periva miseramente mentre il compagno riportava ferite gravi.

Quella prima ascensione era stata dedicata alla memoria di Eugenio Saragat, al cui nome i due alpinisti intitolarono la cresta ed i torrioni.



F.R.A.M. Fabbricazione Razionale ... Articoli Montagna ...

Mandello Tonzanico (Como).

I prodotti *Fram* non sono in vendita al privato. ◊ Chiederli ai migliori negozi del genere.

Chiodatura FRAM: la chiodatura delle spedizioni Italiane nell'Artide, al Caracorum, al Caucaso. La sola chiodatura che ha perfetta presa tanto sul ghiaccio come sulla roccia. Chiedere listino speciale e istruzioni.

Corda FRAM: prodotta colla miglior canape pettinata; il massimo di resistenza al carico e allo strappo.

Piccozza FRAM: la piccozza perfetta, studiata in ogni dettaglio per rispondere ai suoi scopi.

Chiodi da parete FRAM: per roccia e per ghiaccio; massima sicurezza e massima leggerezza.

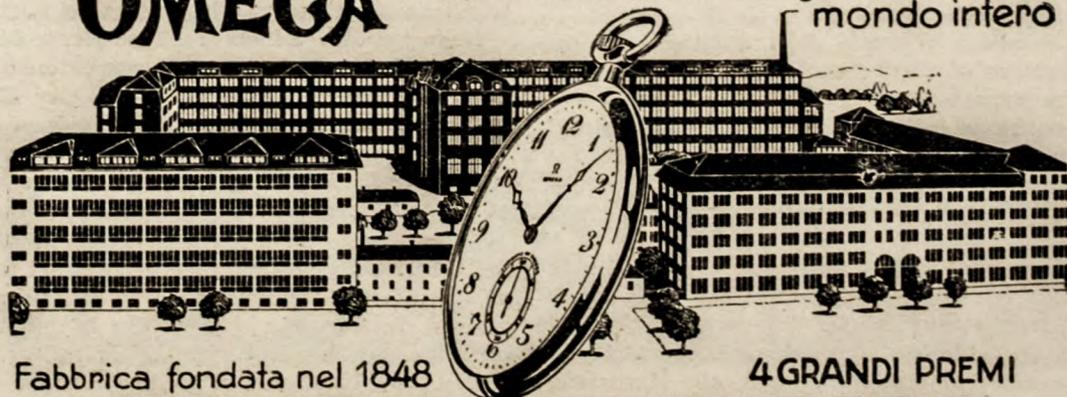
Grasso FRAM: preparato in solidi tubetti; il grasso più perfetto, nella confezione più pratica.

La grande novità della stagione sciistica 1929-1930:

Attacco FRAM, l'attacco ideale!

OMEGA

8.000.000 di orologi in uso nel mondo intero



Fabbrica fondata nel 1848

4 GRANDI PREMI

" L'ora costantemente esatta "

Col barone Guglielmo Kleudgen è scomparsa una delle migliori figure dell'alpinismo ligure e la Sezione Alpi Marittime, che lo aveva fra i Soci più cari, ne piange amaramente la perdita.

Nato a Bordighera il 21 ottobre 1895, erasi dedicato sin dall'infanzia al culto della montagna, intesa in tutti gli svariati suoi aspetti, alpinistici, scientifici, storici ed estetici.

Di robusta complessione fisica, vero atleta, era in grado di superare le maggiori difficoltà alpinistiche



GUGLIELMO KLEUDGEN.

ed assoggettarsi alle più dure prove di resistenza, compiendo le ascensioni sempre senza guide e con le sole sue forze.

Di animo elettissimo, rifuggiva da ogni clamore e tenne sempre le sue imprese in un'atmosfera, spesso eccessiva, di modestia.

Era uno studioso profondo della montagna ed un acuto osservatore di tutti i suoi fenomeni naturali e delle bellezze più nascoste.

Appassionatissimo delle scienze naturali, per le quali sin da bambino aveva dimostrato una spiccata tendenza, dedicavasi con amore alla raccolta di animali, di piante rare, che trovava nelle peregrinazioni alpine e che formavano spesso oggetto dei suoi studi.

Dal suo Toraggio, turrita montagna che domina la Val Nervia, a Lui tanto familiare, la cui vetta aveva raggiunto una cinquantina di volte per opposte direzioni, trovando vie nuove e creando sulle sue rupi una splendida palestra di arrampicamento, alle Marittime, a Lui tanto care, e che con appassionato amore studiava continuamente, cimentandovisi in ardue im-

prese alpinistiche, era la ragione più grande della Sua vita.

Staccatosi poche volte dalle Sue montagne per scalare il Monviso per la parete E., e recentemente il Cervino, in salita e discesa per la via italiana, solo con la Sua valorosa moglie, Egli rifuggiva dai centri alpini mèta del gran mondo turistico; ricercava zone ignote e sconosciute, spinto da innato spirito d'avventura e dall'indole sua, solitaria ed appartata.

Compiè ascensioni in Corsica sul Monte Cinto, per la parete Sud ed accarezzava recentemente il progetto di ascensioni nella catena dei Pirenei; e forse amò tanto le Marittime perchè Gli diedero l'impressione di essere relegate in solitario isolamento.

Fra le Sue più importanti ascensioni nelle Marittime, vanno ricordate le due ascensioni al Corno Stella; varie salite e traversate alle diverse punte della Serra dell'Argentiera per i versanti settentrionali; la Maledia per la strapiombante parete Nord-Est (da solo) e per la cresta Sud-Est; il Clapier per la cresta Sud-Est (prima ascensione) e Punta Asquasciati, e per tutte le altre vie accademiche, oltre che in un'ascensione invernale, da solo, dal versante della Valmasca e Colle La Fous; oltre ad innumerevoli altre ascensioni in tutto il gruppo delle Liguri e delle Marittime, estive ed invernali.

La residenza in Riviera e gl'impellenti obblighi di lavoro ostacolarono assai una maggiore esplicazione di tutta la sua attività alpinistica e specialmente limitarono di molto le sue possibilità; lontano dai grandi massicci alpini, trovavasi ad avere necessariamente ristretto il campo delle imprese alpinistiche; ma la sua tempra eccezionale potè egualmente rivelare in Lui un alpinista completo, degno dei maggiori cimenti, nelle difficilissime ascensioni compiute nelle Marittime, nella formidabile passione che Egli nutriva per la montagna e nell'intensa sua attività alpinistica, non mai interrotta nè affievolita.

Appassionato della speleologia, si dedicò assiduamente all'esplorazione di numerose caverne della Val Nervia e della Val Roja, contribuendo alla conoscenza delle bellezze sotterranee della sua regione ed integrando i precedenti studi del Prof. Issel; degna di particolari menzione è la sua esplorazione della Caverna della Giacheira, in quel di Pigna.

■ Negli ultimi tempi erasi dedicato alla letteratura alpina scrivendo interessanti articoli per il *Bollettino Mensile* delle Sezioni Ligure e Alpi Marittime, notevole per i preziosi dati che ci dà delle Sue ascensioni ed il piacevole « *humour* » che spesso vi affiora; in essi trasparono in una forma semplice e spesso disadorna, l'animo Suo nobilissimo, e l'altezza e la purezza dei Suoi sentimenti.

Nella sua ottima monografia sul Monte Clapier risalta in particolar modo la natura di osservatore e di studioso; edita dalla Sezione Alpi Marittime, essa illustra magistralmente tutto il massiccio del Clapier su cui indirizzò tanta parte della Sua attività alpinistica, con dati storici, geografici e geologici, corredati da schizzi e fotografie assai pregevoli.

Faceva parte da molti anni del Consiglio Direttivo della Sezione Alpi Marittime e contribuì intensamente al meraviglioso sviluppo della Sua Sezione, in quella regione certamente non ideale per la propaganda dello alpinismo; dirigeva sempre, con rara perizia, le gite sociali più difficoltose e si prodigava con vero spirito di abnegazione in ogni circostanza in cui la sua opera fosse richiesta.

Diede forte impulso alla costruzione del bellissimo Rifugio al Lago Verde del Basto, nell'alta Valmasca (Rifugio Imperia-Sanremo), che verrà ora intitolato al Suo nome.

È gran sventura che una fine immatura Lo abbia rapito all'affetto della Sua famiglia alpinistica ed alla stima di tutto il nostro sodalizio; era in Lui la tempratura di uomo capace delle più dure lotte e delle più gloriose vittorie; sognò sempre, nel cuor suo, che la fortuna un giorno potesse destinarlo a qualche impresa eccezionale, non per ambizione di gloria, ma per innato spirito di avventura e profondo amore di vita combattuta a tu per tu con la natura, sostenuti da una saldissima preparazione fisica e morale, e da una volontà ferrea.

Fu combattente, per tutta la durata della guerra, negli alpini e nell'artiglieria da montagna ed anche fra le fatiche e gli orrori della guerra, Egli fu l'eterno innamorato della natura ed il forte dominatore di ogni avventura; della Sua vita di guerra, vissuta sempre sulle prime linee, nelle nostre più alte ed impervie posizioni alpine, non sappiamo che degli appassionati inni alla bellezza di certi tramonti sulle nevi, al rosseggiar delle Dolomiti agli ultimi bagliori del giorno, delle sue emozioni alpinistiche ed estetiche, di cui Egli scriveva ai Suoi, come da un mondo di pace e non di guerra...

Egli fu tutto per la montagna; ogni fibra del Suo essere vibrava così intensamente di quella sacra passione, sì da superare e travolgere ogni altro sentimento.

Dopo tante più ardue ed ardimentose imprese concepite e compiute, il destino volle che, al termine di una ultima bellissima vittoria che aveva ormai strappato alle Sue montagne, dedicandola alla memoria di un

Amico che pur su quelle montagne, con Lui, aveva sognato e lottato, Egli soccombette per una di quelle cadute improvvise ed inesplicabili, che lasciano pensosi e sgomenti come dinnanzi ad una cieca fatalità.

Lasciò tutte le cose di montagna alla Sua Sezione che era la Sua seconda famiglia; ed essa ne conserva religiosamente la memoria come un faro luminosissimo del culto, ora per essa più sacro che mai, della montagna.

Ed il C. A. I. tutto s'inchina riverente al ricordo del forte e disgraziato Compagno caduto, deponendo una altra pietra miliare sullo eroico sentiero dei suoi martiri...

da Imperia Oneglia, settembre 1929.

f. a.

BIBLIOGRAFIA

C. FETTERAPPA SANDRI. — "LA GUERRA SOTTO LE STELLE", — Torino, F. Casanova & C., 1929.

Il titolo, suggestivo e bello, dà immediata la sensazione dell'austerità e della purezza degli eventi che il libro narra, del fervore appassionato col quale fu scritto.

È l'epoca della Valtellina; scritta a pagine di sangue « lassù, sulle vette guerreggiate, sotto le stelle » dai figli migliori della valle eroica, e ricostruita con fedeltà ispirata a grandissimo amore. Dalle brevi narrazioni di episodi, in gran parte mal conosciuti o addirittura ignoti alla gran massa degli italiani, dalle esposi-

PER LA MONTAGNA E PER LA CACCIA
vestitevi col
panno impermeabile

SUFFICIT
(MARCA DEPOSITATA)

di pura lana

Richiedetelo ai migliori Dettaglianti e Sartori, segnando la marca tessuta in nero-viola, lungo la cimosa

Prodotto della Casa PIANA & TOSO BIELLA

PER GLI SCIATORI
Farmacia tascabile. — Contiene tutto il corredo raccomandato dal C.A.I. - Busta pelle L. 25. Franco porto L. 27.

Elisir Coka-Kola. — Eccita i muscoli, tonifica il cuore. - Flacone piccolo L. 5,50. Franco porto L. 8. - Flac. grande L. 10. Franco porto L. 12,50.

Crema neve. — Protegge viso e mani dalle bruciature del sole e della neve. - Tubetto L. 4,50. Franco porto L. 5.

Farmacia aperta
Sconto per quantitativi alle Società alpinistiche ed ai rivenditori

Deposito: **Dr. L. E. AGOSTINI - Milano**
Via Ariberto, N. 19 - Telefono 31-956

BRODO di CARNE
in DADI
MAGGI

marca di
garanzia
**Croce
Stella**



zioni efficacemente sobrie di quelli che furono i massimi ardimenti alpinistici della guerra combattuta, scaturisce diligentissima, completa, la ricostruzione episodica delle lotte che si accesero sulle vette eccelse dello Stelvio e dell'Ortles; e appare netta, maestra e ammonitrice, la vita di rischio e di rudezze che i guerrieri della montagna condussero lassù.

L'autore dichiara di non aver avuto l'intenzione di scrivere « la storia » delle operazioni svoltesi su quella fronte. Egli afferma di aver solamente raccolto dalla viva voce degli umili montanari, tornati alle occupazioni di pace, qualche notizia sulle imprese da essi compiute in guerra; per raccontarle semplicemente, dopo il prudente e completo controllo di ogni episodio. Ma sono precisamente la ricostruzione fedele dell'azione singola, l'elaborazione del materiale episodico, la raccolta di tutti i dati affidati soltanto alla memoria dei superstiti e come tali destinati fatalmente a disperdersi, che forniscono il materiale indispensabile per la ricostruzione storica dei grandi eventi bellici. E perciò, quando ci s'imbatte in un libro che sa unire la fedeltà e la scrupolosità dell'indagine, quasi sempre direttamente condotta fra coloro che furono gli attori degli eventi narrati, all'alito costante di poesia e di ammirazione per la montagna ove si combatté e per gli armati che vi combatterono; che narra pianamente cose meravigliose, così come certo le narrarono all'autore i vecchi soldati tornati in umiltà a guadagnarsi la vita, e le dispone ciascuna col risalto dovuto, in una successione e in una fusione armonica dalla quale balza il quadro completo, preciso di ciò che fu la guerra su quella fronte « la più elevata e la più aspra di tutte le fronti ove mai si sia combattuto »; quando si può scorrere un volume con l'animo avvinto senza un attimo di sosta, e si partecipa ancor oggi — come allora — alla passione della guerra strana e terribile al disopra dei tremila metri, sui ghiacciai e sulle creste lanciate verso l'azzurro, fra geli e tormenti, contro il nemico e la natura ostile, quando attraverso un'opera coscienziosa che nulla ha trascurato e tutto ha passato al vaglio di una critica fatta di fede e di amore si riesce ad avere la visione esatta di quello che furono le operazioni su un tratto cospicuo e così caratteristico di fronte, e si ripalpa di passione, si rivivono ore eroiche, si sentono rinnovati l'amore e la riconoscenza per i nostri meravigliosi soldati della montagna, ben può dirsi sia stata scritta della storia: non forse quella con l'esse maiuscola, che procede stentata all'appoggio dei documenti, irta di dati freddi e di aride cifre, ma l'altra, più sincera e commovente, la quale dei fatti che narra coglie il lato profondamente umano e sa parlare direttamente al cuore.

Non è senza significato che delle gesta eroiche dei nostri soldati alpini, compiute in quello che fu certo il teatro di guerra non soltanto più elevato ma anche più alpinistico di tutta la fronte montana, si sia fatto narratore un valoroso soldato della nostra stupenda cavalleria. Le grandi gesta della guerra sulle Alpi Valtellinesi vivono ancora lassù, sui ghiacciai e sulle cime ove furono compiute; il ricordo non ne rimane affidato alle croci o agli ossari, alle fredde parole delle lapidi o al simbolismo non sempre chiaro dei monumenti, ma balza vibrante dalle rupi che si avventano nell'alto, dalle creste che si stagliano nel cielo, sorge vivo e fremente da tutte le vette arditissime che videro le audacie, gli eroismi, i sacrifici dei soldati scalatori e alpinisti, stele gigantesche che tributano alla memoria degli uomini e degli eventi l'ammirazione più alta nella forma più austera.

Ben poteva ispirarsi ad esse un cuore d'italiano, quali che fossero la giubba e i distintivi sotto i quali pulsava; ed è bello, è pegno rinnovato di quella fraternità d'armi che la guerra vide così profonda nei lunghi mesi della trincea e del combattimento, che l'onore ai valorosi dei monti di Valtellina e il canto che ne celebra la gesta vengano da un colonnello che la guerra vide e combatté in luoghi lontani e in forme diverse.

Ho accennato al carattere specialissimo di questo tratto della fronte, che non soltanto per essere quello ove le linee raggiunsero le quote altimetriche maggiori deve considerarsi il tratto dalle difficoltà alpinistiche più gravi.

Le pagine ove si narrano, con stile sobrio e incisivo, le vicende della occupazione della Hintere Madatsch e della Tuckett Spitze — oggi Madaccio di Dentro e Punta delle Baite, — della Trafojer Eiswand — oggi Croda di Trafoi — conquistata e riconquistata, della Baeckmann Grat, uno dei più singolari ardimenti alpinistici di guerra; e l'audace conquista del Cristallo, la scalata della Thurwieser Spitze — Cima di Trafoi — lucente di ghiacci, l'epica impresa del

Mantello e del San Matteo — il combattimento più alto del mondo, svoltosi nelle solitudini ghiacciate dei 3684 metri, — sono pagine stupende, ove si contengono le strofe di un poema eroico scritto dai soldati alpinisti. E a nessuno potrà fare tanto bene il leggerle come alle giovani generazioni dei nostri alpinisti, che saranno i soldati di domani.

Il libro ha una veste tipografica di gran pregio, un corredo iconografico ricco e bellissimo; lo accompagnano, fuori testo, una riproduzione panoramica della regione e una carta topografica all'1:100.000, tratte entrambe dal secondo volume della *Guida dei Monti d'Italia*, che illustra la regione dell'Ortles, edito nel 1915 dalla Sezione di Milano del Club Alpino Italiano.

Chiude il volume, a guisa di commento che è anche sintesi di tutti gli ammaestramenti che la guerra ci ha dato lassù; un interessante capitolo ove sono svolti alcuni « particolari argomenti di guerra alpini »: considerazioni varie e sagaci sull'assetto delle comunicazioni nella regione illustrata, sui movimenti fuori delle comunicazioni stradali, sull'uso degli sci, sull'impiego di reparti speciali — argomento di particolare interesse alpinistico, — sulla vita delle truppe e sul funzionamento dei servizi, e una serie di importanti osservazioni sul modo come si prepara un'impresa di guerra alpina.

È la conclusione sapiente, l'ammaestramento per il futuro, che deve trarsi dalle vicende narrate; le quali non possono limitarsi ad essere l'esaltazione di un valore che pur a brevi anni di distanza ha già profili di leggenda, ma devono — ed è in questo il pregio massimo dell'opera — indurci a riflettere e meditare, facendoci « discepoli del passato » perchè possiamo essere — ove occorra — « maestri dell'avvenire ».

UMBERTO BALESTRERI.

CHARLES GOS. — *L' HOTEL DES NEUCHÂTELOIS*. — Librairie Payot e C., Losanna.

Nella storia della conquista delle Alpi, la campagna di Agassiz al Ghiacciaio d'Unteraar non ha confronto che con le ardite spedizioni alpestri compiute alla fine del XVIII secolo da Horace Benédite de Saussure. Ma se gli annali dell'alpinismo hanno ricordato per lungo tempo l'illustre pellegrino del Monte Bianco, essi dimenticarono la grande figura di Luigi Agassiz, una delle glorie scientifiche del XIX secolo, il cui nome è tuttora scritto sulle nevi eterne delle Alpi Svizzere.

Charles Gos, con il gran talento che noi gli conosciamo, mette in evidenza nella letteratura alpina la vita di questo pioniere dell'alpinismo. Intitolando il suo libro « al Bivacco di Agassiz », vecchia capanna ai piedi del Finsteraarhorn, egli ha rievocato, alla luce dei ricordi dell'epoca, la pittoresca e dura esistenza che condussero all'Hôtel des Neuchâtelois, Agassiz ed i suoi giovani compagni. Entusiasmo generoso; lavoro appassionato; buon umore traboccante. È per questi tratti così umani ai quali la grandezza del racconto dona una commovente semplicità che Agassiz, Desor e Dollfus-Ausset si rivelano di una piacevole bontà.

Si ritrovano in questi avvincenti racconti le qualità dell'autore de *La Croix du Cervin* ed il suo particolare modo di animare con accenni poetici i paesaggi che evoca, i caratteri che dipinge. Perché il ruolo di scrittore non è poi tanto facile qui: distoglie troppo la scienza dei naturalisti alpinisti per mettere in valore i mille dettagli con i quali essi si esprimono nella vita diurna. Tanto lo scienziato che l'alpinista proveranno l'emozione delle altitudini, ed il pubblico il piacere di un bel racconto.

Con Charles Gos non si può fare a meno di ammirare questi uomini che negli annali dell'alpinismo nascente, compirono con semplicità e coraggio, i gesti che la disciplina scientifica dettava loro, e contribuirono a preparare gli animi all'ammirazione della bellezza della montagna.

DISCORSI DI QUINTINO SELLA.

Per cura del tipografo Cuggiani di Roma, venne pubblicata la 2ª edizione del noto ed indimenticabile discorso tenuto da Quintino Sella ai Soci della Sezione di Napoli del C.A.I., il 9 gennaio 1880, discorso raccolto dal Socio Giustino Fortunato.

Direttore responsabile: E. FERRERI.

Stampato il 30 Dicembre 1929.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE

Per la prossima stagione invernale

munitevi di

SCI PERSENICO

Adottati dal R. Esercito e Enti Statali per la loro intrinseca superiorità e garanzia di buona riuscita.

Acquistateli presso i principali negozi. — Cataloghi gratis a richiesta.

S. A. R. PERSENICO & C. - CHIAVENNA

Prima Fabbrica Italiana Sci
Racchette-Tennis-Articoli sportivi

*Tutti usano
i nuovi*



Gevaert Film-Pack

SCIATORI! ALPINISTI!



Nell'acquisto di calzature da ski e da montagna per assicurarvi della bontà delle pelli impiegate, **esigete sempre il cartellino di garanzia "ANFIBIO"** appeso ad ogni paio e qui riprodotto. Avrete una pelle morbida, resistente ed impermeabile più di ogni altra finora posta sul mercato.



ACCUMULATORI DOTT. SCAINI

MONTATI
IN SERIE
SU TUTTE LE
MACCHINE
ITALIANE



SOC. AN. ACCUMULATORI DOTT. SCAINI - MILANO
VIALE MONZA, 340

BROLIO

LAGRAN MARCA DI CHIANTI



CASA
VINICOLA

BARONE RICASOLI FIRENZE

Prezzo del presente fascicolo L. 4.